

I testi del Convivio

ORIZZONTI DI ETERNITÀ
Un periscopio sull'altra dimensione

di Filippo Liverziani

S O M M A R I O

Spiegazione del titolo

Come una solida apparenza di vero può svelarsi illusione

La verifica nella vita interiore

Il cuore, organo di conoscenza

Il Dio che a noi si rivela dal nostro intimo

Convertirci a Dio non è solo presa di coscienza, ma impegno e sacrificio

Le scorciatoie improprie di un ambiguo apostolato

Dove si cerca di definire l'idea più forte e piena e integrata che noi possiamo avere dell'ascesa dell'uomo a Dio

La ricerca del Sé: valore e limiti espressi in una immagine

Il peccato di Iblis

Non semplice ritorno a Dio ma, in Lui, creazione nuova

Imitare Dio, assimilarsi a Lui ed aiutarlo a creare l'universo

Cos'è veramente Dio: tempesta o quiete?

Grazia e fede

Un po' di tranquillità per prendere coscienza

Operare in unione con Dio

Collaboratori di Dio

Cooperare con l'Energia creativa

Tutto ma non subito: dipende anche da noi

Lo squallore del vivere solo per sé

Come prendere parte alla vita del Tutto, di tutti e di ciascuno

Amare Dio è amare ciascun essere come Dio stesso lo ama

L'amore del prossimo e la difficoltà di aprirsi al diverso

Noi possiamo ottenere pieno ascolto da chiunque se, saltando il presente, dialoghiamo col suo futuro eterno

Colloquiare in filo diretto con ciascun essere umano: con ciascuno nell'attualità del suo presente, ma anche nella migliore potenzialità del suo futuro

Al di là delle parole, la comunicazione perfetta si ha, e sempre meglio si avrà, nello scambio immediato dei pensieri

Lo straparlare e il buon ascolto .

Gusto ed arte del leggere

Una pessima educazione con finale riscatto
Cristianesimo: vittoria dello Spirito e redenzione della Materia
Dio ed Ego, vita e morte dello spirito
Conversioni da esperienze di premorte
Non ci avevamo pensato
Peccati di omissione e peccati di ottusità
Religiosi per disperazione, per paura e infine, grazie a Dio, per autentica vocazione
Eh... siamo nelle mani di Dio!
Pietà per i colpevoli
Le due giustizie
Un lucignolo fumigante che non si spegne
Da un letteralismo eccessivo nell'interpretazione dei testi sacri c'è una via d'uscita
e di superamento?
Salvare l'individuo, salvare la differenza
Alla fine dell'evoluzione cosmica le vite umane confluiscono in Dio, ma senza
perdere le loro individualità
Da Copernico di nuovo a Tolomeo
Se noi umani fossimo soli nell'universo non ci sarebbe una sproporzione?
C'è vita su altri pianeti? È una ipotesi estremamente improbabile
Perché l'entropia non vincerà
Una natura senza più alone di mistero
Curiosità di morire, ovvero: Chi morrà vedrà
Strane metafisiche consolatorie
Della nostra alienazione prenderemo coscienza più facilmente nella futura vita
ultraterrena
Pentimento e perdono dei peccati si riveleranno particolarmente efficaci nell'altra
dimensione
Nell'aldilà il recupero morale può essere facile e può essere difficile
Guadagnarsi una pole position in cielo per potervi compiere bene la corsa finale,
che è quella vera
I valori umani sono "vanità"?
Ecumenismo: dare e avere
Steccati psicologici da abbattere
Un formidabile ostacolo alla vita dello spirito è nel fenomeno del consumismo,
connesso all'intera nostra maniera di vivere nella presente epoca e civiltà

Spiegazione del titolo

Si raccoglie, qui, un discreto numero di riflessioni, formulate sulla base di esperienze sia di vita esteriore quotidiana, individuale e collettiva; sia intime, spirituali: un cercare di vedere con gli occhi dell'anima.

Sono osservazioni sparse, e pur collegate nell'unità di una medesima tematica generale: gli orizzonti che si aprono alla ricerca spirituale, quindi il senso complessivo del nostro esistere terreno quale trapela, a bagliori, dalla dimensione eterna che vi si annuncia.

Il soggetto del sottotitolo *Periscopio* vuol dare l'idea di un guardare (*skopéin*), di uno scrutare intorno (*perí*) qualcosa, che però – nota bene – si trova al di sopra.

Si trova in un elemento diverso, così come ben differisce l'aria, che libera spazia al di sopra delle acque dove naviga il nostro sottomarino.

Periscopio è mezzo, pur imperfetto, di esplorare quella diversa dimensione trascendente, donde questa stessa dimensione del nostro mondo fisico, umano, storico trae i suoi primi significati.

Pare che ogni tanto qualcosa si riesca a vedere, o almeno a intravedere. Lo si annota via via. Ed ecco un insieme vario di appunti, che ci si augura possano interessare chi poi vorrà magari impegnarsi a continuare tali ricerche in maniera più organica e approfondita.

Come una solida apparenza di vero può svelarsi illusione

Si accetta, e si tiene per buone, una certa visione del mondo e una certa maniera di vivere finché manca il termine di paragone che le dimostri non valide.

È un termine di paragone, è un metro di giudizio che noi non possiamo vedere né toccare.

Nulla che somigli al centimetro dei sarti, alla bilancia, al contachilometri, al tachimetro, al cardiografo, alla varietà dei mezzi di cui si dota un laboratorio di analisi, agli infiniti strumenti di misurazione e registrazione oggettiva.

È un termine di paragone che prende forma solo dall'esperienza spirituale: dall'esperienza che ci fa almeno scorgere il barlume di un'altra dimensione più profonda e più vera dell'essere.

Nella scoperta di questa dimensione così reale, così essenziale, quell'altra, la sola che fino allora prendevamo in considerazione, si mostra ben superficiale e falsa.

Se altro non percepiamo che la dimensione di superficie, siamo nell'illusione: come nel sogno, le cui immagini scambiamo per quelle della vita di veglia.

Solo risvegliandoci torniamo in contatto con la "realtà". Ed è solo a quel punto che l'illusione si rivela tale.

Ora il risveglio della coscienza è unicamente possibile per via di una lunga travagliata maturazione.

Ecco perché, alla falsa evidenza dei tanti che non hanno intrapreso quel cammino, è fin troppo facile affermare che la realtà di superficie è l'unica vera.

Le circostanze che mettono in crisi quelle conclusioni facendone intravedere la falsità, per quanto dolorose, appaiono provvidenziali: risvegliano, inducono a riconsiderare ogni cosa, liberano dalle catene dei pregiudizi, giovano alla vera salute dell'anima.

La verifica nella vita interiore

Anche nella vita interiore giova una continua verifica. Pure qui è opportuno passare in rassegna il materiale delle ispirazioni raccolte, per confrontare tutto e vedere se e quanto sia coerente e se ogni conclusione raggiunta sia giustificata dai relativi dati sperimentali: di esperienza, s'intende, sia esteriore che intima.

Questo lavoro di verifica non deve, però, ostacolare l'ispirazione, il momento intuitivo, che rimane quello fondamentale ed è affidato alla più totale spontaneità.

Il cuore, organo di conoscenza

“Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce”, scrive Pascal (*Pensieri*, 277).

Non il cuore in quanto emotività, ma il cuore in quanto sentire: in quanto speciale organo di conoscenza.

Conoscere qualcosa col cuore non è oggettivare quella realtà per considerarla a distanza, ma è immergersi in essa vitalmente, con tutto il proprio essere, con tutte le facoltà sensibili, fisiche non solo, ma in primo luogo spirituali: cioè con tutta la propria sensibilità spirituale e capacità intuitiva.

Col cuore si conosce in maniera viva, diretta, immediata, intima, assimilante, partecipante, amorosa.

Il Dio che a noi si rivela dal nostro intimo

Pare che in ciascuno di noi coabitino, per così dire, due Io.

Il più evidente e appariscente, quello che incontriamo per primo, è l'Io più superficiale: è l'Io carnale ed empirico, un Io “umano fin troppo umano”.

È l'Io col quale ci viene subito spontaneo di identificarci.

Ma se poi avvertiamo l'esigenza di andare più a fondo, via via che scaviamo nel nostro essere, a poco a poco noi prendiamo coscienza di una Soggettività ancor più essenziale.

È un Qualcuno che vive in noi, più intimo a noi di noi stessi.

Questo Qualcuno affiora dalla profondità di ciascuno di noi, per farci sentire la sua presenza in maniera sempre meglio percettibile.

È il nostro Io spirituale: il nostro Io divino.

È quel che noi veramente siamo in assoluto.

È quel che noi dobbiamo essere, per essere noi stessi veramente.

Il Dover Essere è il vero Essere nostro.

Percepire, nell'intimo, i tentacoli di questo misterioso Essere, che in noi si apre un cammino: ecco l'esperienza religiosa.

L'Essere divino che è in noi bussava, dall'interno, al nostro uscio come chiedendo di entrare.

Ci sollecita a riceverlo, a fargli strada in noi.

A poco a poco ci pervade fino a occuparci interamente, ci tramuta fino a piena totale trasfigurazione.

È un Essere vivo, che opera di sua iniziativa autonoma, originaria.

Sentiamo che da questa divina Iniziativa traiamo origine noi e tutte le cose.

Avvertire questo al vivo è l'esperienza creaturale: il senso di venir posti in essere da un misterioso Qualcuno che ci è intimo e pur ci trascende: da un Assoluto, da un Dio.

Esperienza creaturale ed esperienza religiosa nel fondo coincidono.

Questa Iniziativa, che ci pone in essere, continua ad agire in noi dall'intimo e via via ci trasforma, ci rende migliori, ci aiuta ad attuarci secondo le nostre migliori possibilità.

L'Iniziativa divina è il Bene operante. È il nostro Bene.

L'Iniziativa divina attua in noi quel che noi saremmo incapaci di ottenere con le nostre sole forze.

Noi possiamo solo immetterci in quella divina Corrente e collaborare.

Questa Iniziativa originaria è assolutamente gratuita: è la Grazia.

Sentiamo che la cosa migliore per noi è abbandonarci alla Grazia.

Abbandonarci, affidarci, conformarci in tutto alla divina Volontà.

È per questo abbandono che noi, in Dio, possiamo tutto: perfino cooperare con Lui alla creazione compiuta dell'universo.

Convertirci a Dio non è solo presa di coscienza ma impegno e sacrificio

L'esperienza religiosa, vissuta fino in fondo, ci rivela che il nostro vero essere è Dio.

Ne siamo indotti a porre in Dio il nostro centro.

Fino ad oggi io vivevo per me stesso. Intendo: per il mio Io empirico. Per soddisfare le mie voglie, le mie "inclinazioni sensibili", la mia ambizione di potere, il mio desiderio di avere tutto, di godere, di stare in permanenza al centro dell'attenzione, di essere ammirato e invidiato, di prevalere sugli altri.

Ma ora che ho scoperto Dio, se veramente ho realizzato ciò che Egli è, sento di non poter più vivere che per Lui.

Vivere solo per me stesso – per il mio Io carnale – era volgere le spalle a Dio, *aversio a Deo*. Scoprire che Egli è il mio Creatore, la Causa prima, il Fine ultimo, il mio Tutto, è l'inizio della mia *conversio ad Deum*.

Ma vera conversione non è solo prendere coscienza: è mutar vita.

Prendere coscienza è il primo passo.

Un passo, anche solo di per sé, non poco impegnativo, beninteso.

La nostra "carne" – come la chiama l'apostolo Paolo – vuol rimanere com'è. Vuol continuare a perseguire quel che le fa piacere. Non vuole porsi in questione.

"L'uomo vecchio" – altra espressione paolina per indicare l'Io carnale "che si corrompe seguendo le concupiscenze ingannatrici" (Ef. 4, 22) – decisamente non vuol morire.

L'uomo vecchio è scaltro e sornione: per sopravvivere ad ogni costo, escogita mille furbizie; poi le "rimuove", per non sentirsene responsabile.

La carne urge a soddisfare tutte le sue voglie, tutta la propria egoità.

È ancora l'Apostolo a tracciare, in poche parole, una fenomenologia dell'aspra lotta che lo spirito deve impegnare contro la carne, se non vuole soccombere.

"Noi ben sappiamo che la legge è spirituale", scrive Paolo nella Lettera ai Romani (7, 14-24), "ma io sono carnale, venduto in potere del peccato.

"Io non so davvero quello che faccio; non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio.

"Sono dunque d'accordo, se compio ciò che non voglio, che la legge è buona; e non sono più io che compio il male, bensì il peccato che abita in me.

“So infatti che il bene non dimora in me, cioè nella mia carne, perché volere il bene è alla mia portata, ma praticarlo no...”

“Io mi diletto, seguendo l’uomo interiore, della legge di Dio, ma sento nelle mie membra un’altra legge in conflitto con la legge della mia ragione, che mi tiene prigioniero della legge del peccato esistente nelle mie membra.

“Ah, me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?”

Lo “spirito” che opera in noi a sottomettere la “carne” è la presenza operante dello stesso Spirito divino.

L’iniziativa è sempre del Dio che vive in noi. Essa, nondimeno, ci chiama ad assecondarla. Dobbiamo darle una mano.

Quale aiuto possiamo offrirle? Un aiuto ovviamente attivo, non solo, ma forte e deciso.

Si tratta, al limite, di farci violenza. “Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono” (Mt. 11, 12).

Richiamandosi agli allenamenti cui gli atleti si sottopongono con grande spirito di sacrificio, Paolo osserva: “...Quelli che partecipano alla gara s’impongono ogni sorta di privazioni: essi per ottenere una corona corruttibile, noi invece per una incorruttibile”.

E aggiunge: “...Appunto così io corro, non come alla cieca; così io faccio il pugilato, non battendo colpi in aria; ma pesto il mio corpo e lo trascino schiavo, per timore che dopo aver predicato agli altri io non finisca reprobato” (1 Cor. 9, 24-27).

Le scorciatoie improprie di un ambiguo apostolato

Una vera conversione è impegno estremo, è sacrificio di sé. Che cosa può indurci ad affrontare tante fatiche, sofferenze e rinunce? Direi: nella sostanza, una profonda maturazione spirituale.

Il vero metodo evangelico per promuovere in altri una conversione sarebbe di aiutarli a maturare nel loro intimo.

È un metodo che richiede, però, tempi assai lunghi e una pazienza educatrice senza limiti. Ecco, allora, che una certa – se vogliamo così chiamarla – impazienza apostolica escogita qualche scorciatoia meno corretta e propria.

Vorrebbe essere un’applicazione del *compelle intrare* della parabola degli invitati a cena.

Coloro cui l’invito era stato rivolto l’avevano declinato, ciascuno per una ragione diversa: uno aveva acquistato un campo e doveva andare a vederlo, un altro aveva comprato cinque paia di buoi e doveva provarli, un terzo aveva preso moglie...

Sono le classiche scusanti, che noi siamo soliti opporre al Dio che ci invita all’esperienza spirituale.

Il diniego degli invitati irrita il padrone di casa. Al servo che è tornato a mani vuote, questi comanda di invitare, al posto loro, i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi: “Esci per i viottoli e le siepi”, dice, “*et compelle intrare*, costringili ad entrare, spingili dentro, finché la mia casa si riempia” (Lc. 14, 15-24).

Il *compelle intrare* è servito a giustificare l’impiego di tutti i possibili mezzi, anche dei meno evangelici, per propagare la fede cristiana ed incrementare la Chiesa.

Ed ecco il ricorso al “braccio secolare”, all’inquisizione, alla persecuzione degli eretici. Anche al controllo di quanti erano tenuti ad assolvere il precetto pasquale,

confessandosi e comunicandosi, ricevendone poi un attestato da consegnare al capufficio.

Ecco il terrorismo prodigato a fin di bene. In dosi massicce. Prima fra tutte, la minaccia dell'inferno, alimentata dai raccontini spaventosi che, almeno fino a quando io ero piccolo, preti e suore non esitavano a proporre ai loro collegiali, scolaretti, educande.

Esempio: in un collegio un piccolo convittore era morto nella notte; al mattino seguente il padre rettore si vestì, in sagrestia, dei paramenti e fece per recarsi nella cappella per celebrare una messa di suffragio; ma, ogni volta che cercava di entrare in chiesa, si sentiva trattenuto da una invisibile forza sovrumana.

Ripeté il tentativo ben tre volte (sempre le volte sono tre di numero) finché, al terzo tentativo andato a vuoto, finalmente comprese: non era davvero il caso di dir messa per quel bambino, che era deceduto in peccato mortale e si trovava, quindi, all'inferno.

Si va all'inferno in casi estremi, mentre l'anima che trapassa dopo essersi riconciliata è solo destinata al purgatorio. Ma neanche lì c'è poco da scherzare. Pure lì brucia un fuoco, secondo una sentenza teologica diffusa che è considerata, se non vera e certa in modo assoluto, almeno assai probabile.

È un fuoco che scotta in maniera atroce. Si racconta che un frate cappuccino cercava in tutte le maniere di convertire un amico impenitente. Questi disse: "Nel caso peggiore, pazienza, avrò un po' di caldo".

Replicò il frate: "Ma il fuoco... il fuoco... ne parli con troppa leggerezza... Ti sei fatto un'idea di che cosa è il fuoco?" Ciò detto afferrò le molle dal caminetto, prese una brace e la lasciò cadere sulla mano dell'amico. La cui conversione, si racconta, fu immediata.

Una conversione procurata, più che da "contrizione" (pentimento sincero dei peccati commessi), da "attrizione" (timore del castigo): ma tutto serve per la buona causa.

Per associazione di idee, il terrorismo infernistico dei cristiani fa ricordare una specie un po' diversa di terrorismo spirituale, com'è quella esercitata sui loro discepoli da tanti asceti indù e buddhisti.

La reincarnazione, di cui questi parlano, è tutt'altro che la gioia smaniosa, un po' consumistica, di sempre nuove esperienze, che tanti vitalisti occidentali induce a forme ben diverse di neo-reincarnazionismo d'accatto riprodotto in pillole.

Per gli indiani veri, quella di doversi reimmergere innumerevoli volte nel ciclo ossessivo e perverso del *samsara* è prospettiva decisamente angosciosa.

Ed è per sfuggirne che essi, alla maniera loro, si convertono ad una spiritualità di fuga dal mondo, che è certamente diversa da quella cristiana, ma non meno ascetica.

Dov'è, più esattamente, il terrorismo di costoro, erogato ad ogni occasione dai loro maestri? È un insistere continuo e – direi – soverchio, eccessivo sul carattere illusorio della vita terrena, sul suo disvalore, sulle sofferenze di cui è piena.

E poi su tutte le reincarnazioni cui ci si espone, se non ci si vuole convertire: migliaia di reincarnazioni, una più dolorosa dell'altra; migliaia, milioni, quasi un'eternità; piace assai, specialmente agli indiani, calcolare il tempo con cifre a molti zeri...

Un piccolo terrorismo sarei tentato anch'io di porlo in atto. Lo dico, beninteso, per celia, poiché si tratta di una semplice informazione, desunta da quanto risulta in maniera concorde dalle comunicazioni medianiche.

È molto importante per noi, in questa vita, agire bene e, prima ancora, *pensare* bene.

La qualità dei pensieri foggia l'anima nostra. Giunti al termine della vita terrena, l'unico bagaglio che potremo portare con noi è non più quel che abbiamo, bensì quel che siamo, quel che avremo fatto della nostra anima.

Se l'anima è luminosa, entrerà in una condizione di luce. Se è ottenebrata e gravata di scorie, dovrà purificarsi e quindi soggiornare in una sorta di purgatorio, in una condizione che potrà anche durare a lungo e rivelarsi molto penosa.

I raccontini del terrore delle buone suore di una volta son tutt'altro che destituiti di ogni fondamento, per quanto come vie alla conversione religiosa appaiano decisamente improprie.

Improprie ed anche vane, in un'epoca dove l'interesse della gente è tutto concentrato sull'aldilà, mentre l'aldilà rimane emarginato e dimenticato.

La paura dell'inferno e del purgatorio ha sempre meno gioco. A questo punto il problema di attrarre le persone alla Chiesa viene a porsi in termini più positivi, ma non meno impropri anch'essi.

La religione conforta gli infelici. Anche i malati. Quelli che a Lourdes non sono guariti, se ne tornano a casa rassegnati: si dice che sia questo il vero miracolo. Chi è disperato per avere perduto una persona cara si volge, spesso, alla Chiesa per averne consolazione. Sono occasioni da non perdere per impiantare un buon lavoro apostolico.

Ma – si chiede un grande teologo e martire luterano del secolo ventesimo, Dietrich Bonhoeffer – “dovremmo forse aggredire un paio di infelici nei loro momenti di debolezza e per così dire violentarli religiosamente?”

E aggiunge: “Io vorrei parlare di Dio non ai confini, ma nel centro, non nella debolezza, ma nella forza, non nella morte e nella colpa, ma nella vita e nella bontà dell'uomo” (D. B., *Resistenza e resa*, “Lettere a un amico”, 30 aprile 1944).

D'accordo: non potrebbe la religione venir fuori da una positività, da una pienezza, da una ricerca del meglio?

Chiesi una volta, a Stoccolma, proprio ad un ministro luterano, un simpatico giovane, a quali fasce di età appartenessero i frequentatori più abituali della sua chiesa. Mi rispose: i bambini e i vecchi.

E gli uomini e donne di età matura e di mezza età? Non si vedono più, tranne che a matrimoni e funerali. La vita di questo mondo li occupa fin troppo, con tutti i suoi problemi, con i suoi impegni di lavoro e con i suoi riposi non meno impegnativi.

A colmare questa lacuna intermedia i preti cattolici hanno avuto una felice idea, come subito si vedrà.

Si sa quanto noi italiani – e non solo noi – teniamo ai matrimoni in grande stile. Di maggiore prestigio rimangono quelli da celebrare in antiche chiese, con generosa distribuzione di confetti e seguito di banchetti nuziali opulenti, cui nemmeno più si esimono gli invitati restii della parabola di cui sopra irretiti nei loro campi, buoi ed affari mondani più aggiornati.

Il tutto rimarrà eternato da uno spreco di fotografie e – usanza nuova – da un film, girato con tanto di troupe e di regista.

Ebbene, ai promessi sposi il parroco dice che celebrare in chiesa e porre in essere nella vita un vero matrimonio cristiano richiede una preparazione seria. Ecco, allora, i corsi per i fidanzati.

Nasce, tra le coppie, un'amicizia, che il parroco benedice con l'auspicio che si mantenga anche in seguito, se possibile per lunghi anni, sempre all'ombra del campanile parrocchiale. Se la cosa ha successo, la parrocchia avrà molti fedeli in più tra i nuovi sposi e la prole nascitura.

Al momento opportuno la prole dovrà passare per quella doppia iniziazione cristiana che, dopo il battesimo, sono la prima comunione e la cresima. Pure questi hanno il loro aspetto di eventi sociali, con distribuzione di altri confetti di vario colore e seguito di banchetti non meno luculliani ed esibizione di connessi *status symbols*.

Ma il buon parroco torna ad insistere che, dopo il matrimonio e il battesimo della prole, anche prima comunione e cresima son cose serie: e pone come condizione previa la frequenza a lunghi corsi di preparazione per comunicandi e cresimandi.

Son corsi che contribuiranno a mantenere bambini e ragazzi e giovani assidui alla chiesa fino al giorno in cui il loro matrimonio richiederà una preparazione adeguata a propria volta.

E così via, per una ciclicità che si spera non debba più interrompersi.

Qui il richiamo alla serietà dell'impegno cristiano suona, a molte orecchie meno educate e sensibili, come la proposta di una sorta di forca caudina sotto cui è giocoforza passare, se si vuole ottenere il prestigioso evento sociale benedetto con tutti i crismi.

Da questa bella sfida a puntate tra sacro e profano, tra cielo e mondanità, può venire un consolidamento cospicuo della socialità ecclesiale.

Una donna molto assidua alle messe e ad altre funzioni della nostra parrocchia ne affrontò un'altra, che in chiesa non viene mai, dicendole: "Signora, perché non la vediamo mai in chiesa? In chiesa bisogna venirci". Replica: "Veramente ce l'ho un po' con Dio". "E Dio che c'entra? In chiesa ci si deve venire". Voce dal sen fuggita..., direbbe il poeta. E il geometra: Come volevasi dimostrare.

A bambini, ragazzi, giovani il prete offrirà altri incentivi per agganciarli e mantenerseli uniti: attività ricreative e sportive, un campo di calcio, anche un calcetto da tavolo per le giornate di pioggia, un ping-pong, cinema e bar parrocchiale, videogiochi, gite, campeggi, e via dicendo.

Son tutte iniziative che un don Lorenzo Milani aborriva, trovandole stonate e disdicevoli per dei sacerdoti di Cristo. Fanno, diceva, della chiesa un luogo più di intrattenimento futile che non di vera formazione dello spirito.

Ma tant'è. Anche i ragazzi che frequentavano la severa scuola di don Milani erano motivati non poco – lo riconosceva lui stesso – dal desiderio di sfuggire ad una esistenza di lavoro ben più gravosa e squallida.

Lo stesso don Bosco attraeva i ragazzi con i suoi giochi di prestigio, di abilità e di forza, per quanto, certo, non si fermasse lì ma andasse poi ben oltre. Quello poteva essere il primo avvio di un dialogo.

Personalmente io non ho nulla contro il ricorso ad ogni mezzo lecito per stabilire con la gente un dialogo e anche stabilizzarlo. I corsi di preparazione al matrimonio, alla cresima, all'eucaristia e tutti i possibili seminari di accostamento al Sacro, di iniziazione alle realtà divine mi stanno benissimo, se condotti in maniera ispirata e forte, ma insieme discreta e ragionevole.

Come approccio iniziale la stessa prestidigitazione va benissimo, se agli occhi di ragazzi e persone semplici conferisce all'apostolo un prestigio, che poi egli avrà cura di fondare su motivi più ricchi di sostanza.

Quel che non mi pare lecito affatto è soggiornare a baloccarsi su certe futilità al di là dello strettissimo necessario.

Un buon pescatore di anime sa bene avvalersi di un'esca saporita, per attrarre a sé il pesce umano da convertire. Ma cerca, poi, di agganciarlo bene, altrimenti il pesce si mangia l'esca e se ne va.

Il passaggio dall'offerta dell'esca al vero agganciamento spirituale è garantito dal carisma dell'apostolo.

Ma quanti preti hanno un carisma lontanamente paragonabile a quello di un don Bosco, di un don Milani? Stare sette minuti di messa a udire l'omelia di tanti di loro è un vero "fioretto", un atto di mortificazione.

Troveranno, costoro, molto più facile tenere uniti a sé i ragazzi col campo sportivo eccetera, che non con una predicazione del Vangelo approfondita e vibrante.

Il carisma si sprigiona dalla personalità dell'apostolo, dalla sua qualità umana. Non dimentichiamo, però, che si tratta di un carisma, cioè di un dono dello Spirito Santo, cioè di una forza divina.

Lo Spirito inhabita nell'uomo, più intimo a lui di quanto egli possa avere di più intimo. È dall'interiorità dell'uomo che il divino Spirito si manifesta per estendersi a tutto l'uomo e trasformarlo interamente.

Così l'apostolo incide sull'ambiente e lo santifica nella misura in cui egli stesso si è fatto santo. Nella misura in cui egli stesso, con l'aiuto divino, ha lavorato a trasformarsi, con tanta buona volontà e fatica e lunga perseveranza.

A questo punto, se riesco a rimediare una diecina di lettori ben disposti, vorrei essere bene ispirato per poterli impegnare in un discorso spirituale puro, senza esche né adescamenti né contorni propiziatori, diretto all'essenziale.

**Dove si cerca di definire
l'idea più forte e piena e integrata
che noi possiamo avere
dell'ascesa dell'uomo a Dio. –**

Quando ero ragazzo, verso i diciotto anni, dopo avere studiato al liceo una serie di sistemi dei più illustri filosofi, decisi di scendere anch'io in lizza con un mio personale "sistema".

Confesso che, un po' ingenuamente, mi proponevo di emulare quegli spiriti magni: hanno i loro sistemi, e io voglio avere il mio!

Ingenuità e presunzione a parte, non mi è, comunque, mai passato in mente di prescindere da Dio, nemmeno allora che mi trovavo in piena crisi religiosa.

Vedevo la religione cristiana avvolta di miti, che, in pura coscienza, non mi sentivo di prendere alla lettera.

A cominciare da quello di Adamo ed Eva. Non dubitavo che dovesse esprimere una verità assai profonda per quanto difficile da afferrare. Ma credere alla realtà storica di quei fatti così raccontati, confortata che fosse da certi libri di apologetica che avevo anche studiato a scuola, mi era assai indigesto.

Fu quella repulsione che mi orientò, al momento, verso il concetto di un Dio più impersonale. Si manteneva in me, pur sempre, un riferimento essenzialissimo a Dio.

Per cominciare, presi un taccuino e sulla prima pagina tracciai due piccoli cerchi. Nell'uno iscrissi "mondo", nell'altro "Dio". Segnai, poi, una freccetta che da Dio andava al mondo. Voleva dire: Dio crea il mondo. Poi una seconda freccetta, con una bella svolta, dal mondo a Dio. Significava: il mondo ritorna a Dio.

Un tal ritorno com'era da intendere? Doveva il mondo annullarsi in Dio? Se sì, per quale ragione era stato creato?

Se tutto il problema è di tornare a casa, perché mettersi in viaggio? A meno che le esperienze di viaggio non aggiungano qualcosa, in tal maniera che il reduce ne torni arricchito.

Per venire a noi creature umane: Dio ci crea dal nulla per il tutto. E questo tutto cui aspiriamo è la perfezione.

Non si tratta di perdere un quid per poi riacquistarlo.

Diverso è il caso che noi siamo posti in essere dal nulla: questo nulla iniziale è messo nella condizione di crescere fino a realizzarsi come un tutto, come un nuovo Dio in fieri diciamo pure, come un piccolo essere che studia da Dio e un giorno sarà un altro Dio.

E questa perfezione divina cui aspiriamo in che consisterà? Sarà, pensavo, la perfezione di tutte le cose buone, di tutte le attività positive.

Perché mai l'uomo è teso alla ricerca in tutti i campi? A che le scienze e tutte le forme di conoscenza, portate avanti anch'esse con tanto impegno e sacrificio?

Che cosa induce l'uomo a voler conoscere tutto del cosmo e della sua evoluzione, della storia umana; e dell'uomo non solo, ma delle piante, degli insetti, dei molluschi, delle rocce e dei cristalli e, al limite, di ogni singolo atomo?

È, tutto questo, vano? o non sono piuttosto le tappe di un processo conoscitivo teso, al limite, alla meta ultima e divina dell'onniscienza?

Consideriamo, ora, tutto quel che gli uomini fanno e tentano per dominare la materia e per trasformare – si spera, pur sempre, in meglio – la nostra condizione di vita.

Sforzo inane anche questo? “Vanità delle vanità” lo stesso schieramento avanzante delle tecnologie? O non piuttosto, anche qui, una tensione verso la meta ultima: più specificamente, verso un'altra perfezione divina, l'onnipotenza?

Una maturazione ulteriore mi ha, poi, condotto a riconoscere quello che, in Dio, è l'aspetto del suo personale agire: il Dio vivente, la grazia.

Ho compreso che, se c'è qualcosa di vano, è la pretesa di salire a Dio senza il suo aiuto.

Mi si è, così, chiarito assai meglio anche un certo simbolismo della Bibbia: la torre di Babele e la stessa disobbedienza di Adamo ed Eva. Già mi era parso dovessero dirci qualcosa di molto importante: ma in quanto simboli, o metafore, al di là della favoletta del frutto proibito, sottratto e degustato su istigazione di un infido e perfido serpente parlante; qualcosa di fin troppo simile a quel furto della marmellata, che a volte gravava sulla nostra coscienza di bambini disobbedienti ai divieti dalla mamma; furto di marmellate di allora, che avrebbe messo a soqquadro l'intera creazione.

Un Dio che aiuta l'universo ad evolvere e l'uomo stesso a divenire migliore è qualcosa di più, è molto di più che un mero Dio impersonale. Il prendere coscienza, a poco a poco, di tutto questo mi riportava alla religione, mi faceva riscoprire l'essenza del cristianesimo.

Ed ecco un passo avanti ulteriore: tra le divine perfezioni cui tendiamo c'è la perfezione religiosa, c'è il morire all'ego per porre il nostro centro in Dio e non vivere più che per Lui e di Lui.

Un umanesimo non trasformato in questo senso sarebbe un umanesimo dell'egoità e dell'“uomo vecchio”, non ancora dell'uomo rinnovato in Dio.

Veniva, così, a prendere forma l'idea di un'ascesa dell'uomo a Dio, di una imitazione di Dio, di una deificazione, da intendersi in una maniera sempre meglio integrata.

Un'ascesa dell'uomo a Dio, da attuare per la via religiosa, non solo, ma per i mille sentieri dell'umanesimo, in corrispondenza dell'idea veramente più forte e piena che noi possiamo avere di Dio stesso.

La ricerca del Sé: valore e limiti espressi in una immagine

Nel corso della spiritualità indù possiamo distinguere un particolare filone, che muove dalle Upanishad e passa attraverso il Vedanta Non-Dualistico ed il Raja Yoga. È la pura ricerca del Sé.

Che dirne? È, certo, un discorso lungo, complesso e difficile. Mi limito, qui, a proporre un'immagine, che, nel vorticoso giro un po' ambiguo di tante possibili considerazioni, mi viene chiara immediata e spontanea.

L'esperienza interiore di quegli asceti è si concentra ed unifica in tal maniera nel puro Sé – nell'Atman, nel Brahman – che al confronto le cose del mondo svaniscono, si riducono a pura illusione.

Ed ecco l'immagine. Siamo, qui, a un livello di esperienza dove, come da un aereo, tutto è visto da diecimila metri di altezza. Una cortina di nubi potrebbe frapporsi a nascondere il sottostante panorama, senza nulla togliere al senso esaltante di quel puro volare nell'azzurro del cielo più alto.

È una particolare esperienza, che la spiritualità indù ha saputo vivere con una intensità e profondità insuperate. Si può dire che proprio questo appare, dell'intera spiritualità indù, il contributo più specifico.

Una tale forma di conoscenza della Soggettività originaria nella sua pura autotrasparenza è, però, ben lungi dall'esaurire tutte le esperienze possibili. Rimangono da conoscere tutte quelle cose che, appunto, costituiscono il panorama che si diceva. Si tratta non solo di abbracciarlo dall'alto in una visione d'insieme, ma di scendere a terra per viverlo a diretto contatto nei dettagli di ogni sua singolarità. Solo così l'esperienza è piena, è onnicomprensiva, è vera onniscienza, è perfezione divina che tutto esaurisce fino in fondo.

La ricerca del Sé va completata con ogni altra possibile forma di ricerca spirituale anche sul piano culturale ed umanistico; ma si integra, prima ancora, con quell'esperienza propriamente religiosa del Totalmente Altro, dove si ha con Dio un rapporto personale.

È un'esperienza spirituale, anche questa, che si trova praticata assai largamente nell'intera India di ogni epoca. L'India non ha soltanto le Upanishad, il Vedanta Non-Dualista, il Raja Yoga, ma ha l'esperienza religiosa devozionale (il Bhakti Yoga, la Bhagavad Gita, il Vishnuismo, lo Shivaismo ecc.), cui vale altrettanto la pena di attingere per una formazione spirituale più completa dell'uomo.

Ma, infine, la vera ricerca di Dio diviene tale veramente, compiutamente, quando sia perseguita ad ogni livello: yogico e religioso non solo, ma umanistico, ancora imitando Dio nella creatività e nel perseguimento della conoscenza e del potere su di sé e sulle cose al grado più alto. Per ciascuno di noi la perfezione ultima è nell'attuazione non della parte, per quanto nobile, ma del tutto, finché Dio stesso veramente sia "tutto in tutti".

Il peccato di Iblis

C'è una spiritualità che svaluta la materia e, con essa, ogni creare, creatura e creatività; svaluta la creazione come tale, il cosmo, la storia; svaluta l'uomo nella sua personalità e corporeità di singolo unico irripetibile non intercambiabile.

Si può identificare una tale spiritualità soprattutto con quella che muove dalle Upanishad e passa attraverso il Vedanta Non-Dualista, lo Yoga Reale, il Buddhismo del Piccolo Veicolo.

Qui il leitmotiv si potrebbe formulare con le parole: "Lo spirito si oppone alla materia" e "Solo lo spirito è autentica realtà, mentre la materia è irrealtà, illusione, *maya*".

La spiritualità monoteistica decisamente contraddice una tale maniera di pensare. Quello della Bibbia e del Corano è un Dio forte, il cui pensiero pone in essere una creazione forte, ben consistente, tutt'altro che illusoria. Una tale creazione, per di più, appare valida, poiché Dio non l'abbandona, ma la porta avanti fino al suo perfetto compimento.

Nella visione monoteistica la stessa materia è importante. È la materia che lo spirito foggia e organizza, e quindi associa a tutto quel che pone in essere di buono e di valido.

Potrebbe un'opera d'arte esistere senza una materia di colori, di suoni, di voci? Potremmo noi riprodurre un'opera d'arte prescindendo da quelle vibrazioni nella loro materialità?

E, poi, potrebbe l'uomo realizzarsi in concreto se volesse ridursi ad un puro atto di autoconsapevolezza trasparente a sé ma vuota di qualsiasi contenuto empirico?

Empiria è materia, molteplicità è materia; materia è ogni vibrazione; creare è agire su una materia, plasmandola.

La materia è, in sé, buona. Non bisogna confondere la materialità, come tale, con quella che ne è, invece, la corruzione, la degradazione.

La materia diviene qualcosa di negativo quando imprigiona lo spirito; ma al contrario, quando lo spirito domina la materia, la purifica, la compenetra, la anima, la trasfigura, la santifica, la glorifica, si può dire che la materia diviene spirito essa stessa.

Il monoteismo, lo stesso cristianesimo, è uno spiritualismo perfetto che si potrebbe anche definire, nel medesimo tempo, un perfetto materialismo.

Da tutto questo si può concludere che il monoteismo è decisamente contrario ad ogni forma di spiritualismo astratto, che ripudi la materia.

Uno spiritualista di tal genere è come il pilota di un aerostato, che tanto più si innalza nei cieli dello spirito, quanti più sacchetti di materia lascia cadere. Ora, già solo dai pochi cenni dati, si è già visto come tra materia e spirito il rapporto sia assai più complesso, tutt'altro che riducibile a schemi di tale semplicismo. La materia è tutt'altro che pura e semplice zavorra dello spirito.

Lo spirito si autocontempla, si conosce spirito nella sua purezza: e questa è già spiritualità, ma non esaurisce la spiritualità. Lo spirito si realizza uscendo da sé, creando la materia ed attuandosi in essa. A questo punto si realizza una spiritualità nuova, che va ben oltre quell'autocontemplarsi. La spiritualità vera, piena e compiuta è una somma di tutto questo, ne è una sintesi.

Nella sua sfera assoluta e nella pluralità delle sue dimensioni, Dio è una tale sintesi: è Colui che si autocontempla, ma altresì crea; e pone in essere, al limite, una materia perfetta: ne fa un altro Dio.

Creato ad immagine e somiglianza di Dio, l'uomo fa il simile: aspira a conoscere se stesso, ma altresì a conoscere e dominare tutte le cose; aspira ad attuare se medesimo al più alto grado in ogni creatività, a dar vita ad altre forme d'essere, a promuoverne la perfezione.

Una spiritualità umana concepita in questo senso imita ed emula, in qualche modo, la spiritualità divina. Al confronto con una spiritualità che si risolve in pura autocontemplazione, una spiritualità umana integrale si rivela certamente più comprensiva, e diciamo, quindi, superiore.

Considerato sotto l'aspetto delle sue possibilità infinite, l'uomo è un essere che persegue la divina perfezione. Se mi posso così esprimere, l'uomo è un essere che studia da Dio. Ancora: l'uomo è un Dio che incomincia, è un Dio in germe, è il nuovo Dio.

È quel che si può dire dello stesso individuo più miserabile, se si vuol considerare anche costui nelle sue illimitate divine potenzialità. Nel divino che è in lui, l'uomo è veramente degno di un'attenzione speciale.

Dice il Corano che Allah, una volta creato l'uomo, aveva comandato a tutti gli altri esseri di riconoscere la sua superiorità, adorandolo.

Tale comando aveva dato agli stessi angeli, riconoscendo che, proprio in grazia di questa integralità e delle sue potenzialità infinite, l'essere spirituale foggato di materia è superiore a qualsiasi puro spirito.

Tutti gli angeli si conformarono a un tale divino comando, eccetto Iblis. Che cosa obiettò quest'angelo ribelle? Eccepi che egli, puro spirito, mai avrebbe potuto adorare un essere fatto di fango.

È l'obiezione classica dello spiritualismo puro: la materia è irriducibilmente inferiore allo spirito, è irriducibilmente negativa. Mai lo spirito si inchinerà ad essa.

Così recita, invero, il Corano nella *Sura della lettera S*: "...Il tuo Signore disse agli angeli: 'Invero io sto per creare di argilla un essere umano. / Or quando l'avrò foggato e avrò soffiato in esso del mio spirito, gettatevi a terra, in adorazione avanti a lui! / Si prostrarono allora gli angeli, tutti insieme, / eccetto Iblis, il quale si levò in superbia, e fu dei miscredenti. / [Dio allora gli disse:] 'O Iblis, che cosa ti impedisce di adorare ciò che ho creato con le mie mani?' / Ti sei levato in superbia o sei [tu realmente] dei [più] alti? / Rispose [Iblis]: 'Io sono migliore di lui; tu hai creato me di fuoco, mentre hai creato lui di argilla'" (38, 71-77; cfr. 2, 28-32; 17, 63-65; 18, 48; 20, 115).

La divina condanna inflitta ad Iblis – che è il Lucifero, il Satana dell'islam – contraddice quella pretesa, e conferma e sottolinea la netta differenza che distingue la spiritualità concreta, integrale del monoteismo dal filone induistico Upanishad-Vedanta-Yoga-Hinayana.

In altre parole, la condanna di Iblis prende bene le distanze da quello spiritualismo epurato disincarnato e astratto, che ha certo il suo valore, ma, di fronte al concreto spiritualismo-materialismo delle religioni del Dio Uno, sta un po' – diciamo pure – come la parte al tutto.

Non semplice ritorno a Dio ma, in Lui, creazione nuova

Ci sono spiritualità che assegnano all'uomo, per fine ultimo, di evadere dal mondo e, al limite, farlo vanire, per concludere ogni progresso spirituale con un puro e semplice ritorno a Dio.

Se il punto d'arrivo ultimo del processo creativo dev'essere nient'altro che il ritorno, per così dire, allo *status quo ante*, alle cose come stavano prima, viene da chiedersi per quale ragione dovrebbe la Divinità scomodarsi a porre in essere una creazione così vasta e complessa e impegnativa e laboriosa e travagliata. Sarebbe, la creazione intera, scaturita da un incidente?

Nella prospettiva della Bibbia la creazione è atto positivo: Dio stesso la giudica buona, molto buona (Gen., c. 1). La creazione è, poi, datrice di autonomia, sicché le creature stesse divengono concreanti.

Negativo è il peccato delle creature: quello degli angeli, prima ancora che quello degli uomini.

Che ciascuna creatura agisca in senso conforme o difforme dalla volontà divina, Dio stesso, nel suo atto eterno senza mutamento, emana da sé quell'energia illuminante e trasformante, che agisce sulle creature e le sollecita a convertirsi e a cooperare per redimere la creazione e compierla.

È il vario agire di tutte queste forze che porta avanti la creazione. Questa appare, alla fine, come la risultante di un parallelogramma o poligono di forze di estrema complessità.

Ma la forza che prevale in ultimo è l'Energia creativa divina, la quale, malgrado tutto, rende il tutto positivo. Il mondo nuovo che viene posto in essere è una realtà positiva; è, alla fine, una realtà supremamente, infinitamente positiva e valida; è un trionfo di verità, di bellezza e di bene. La creazione dell'universo ha, così, un finale glorioso.

All'inizio c'era - per così dire - solo quel Dio, che è da sempre. Alla fine c'è l'Uomo-Dio, il Dio incarnato, del quale tutti insieme partecipiamo, nel quale tutta la creazione viene assunta.

Nessun tornare indietro puro e semplice. Tornare a Dio, sì, ma a un Dio la cui assoluta Mente si è arricchita di vissuti nuovi.

Ne è, ormai, contenuto indistruttibile una creazione, che tale è per sempre. Ne è stata acquisita per sempre una creazione deificata.

Si può dire, in certo modo, che una tale creazione viene assunta nell'eternità quale nuova dimensione divina.

Imitare Dio, assimilarsi a Lui ed aiutarlo a creare l'universo

Un famoso libro di meditazione del secolo XV, primo bestseller dell'epoca rinascimentale dopo la Bibbia, si intitola *L'imitazione di Cristo*. Esso inizia citando il vangelo di Giovanni (8, 12), dove il Signore dice: "Chi segue me, non cammina per le tenebre". Commenta l'Imitazione (1, 1, 1) che, se noi veramente vogliamo essere illuminati e liberati da ogni cecità di cuore, ci giova accogliere queste parole di Gesù come ammonimento ad "imitare la vita ed i costumi di lui".

Dal canto suo, il Cristo ci invita ad imitare Dio stesso: "Avete udito che fu detto *Amerai il prossimo tuo* e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa levare il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti... Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste" (Mt. 5, 43-48).

Siate perfetti come è perfetto Dio: è un'esortazione davvero impegnativa! D'altra parte il Signore, a quelli che l'accusano di bestemmia per il suo proclamarsi Dio replica: "Non è scritto nella vostra Legge: *Io dissi, siete dèi?*" (Gv. 10, 34).

Nel dir questo, Gesù si riferisce a due Salmi (58, 2; 82, 1 e 6), nei quali sono chiamati "divini" i giudici per il fatto stesso di amministrare la giustizia nel nome di Dio, esercitando quindi una funzione divina in cooperazione con la Divinità.

È una divinità di cui Dio stesso, e il suo Cristo, hanno la pienezza. Noi umani possiamo dirci "divini" solo di riflesso, per partecipazione. Siamo comunque destinati, nel Cristo, a crescere fino a raggiungere la sua medesima statura e pienezza divina, "sì che", infine, "Dio sia tutto in tutti" (1 Cor. 15, 28; Ef. 3, 14-19; 4, 11-13; ecc.).

Già dalle sue prime pagine la Bibbia afferma la divinità riflessa dell'uomo. Recita il primo capitolo del libro della Genesi (v. 26): "Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, e abbia dominio sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le fiere della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra".

Qui l'uomo è considerato divino per il fatto di essere creato ad immagine e somiglianza di Dio. E non solo per questo, ma per essere, a somiglianza di Dio, signore della creazione. È da rilevare che anche tale signoria è un riflesso di quella di Dio creatore. L'uomo è chiamato a governare la creazione in nome di Dio, quale suo amministratore.

Un segno della signoria dell'uomo sulle altre creature è che ciascuna specie vivente sarà chiamata col nome che l'uomo stesso le darà. Creati gli animali distinti secondo la varietà delle loro specie, Dio "li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo avrebbe chiamato gli esseri selvatici, quello doveva essere il loro nome" (2, 19).

La facoltà di dare ad un essere vivente il suo proprio nome pare un segno di dominio, consistendo il nome nell'elemento più intimo che un essere possa avere in sé.

Se si legge con attenzione, si noterà ancora un altro titolo per cui si possa parlare di divinità riflessa dell'uomo. Questi partecipa non solo della natura divina e della signoria divina sull'universo, ma è, per di più, un collaboratore della creazione.

Egli continua la creazione. Se ne può trovare un cenno nel capitolo secondo del Genesi (vv. 4-7): "Nel giorno in cui Jahvé Dio fece la terra e il cielo, quando ancora nessun cespuglio della steppa era sulla terra, quando ancora nessuna graminacea della campagna era spuntata – *poiché* Jahvé Dio non aveva fatto piovere sulla terra e *non c'era alcun uomo che lavorasse il suolo e che facesse salire dalla terra l'acqua dei canali e irrigasse tutta la superficie del suolo* – allora Jahvé Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita: così l'uomo divenne un essere vivente".

L'uomo, insomma, è creato da Dio a propria immagine e somiglianza per collaborare alla creazione ed amministrarla. Nel far questo, egli imita Dio. Lo imita, come Gesù precisa, anche nell'amare tutte le creature senza alcuna discriminazione. Nell'imitare Dio, l'uomo si innalza a Lui e diviene sempre più simile a Lui, ne diviene sempre più l'immagine.

Ma, oltre alla sua creazione e dominio del cosmo e amore per tutte le creature, c'è in Dio ancora un altro aspetto che l'uomo è chiamato ad imitare: quella conoscenza, che nella divina infinità è onniscienza.

Nella Bibbia questa istanza del conoscere tutte le cose è, invero, approfondita assai meno di quelle della creatività, del dominio e dell'amore universale.

Agli antichi ebrei, che si sentivano posti in essere da Jahvè attraverso la storia ed erano preoccupati della sopravvivenza e delle fortune del loro popolo, interessava più che altro confermarsi della potenza creativa del Dio patrono di Israele, che essi identificavano col Creatore del cielo e della terra.

Dal canto proprio il cristianesimo era più incentrato nell'idea dell'amore di Dio per gli uomini e dell'amore che ciascun uomo deve a Dio e, in Dio, a tutti i fratelli umani della terra.

La conoscenza interessava gli ebrei più quale mezzo di salvezza in Dio e perfezione religiosa. In questo senso è sapienza. E la vera sapienza – cioè la conoscenza di quel che Dio è per noi e ci chiede e opera per la nostra salvezza – la vera sapienza viene all'uomo solo, per grazia, da una divina illuminazione (1 Re 3, 9; 2 Cron. 1, 10; Sal. 4, 4; 90, 12; Prov. 2, 6; 3, 5-6; Sap. 7, 7 e 15-21; 8, 21; 9, 1-6 e 17-18; Dan. 2, 21-23; Mt. 16, 17; Col. 1, 9-10; Ef. 1, 15-18; Ebr. 10, 26; Giac. 1, 5; 3, 15-17; ecc.).

Sapiente è il re Salomone, il quale, salito al trono, nel corso di una notte ha l'esperienza di trovarsi al cospetto di Jahvè. Dio lo interpella su quale grazia preferisca ricevere. Salomone non chiede ricchezze, né onori, né lunga vita, né la morte dei propri nemici, ma sapienza e senno e un cuore che comprenda per ben giudicare il popolo distinguendo con chiarezza il bene dal male. Così Jahvè gli accorda un cuore saggio e perspicace senza pari, e in più i beni non richiesti (1 Re 3, 4-15; 2 Cron. 1, 7-13).

In quel sogno o visione che sia, la sapienza che Dio gli promette non è conoscenza fine a sé. È una comprensione, è un'acutezza di giudizio finalizzata al buon governo.

Due capitoli appresso, però, il primo libro dei Re ricorda la “sapienza e intelligenza grandissima” di Salomone anche in termini – per così dire – più teoretici e scientifici. Annota che egli non solo compose 3.000 proverbi e 1.005 odi, ma “trattò degli alberi, del cedro del Libano, fino all'issopo che sbuca dal muro; trattò pure del bestiame, degli uccelli, dei rettili e dei pesci” (5, 12-13).

Il libro della Sapienza, attribuito a Salomone, offre una visione della sapienza ampliata a conoscenza teoretica ancor più vasta. Qui, riferendosi a Dio, Salomone confida: “...Egli mi diede la vera nozione delle cose, / di sapere l'ordine dell'universo e la virtù degli elementi, / l'inizio, la fine e la metà dei tempi, / l'avvicinarsi dei solstizi e la successione delle stagioni, / i cicli annuali e la posizione delle stelle, / la natura degli animali e gli istinti delle bestie, / il potere degli spiriti e il pensiero degli uomini: / la diversità delle piante e le proprietà delle radici. / Seppi quanto è nascosto e palese; / infatti la sapienza, artefice di tutto, me lo insegnò” (Sap. 7, 17-21).

Siamo, qui, nell'idea e anche nel gusto di una conoscenza pura, non posta al servizio di qualche altro bene. Ma quello di Israele non era, allora, né rimarrà per lunghi secoli, un popolo di scienziati e di filosofi. L'ideale di una conoscenza di tal genere viene, piuttosto, a prendere forma nella civiltà greca.

Non c'è dubbio alcuno su quanto Salomone potesse essere interessato a tante forme di conoscenza. Ma la maniera in cui l'autore del libro della Sapienza si lascia andare ad esprimere tutta questa nobile curiosità del grande re ebreo appare improntata ad uno spirito, assai più che ebraico, greco.

Non per nulla questo autore è, a quanto gli studiosi concludono, un giudeo ellenista del primo secolo avanti Cristo, che scrive direttamente in greco dimostrando una piena familiarità con quella lingua e cultura.

Tornando a Salomone ed alla sua epoca, si può dire che solo un millennio dopo quel regno il cristianesimo, continuatore della tradizione ebraica, incontrerà la filosofia greca e ne subirà l'influsso e ne assumerà idee fondamentali. Così l'idea della teoresi, alias

della *teoria* come contemplazione, diverrà talmente familiare alla cultura cristiana da indurre i teologi ad includerla nella *visione beatifica* delle sante anime del paradiso.

Visione beatifica è chiara, diretta, immediata visione di Dio uno e trino e della divina essenza a faccia a faccia (come dice Paolo, 1 Cor. 13, 12), sia pure in differenti gradi a seconda della diversa perfezione acquisita dalle anime per i loro meriti diversi.

Tali definizioni compaiono in una costituzione del papa Benedetto XII (anno 1336; Denzinger, 990-991 e 1000-1001) e nella bolla sull'unione con la Chiesa greca del concilio di Firenze (1439; D., 1305).

Ma già nel Paradiso di Dante si trova espresso un concetto più esteso della visione beatifica, secondo cui essa include anche la visione integrale dell'universo creato.

Rievocando la propria ascesa al paradiso, Dante caratterizza la conseguita contemplazione della Luce divina, fra l'altro, con le parole: "Nel suo profondo vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna; / sustanzia ed accidente, e lor costume, / quasi conflati insieme per tal modo, / che ciò ch'io dico è un semplice lume. / La forma universal di questo nodo / credo ch'io vidi..." (Paradiso, XXXIII, 85-91).

Sostanze sono le realtà che di per sé sussistono; gli *accidenti* – quelli che *accidunt*, accadono – sono il vario modo d'essere delle cose. Le une e gli altri sono contemplati nel loro stesso *costume*, cioè nello stesso loro abito o modo di operare.

Sostanze ed accidenti appaiono *conflati*, cioè uniti, e in modo così mirabile che è ben arduo esprimere con parole. *La forma universale di questo nodo*, cioè di questa unione, è quanto lega nell'unità dell'ordine l'intero creato.

Nella suprema estasi paradisiaca cui viene elevato, Dante vede il Dio uno e trino e, in Lui, non solo le essenze delle cose (come nell'iperuranio di cui parla Platone), ma le creature nelle loro singolarità e in tutte le particolarità del loro vivere ed agire.

Anche nella visione beatifica l'uomo realizza un'imitazione di Dio e diviene in qualche modo a Lui simile. Come affermava papa Leone XIII, e Pio XII ribadiva, nel paradiso la contemplazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e del modo in cui le divine Persone procedono l'una dall'altra, apporta alle anime beate "un gaudium molto simile a quello con cui è beata la santissima e indivisa Trinità" (Denzinger, 3815).

La filosofia greca, un po' riveduta e corretta dalla patristica e dalla scolastica, rappresenta un indubbio apporto per quel grande filone spirituale che continua la tradizione ebraica nel cristianesimo.

Un altro apporto viene da un'assimilazione più integrale della civiltà greco-romana. Perveniamo, così, al termine del Quattrocento.

Da questa integrazione umanistica, dalla rivoluzione scientifica, dallo sviluppo del pensiero giuridico e politico, dalle nuove invenzioni e scoperte, dalla fioritura delle arti e delle lettere, da un sentimento sempre più accentuato della dignità dell'uomo e della sua creatività autonoma, dal confluire – insomma – di tutti questi fattori prende forma la cosiddetta civiltà moderna.

Gli uomini di questa nuova civiltà, dal Rinascimento in poi, rivendicano, nei confronti della Chiesa e del suo magistero, una posizione di autonomia, che si rivela conciliabile col cristianesimo fino a che non travalichi i giusti limiti per porsi come autonomia assoluta.

Tante nuove idee paiono dissonanti dalla tradizione cristiana, e la Chiesa le condanna; ma poi si rende conto che molte istanze moderne hanno una radice cristiana e sviluppano motivi cristiani approfondendoli anche proprio come tali.

Alla condanna di un certo mondo moderno, che culmina col Sillabo di Pio IX (1864) segue una revisione portata avanti con spirito incomparabilmente più positivo. Tale revisione, che culmina nel concilio Vaticano II, è tesa alla riscoperta dei valori cristiani che il mondo moderno ha svolto positivamente.

Pare giusto che tante nuove idee, piuttosto che confinate in una prolungata quarantena, debbano essere accolte in una nuova sintesi. Viene, così, accordato legittimo spazio a una nuova edizione della tradizione ebraico-cristiana, che possa svolgersi in piena continuità con le precedenti.

L'integrazione del moderno umanesimo nella tradizione della Chiesa ci può condurre alla scoperta di nuovi modi di attuazione del cristianesimo e, insieme, di imitazione di Dio e cooperazione alla divina opera creativa.

Si diceva che la stessa Bibbia fin dalle prime pagine assegna all'uomo il compito di continuare la creazione. Nel quadro di quell'antica visione del mondo l'uomo coopera alla creazione col lavoro della terra, e poi con le grandi opere che trasformano l'ambiente per renderlo meglio vivibile.

In analogia al lavoro che è opera delle mani dell'uomo, la Bibbia definisce volentieri la creazione opera delle mani di Dio (Gb. 10, 8-9; Sal. 8, 4-9; 119, 73; Is. 64, 7; Ger. 18, 6). Dio benedice l'opera delle mani dell'uomo e la rende fruttuosa (Gb. 1, 10), ed è chiaro come tra questa e l'opera delle mani di Dio ci sia una continuità, nella prospettiva biblica.

Negli ultimi secoli le conquiste della scienza hanno impresso un grandioso sviluppo alla stessa tecnica, che attraverso la rivoluzione industriale seguita a distanza da quella cibernetica è divenuta sempre più sofisticata moltiplicando il potere degli uomini sulle cose in progressione geometrica.

Accanto al potere sulle cose si può parlare di un potere dell'uomo su se stesso. Si può parlare dello sviluppo di poteri paranormali.

Accanto alle tecniche usate per dominare la materia con mezzi materiali si può parlare di tecniche finalizzate ad attuare, sulla materia, la supremazia dello spirito.

Lo spirito umano è chiamato, a sua volta, ad agire in sempre maggiore subordinazione allo Spirito divino: a quello Spirito divino che, più intimo a noi di noi stessi, è al vero centro della nostra personalità.

Le varie tecnologie che operano sulla materia e le stesse tecniche psichiche e spirituali appaiono le cento articolazioni di una medesima tecnologia unitaria onnicomprensiva, mediante cui l'uomo è chiamato a collaborare alla creazione compiuta di se medesimo e dell'intero universo.

La creatività tecnologica diviene creatività estetica nel momento in cui gli uomini si accingono a porre in essere cose belle ed opere d'arte. Questo emulare il grande Artista dell'universo è anch'esso una forma di imitazione di Dio.

Ci troviamo pure qui a considerare un concetto che troverebbe, invero, assai poco spazio in una mentalità ebraica. Penso che anche questo risulterebbe assai più accettabile in un orizzonte di cultura greca. I greci avevano, in Febo, il loro dio della bellezza e nelle nove Muse le semidee ispiratrici di altrettante attività creative nel senso estetico.

Nella visione della Bibbia, Dio ispira i profeti e i salmisti, la cui poesia può raggiungere vette sublimi e rimane tuttavia subordinata alle finalità religiose.

Un esempio di ispirazione divina applicata alle arti è invece offerto dalla narrazione di come è stato costruito il tempio di Gerusalemme e di come sono state realizzate certe opere minori che lo adornavano.

Disceso dal Sinai, Mosè, nell'esortare gli ebrei a adoperarsi per la costruzione del santuario, fra l'altro dice loro: "Vedete, Jahvè ha chiamato per nome Bezaleel figlio di Uri, figlio di Khur, della tribù di Giuda, e lo ha riempito dello spirito di Dio che gli ha impartito saggezza, abilità e perizia per ogni genere di lavori: per ideare progetti, per lavorare l'oro, l'argento e il bronzo, per l'arte di trattare le pietre da castone, per l'arte di scolpire il legno, per ogni genere di lavori di concetto; e ha messo l'insegnamento nel cuore di lui e di Oholiab figlio di Akhisamach, della tribù di Dan, li ha riempiti di senso artistico per compiere ogni genere di lavori: di intagliatore, di disegnatore, di ricamatore, di tessitore; abili in ogni lavoro e ideatori di progetti" (Es. 35, 30-35; cfr. 36, 1-2). Si dice, qui, esplicitamente che si può dare nelle arti una ispirazione divina.

In un altro luogo dell'Antico Testamento, e precisamente nel libro della Sapienza, Dio è definito l'Essere per eccellenza bello, il Principe e l'Autore di ogni bellezza.

Vi si dice che, attratti dalla bellezza della natura, tanti uomini furono portati a adorarne le forze come altrettante divinità.

Ma, commenta l'autore, "se, attratti dalla bellezza, ritennero per dèi queste cose, / sappiano, dunque, quanto più bello è il loro Signore! / È proprio il Principe e l'Autore della bellezza che le ha create" (Sap. 13, 3).

Questa attenzione per la bellezza e per un Dio definibile come il grande Artista dell'universo, per quanto espressa di sfuggita, rivela ancora, nell'autore del libro della Sapienza, un motivo che appartiene più allo spirito greco che non a quello ebraico tradizionale. Si ricordi che, come si diceva più sopra, questo autore è un giudeo ellenista di nove secoli dopo Salomone.

Nell'ebraismo l'arte è, comunque, considerata ancella della religione; non ancora quale attività che abbia un valore in sé, come sarà poi avvertita dalla sensibilità moderna.

Quanto alla conoscenza, gli antichi ebrei l'apprezzavano soprattutto come sapienza religiosa, e poi come insieme di cognizioni utili per il lavoro e, più in genere, la vita pratica d'ogni giorno. In una terminologia oggi assai diffusa, questo secondo conoscere si potrebbe chiamare un *know how*.

Come si è già visto, il conoscere teoretico è concetto che la tradizione cristiana mutua dalla filosofia greca. La più alta espressione di un tale conoscere è la visione che i beati del paradiso hanno di Dio e, in Dio, di tutte le cose.

Ora ci si può chiedere: il vertice del conoscere lo si può ottenere solo come premio ultraterreno di una vita terrena virtuosa, o lo si può perseguire, in modo pur graduale e imperfetto quanto si voglia, già da ora su questa terra?

Quanto all'ideale di una conoscenza da perseguire in sé come tale e da definire quale modo di imitare la Divinità e di assimilarsi ad essa, si può dire che questo ideale, acquisito dalla filosofia greca, si fa sempre più strada nella tradizione cristiana.

Nella fase della patristica l'ideale della conoscenza viene perseguito in una filosofia che, attingendo all'esperienza cristiana di fede, sembra costituire con la teologia un tutt'uno.

Nella successiva fase scolastica l'ideale della conoscenza viene perseguito da una filosofia che si è, invece, resa autonoma dalla teologia e si svolge secondo principi propri.

Dal Rinascimento in qua si ha il decollo della scienza moderna: di una scienza basata sull'osservazione dei fatti, sulla verifica oggettiva, sulla misurazione, sul calcolo.

Ma accanto alle scienze fisiche, cui tali metodi si adattano con più rigore, si svolgono le scienze che studiano gli esseri viventi e poi quelle che indagano i fenomeni umani.

Qui oggettivazione e calcolo divengono sempre meno applicabili, sicché l'analisi deve sempre più cedere il posto all'intuizione, all'empatia, all'interpretazione o ermeneutica.

La scienza viene, così, ad avvicinarsi di nuovo alla filosofia. E a poco a poco prende forma l'idea di una conoscenza unitaria e integrata.

Una tale conoscenza, anch'essa onnicomprensiva, sarà oggettivante fin dove possibile, intuitiva per il resto; sarà una conoscenza scientifica ed ermeneutica e filosofica insieme; sarà essa pure un'autonoma forma di imitazione di Dio, di assimilazione a Dio.

Soprattutto il Vangelo pone in risalto quanto noi umani possiamo imitare Dio ed assimilarci a Lui attraverso l'amore. Il grande comandamento cristiano dell'amore si centra nell'amore di Dio e ne fa scaturire l'amore del prossimo.

Chi veramente ama vuole prendere piena parte alla vita dell'amato bene. Vuol tutto sapere di lui; ne vuole condividere i pensieri, le aspirazioni, le pene; vuole stargli accanto ed aiutarlo.

Questi concetti ben si applicano all'amore che possiamo nutrire verso Dio. Il santo è un innamorato di Dio, vuol vivere in costante comunione con Lui, a Lui sempre più intimamente unito. Non solo, ma vuole conoscere, al limite, in Dio, tutte le cose, come Egli stesso le conosce. E vuole cooperare alla creazione dell'universo, che Dio tanto ama, finché essa raggiunga il suo compimento perfetto.

Dall'amore di Dio scaturisce l'amore del prossimo e di ciascuna creatura. Quel che Paolo chiama "il Dio dell'amore" (2 Cor. 13, 11) ama ciascun essere umano in misura infinita; e, da ciò, chi ama Dio è pure indotto ad amare ciascun fratello umano senza limiti.

Dio ama ciascun uomo qual è in sé, nella sua singolarità irripetibile. E così l'uomo che del proprio amore di Dio voglia trarre tutte le conseguenze fino in fondo amerà ciascun essere umano per quel che è singolarmente.

Amerà proprio lui, e non la mera immagine di Dio che in lui si riflette. Lo amerà in quel che egli è di fatto; ed anche, e più ancora, nelle sue potenzialità illimitate di crescita.

L'amore di Dio suscita, in tanti uomini e donne religiosi, tutto un fervore di iniziative a beneficio dei poveri, degli orfani, delle vedove, dei bisognosi di istruzione, dei pellegrini, dei pagani da convertire alla vera fede, dei malati, dei vecchi, dei morti rimasti insepolti, dei naviganti catturati e resi schiavi da pirati che ne chiedono il riscatto, di vergini abbandonate e prostitute redente, di carcerati e condannati a morte, e via dicendo.

La civiltà moderna accoglie e fa proprie molte di queste istanze cristiane; ma, in uno spirito più laico, nei bisognosi beneficiari dell'assistenza vede, più che dei figli di Dio fratelli nel Cristo, degli uomini che semplicemente come tali e come cittadini sono soggetti di una particolare dignità e di particolari diritti.

Il moderno umanesimo perviene, al limite, a connotarsi come un cristianesimo decapitato o tagliato dalle radici (se mi si passa l'espressione): cioè un cristianesimo di cui è caduta in oblio la Radice trascendente, quella Sorgente di significato che conferiva un particolare senso religioso al tutto.

Un cristianesimo così ridotto tende a farsi umanesimo laico, filantropia, socialismo. Esso, nondimeno, ha storicamente il grande merito di aver dato svolgimento esplicito a tante implicazioni del cristianesimo che pur in mezzo a tutto il religioso fervore del medioevo erano rimaste in così larga misura inattuato.

Per rendercene conto basta dare una scorsa a qualcuna delle costituzioni degli stati democratici del nostro tempo.

Se non sempre attuati in tutto nella pratica, vi sono chiaramente affermati, almeno in linea teorica, importanti principi.

I cittadini si vedono riconosciuti nella loro dignità di uomini, sono liberi di esprimere il loro pensiero anche attraverso la stampa e tutti gli altri mezzi di comunicazione, di professare la loro fede religiosa, di riunirsi ed associarsi anche in formazioni politiche.

Arresti e processi vanno effettuati con tutte le possibili garanzie. Niente tortura, né pena di morte. Il carcere deve non solo punire il colpevole, ma fare il massimo per recuperarlo.

Tutti hanno diritto a ricevere gratuitamente un'istruzione di base. Tutti hanno diritto ad essere assistiti nel bisogno, nella malattia, nella vecchiaia, nella condizione di disabilità: e tutto questo va non concesso come elemosina, ma riconosciuto come elementare diritto. Il lavoratore deve essere retribuito in una misura equa; deve avere le sue assicurazioni sociali, le sue ferie pagate, la sua liquidazione, la sua pensione.

La legge è uguale per tutti: di fronte ad essa non ci devono essere privilegi, né alcuna discriminazione tra signori e popolani, tra uomini e donne, o a danno di categorie che si vogliono emarginare: ebrei, negri, eretici e dissidenti.

Ribadisco che si tratta di affermazioni di principio. È pur vero che sono ancora in gran parte disattese nella pratica, ma almeno sono affermate come concetti fondamentali, mentre nel passato proprio in linea di principio si professava e dichiarava tutto l'opposto.

Tutta questa attenzione alla dignità dell'uomo, ai suoi diritti, alle sue necessità è, senza dubbio, una forte applicazione dell'imperativo cristiano. Ha preso forma, nel corso dell'epoca moderna, in un contesto secolarizzato, dove si prescindeva il più possibile da ogni riferimento esplicito alla Dimensione assoluta, a Dio, alla Trascendenza intesa nel senso della tradizione ebraico-cristiana.

Le radici cristiane di questo umanesimo vengono sempre meglio riconosciute dalla stessa Chiesa. Un passo decisivo in questo senso è stato, come si diceva, il Vaticano II, in particolar modo con tutto quel che ha indotto i padri conciliari a formulare la costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

In un contesto religioso cristiano è perfettamente appropriato ricondursi alle istanze dell'amore di Dio – e all'amore, che ne deriva, per tutte le sue creature – sì che ogni iniziativa di vera promozione dell'uomo torni a motivarsi quale espressione concreta di un tale amore.

Non solo questo, ma ogni atto dell'uomo dovrebbe ritrovare nell'amore di Dio la sua motivazione primaria. L'amore sincero e forte che possiamo nutrire per Dio ci spinge ad imitarlo, ad assimilarci a Lui, a portare avanti la creazione dell'universo fino al compimento ultimo in cooperazione con Lui.

Ed è qui che ogni ricerca scientifica e filosofica, ogni iniziativa sociale e politica, ogni invenzione ed applicazione tecnologica, ogni intrapresa economica, ogni creazione artistica e musicale e poetica, ogni giornata della nostra esistenza, tutto va offerto a Dio, creatore nostro, e vissuto in Lui. Si può dire che solo qui ogni cosa ritrova il suo senso più profondo e vero.

Cos'è veramente Dio: tempesta o quiete?

Elia, profeta di Dio, aveva sconfitto i profeti dei Baal, falsi dei. Li aveva sfidati ad offrire a quegli idoli il sacrificio di un giovenco, mentre egli offriva un altro giovenco al Dio vero. Il fuoco dell'ara avrebbe dovuto accendersi da sé, in maniera prodigiosa, a conferma di quale dei due fosse stato eretto ad onore della Divinità vera.

Malgrado tutte le clamorose invocazioni dei quattrocentocinquanta profeti dei Baal riuniti intorno al loro altare, il fuoco si accese solo all'altare di Jahvè, per quanto questo, con tutta la legna da ardere, fosse stato asperso e immollato d'acqua per ben tre volte. I profeti dei Baal, sconfitti, erano stati uccisi tutti da Elia: "sgozzati" di mano propria (1 Re, c. 18).

Ora Elia fugge, perché teme che il re Achab, devoto a quegli idoli, lo faccia ammazzare a propria volta. Si nasconde in una caverna del monte Horeb. Qui Dio gli parla, o comunque lo ispira, ordinandogli: "Esci, e sta' sul monte, innanzi a Jahvè".

A questo punto si ha la teofania: "Ed ecco il passaggio di Jahvè: ci fu un vento grande e gagliardo da scuotere i monti e spaccare le pietre dinanzi a Jahvè: ma Jahvè non era nel vento.

"Dopo il vento sopravvenne il terremoto; ma Jahvè non era nel terremoto.

"Dopo il terremoto, un fuoco; ma Jahvè non era nel fuoco.

"E, dopo il fuoco, il sussurro di un soffio leggero. Appena ebbe sentito questo, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della spelonca" (1 Re, 19, 11-13).

L'espressione "Ed ecco il passaggio di Jahvè" suggerisce con chiarezza che vento, terremoto e fuoco sono già, in qualche maniera, manifestazioni di Jahvè. Non si era poc'anzi Jahvè manifestato proprio come fuoco, ad accendere la legna bagnata del proprio altare? Non ricorre più volte, nel corso della Bibbia, l'idea di un fuoco divino che purifica e rinnova? (Ez. 24, 3-12; Zac. 13, 8-9; Mal. 3, 1-3; Mt. 3, 11; 1 Cor. 3, 10-15 ecc.). Non è Dio stesso definito "un fuoco divoratore"? (Es. 24, 17; Ebr. 12, 29).

Certo, Dio si manifesta anche come fuoco, apparendo a Mosè nella forma di una fiamma di fuoco dal folto di un cespuglio (Es. 3, 2). Così, al momento di pronunciare il Decalogo, Jahvè scende sotto forma di fuoco sul monte Sinai (Es. 19, 18). In forma non dissimile, come colonna di fuoco guida il popolo nella lunga marcia attraverso il deserto per illuminare di notte il cammino (Es. 13, 21).

L'Antico Testamento ci ricorda, di Dio, le manifestazioni più potenti, più appariscenti. L'episodio di Elia al monte Horeb ci suggerisce che si possono dare, della Divinità stessa, rivelazioni – come dire? – più autentiche e immediate di altre, emananti in maniera più genuina e diretta da quella che è, di Dio, la dimensione più profonda, l'essere più intimo ed originario.

Cerco di leggere il testo tra le righe e mi viene spontaneo di interpretarlo così. Nel non riconoscere la presenza di Dio, in senso proprio, né nel vento impetuoso, né nel terremoto, né nel fuoco, Elia sembra acquisire, della Divinità, una consapevolezza più profonda.

Sì, Dio è una forza irresistibile che travolge ogni ostacolo, ogni male, ogni potenza negativa. Ma chi è veramente, nella sua natura più intima? È il profondo respiro delle cose, che solo si rivela a chi sa ascoltare nel silenzio. Non è tempesta, violenza, guerra: è pace e quiete assoluta; è amore, dolcezza, delicatezza, soavità.

Quando volle che gli si costruisse un tempio, Dio ne affidò l'incarico non a Davide, re "guerriero" che aveva "sparso tanto sangue", bensì a un re pacifico e saggio come il figlio di lui Salomone (1 Cron., c. 28, in particolare i vv. 2-3).

Alla teofania che ha luogo sull'Horeb corrisponde, in Elia, una profonda esperienza spirituale. Il profeta armato reduce dallo sgozzamento di ben quattrocentocinquanta colleghi della sponda opposta avrà compreso questo messaggio senza parole fino in fondo?

Solo il Cristo ce lo fa comprendere appieno. Si può pensare che molto si siano potuti dire Mosè, Elia e Gesù in quel loro incontro di vertice sul monte Tabor che è ricordato sotto il nome di Trasfigurazione (Mt. 17, 1-13; Mc. 9, 2-10; Lc. 9, 28-36).

Pietro avrebbe voluto costruirgli tre tende per prolungare il soggiorno dei tre sulla vetta di quel monte – che invero, ci sono stato anch'io, è un luogo bellissimo e di grande suggestione – però anche pochi attimi sono sufficienti alle grandi anime per dirsi tutto con un rapido ma pieno scambio di pensieri.

Grazia e fede

Dio è inaccessibile. Egli è intimo a noi, ma non è noi. È noi stessi ed è Altro. È il nostro vero autentico profondo essere ed è totalmente Altro, infinitamente Altro e diverso da noi. Ci è talmente intimo, che, per così dire, dall'intimo ci trascende.

A un Dio così irraggiungibile si può accedere solo in quanto Egli stesso si dia per grazia. L'uomo deve farsi trasparente a Dio, perché Egli stesso dall'interno lo illumini e, attraverso la trasparenza dell'uomo, illumini l'intero creato.

L'uomo deve aprirsi a Dio come una finestra alla luce del sole. Si tratta, però, di un Sole interiore, che a noi viene attraverso le finestre interiori dell'anima.

Fede è affidarsi a Dio, che ci rivela se stesso e rivela noi a noi medesimi. Fede è affidarsi a Dio che ci salva e ci trasforma e rinnova, ci rende simili a Lui, ci deifica.

Non le opere salvano, poiché le opere agiscono all'esterno. La realizzazione interiore si ottiene solo affidandoci a Colui che nel nostro intimo inabita e da lì ci ispira e da lì agisce sull'intero nostro essere. Dio solo, dall'intimo agendo sull'intimo nostro, ci può trasformare a ogni livello.

Un po' di tranquillità per prendere coscienza

L'uomo insensibile, abbruttito non si rende conto della condizione infernale di alienazione e in cui è immerso.

Ma ad un certo momento qualcosa deve pur scattare in lui perché egli si renda conto della sua condizione reale in tutta la sua negatività.

Certo, finché uno è oppresso da preoccupazioni relative alla sopravvivenza economica e poi relative al consumismo e alla gara per arricchire il più possibile, in tali stati d'animo non può sviluppare una sufficiente sensibilità che adeguatamente lo sproni ad ambire ad una vita più spirituale.

Bisogna che uno superi tutto questo. Bisogna che abbia tempo libero e sia privo di preoccupazioni. Alla fine si renderà conto del senso di vuoto che certe cose lasciano nell'animo.

Oh finalmente essere padroni del proprio tempo, come dei grandi signori che nulla avendo da fare vanno di qua e di là, si regalano ogni lusso e piacere, si tolgono tutte le soddisfazioni per rimanere sempre più insoddisfatti ed annoiati.

Ecco, il desiderio di Dio dovrebbe sbocciare nell'animo dell'uomo solo quando si fosse realizzata l'insufficienza di ogni altro bene. Poiché i beni di questa terra son tali veramente solo se fruiti in Dio, come tanti doni che ci vengano elargiti in aggiunta all'unico Bene sostanziale.

Operare in unione con Dio

Da Dio è l'iniziativa. Sua è la finale vittoria. Suo è il regno, che progredisce. Da Lui vengono ispirazione e grazia, nella misura del nostro aprirci, in maniera crescente e, in ultimo, senza limiti.

A noi, creature concreanti, conviene affidarci al Creatore nostro per operare uniti a Lui. La sua energia illimitata ci sosterrà nella misura in cui il nostro abbandono fiducioso ce ne renderà sempre più recettivi.

Si tratta di operare con fede, pur ponendo in atto ogni nostra capacità e conoscenza tecnica, ogni possibile efficacia.

È bello, è squisitamente religioso operare in unione intima con l'azione del Dio creatore. È bello sentirsi uniti al Dio creatore in ogni momento della giornata, in ogni attività: nelle scienze e in ogni forma di conoscenza, nella creatività di ogni forma di arte, in ogni intrapresa economica e tecnologica, in ogni attività trasformante, nell'azione sociale e politica, in ogni ascesi ed espressione di santità, nel partecipare vivo e solidale a quelle sofferenze degli uomini ove lo stesso Dio è crocifisso.

Collaboratori di Dio

Sotto l'aspetto religioso, più del lavoro che si fa è importante lo spirito con cui si lavora.

Tutti i lavori onesti sono parimenti nobili e sacri. E tutti sono atti di religione.

Ciascuno che lavori nel proprio campo coopera, nel suo piccolo, con Dio a compiere la creazione dell'universo.

Qualunque cosa io faccia, che governi il mio Paese o rigoverni le stoviglie della mia cucina, sempre aiuto Dio, lavoro con Lui e lo sento operare attraverso di me.

Ogni agire è preghiera di comunione. Siamo con Dio, viviamo in Lui, di Lui. Ed Egli agisce per nostro mezzo. Noi siamo le Sue mani.

È chiaro che nessun conflitto di interessi debba accendersi mai tra il Progetto universale e i miei piccoli progetti privati.

“Comunque non la mia volontà sia fatta, ma la Tua” (Lc. 22, 42) sono le parole di Gesù al Padre, nell'orto del Getsemani, che esprimono tutta la sua obbedienza fino al sacrificio estremo.

Oboedientia et pax era il motto di papa Giovanni. Il cooperare con Dio a giorno a giorno in piena obbedienza dà all'anima la vera pace.

E riduce al silenzio ogni impazienza e smania e preoccupazione del domani, e, al limite, anche ogni timore. Questo momento che vivo unito a Dio mi basta. Ciascun momento singolo è perfetto.

Cooperare con l'Energia creativa

Una divina Energia porta avanti la creazione dell'universo. Essa tende a compiere la creazione, deificando ogni realtà.

Da questa Forza che agisce nel nostro intimo, da questa Voce che dall'intimo ci parla noi siamo chiamati a collaborare.

Ci conviene, allora, abbandonarci ad Essa, consentendole di guidarci e sovvenirci.

Tutto ma non subito: dipende anche da noi

Nella prospettiva cristiana gli umani non sono abbandonati; ma nemmeno sono portati in braccio da un Dio che, a proprio talento ed arbitrio, possa offrir loro tutto e subito.

Dio si incarna nella creazione in termini reali, quindi ne è realmente limitato e crocifisso; e noi siamo chiamati ad esserne i cooperatori, non solo, ma i samaritani.

Dio è onnipotente in potenza, non già in atto. A Lui appartiene, comunque, il futuro. Avere fede in Dio non è tanto aspettarsi un aiuto risolutivo immediato, quanto piuttosto confidare che le porte dell'inferno non prevarranno e che alla fine Egli sarà il vincitore.

Basta girarsi attorno per constatare che, ahimè, il regno di Dio non è di questo mondo, che il nome di Dio viene bestemmiato in tutte le maniere, che la sua volontà è disattesa ovunque a tutti i livelli.

Ma la preghiera che Gesù ci ha insegnato chiede al divino Padre, in una maniera che è insieme accorata e pur piena di fiducia: "Padre nostro, che sei nei cieli (che sono la tua sede e sfera propria), sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo (ossia come è già nella tua sfera, nel tuo santo paradiso), così in terra (dove, certo, non è ancora, ma confidiamo che sarà un giorno per tua grazia non solo, ma con l'aiuto stesso di noi tue creature).

Una religiosità più ingenua vede la volontà di Dio in tutto quel che succede, mal distinguendo tra il volere divino e quello degli uomini, tra la Causa prima e le cause seconde della natura. Col vedere la volontà divina in ogni accadimento si rischia di giustificare ogni fatto anche negativo, in luogo di giudicarlo: in luogo di valutarlo per quel che veramente è, anche nel suo male.

Se tutto è bene e tutto è voluto da Dio, non si comprende più per quale ragione si debbano curare i malati, si debba sollevare la condizione dei poveri e dei miseri, si debbano istruire gli analfabeti, si debba limitare la delinquenza, si debba denunciare l'ingiustizia e combattere l'oppressione.

Come si può concepire un Dio crocifisso? Lo si può ben concepire, quale Dio che si manifesta nella sua creazione. Vi si manifesta per redimerla, fin dal momento in cui il peccato degli angeli (che è ancor più originario di quello degli uomini) ha per conseguenza degradato la materia stessa alle sue forme più inanimate ed opache.

Nella perfetta unità e semplicità del suo atto eterno, privo di alcun divenire o successione, Dio continua a irradiare la sua pienezza di essere e di bene, la sua pienezza di valore. E, nella gamma articolata e varia degli esistenti della creazione, ciascuno riceve come può e reagisce alla propria maniera. Viene, così, posta in essere quell'evoluzione dell'universo, che sul pianeta terra si continua nell'evoluzione delle specie viventi per culminare nella storia degli uomini.

In ciascun esistente e situazione di questo mondo è presente il divino Spirito; ma si tratta, in ogni caso, di una presenza in qualche misura condizionata da fattori di negatività, o almeno di imperfezione, presenti anch'essi, partecipi e attivi. Si può dire, nel senso più vasto, che ogni manifestazione creativa di Dio è ostacolata e può essere, al limite, uccisa.

La manifestazione di Dio culmina nell'incarnarsi di Dio stesso in prima persona nel Cristo. Il Cristo lega a sé chiunque si apra a lui e lo accetti e lo segua. Qui ciascun nuovo discepolo viene associato a membro di quell'entità collettiva che è il corpo mistico del Signore, la Chiesa. Ed è, così, all'intera Chiesa che si estende l'incarnazione di Dio nel Cristo. È un processo che tende ad associare, al limite, l'umanità tutta e l'intera creazione glorificata.

Ecco, allora, che non solo il Dio incarnato in Gesù di Nazaret viene costretto nei limiti della condizione terrena, ma l'analogo si può dire di ogni manifestazione di Dio nel cosmo creato.

Preferisco usare la parola "incarnazione" per designare quanto attiene, più strettamente, a Gesù, nel quale Dio interviene, diciamo, di persona. Per quanto riguarda, invece, una presenza di Dio nella creazione da intendersi in un senso più esteso, preferisco usare una parola diversa: "manifestazione".

In entrambi i casi noto che si tratta, per la Divinità, di immettersi e restringersi in una situazione di condizionamento irta di ostacoli, in una condizione si può dire di prigionia, al limite di crocifissione: in uno stato di sofferenza che può essere migliorato solo per gradi con lunga perseveranza e con l'aiuto delle stesse creature.

Quella religiosità più ingenua, di cui si dava cenno, prende forma da un desiderio – certo molto umano – di ogni sicurezza e garanzia. L'anima ansiosa di sicurezze concepisce Dio come onnipotente in ogni momento e in grado di garantire sicurezza e fortuna a quelle creature che gli obbediscano e gli si affidino. Nel peggiore dei casi, quando si trattasse di un divino Tiranno, sappiano almeno adularlo e tenerlo buono e si manterranno nella sua grazia.

Queste anime religiose attribuiranno il bene non solo, ma anche il male, alla volontà divina, sia che il Dio onnipotente voglia punire le sue creature ree di qualche peccato, sia che voglia metterle alla prova, sia che nell'erogare o permettere il male possa avere una qualche sua motivazione cui gli uomini possano contrapporre suppliche efficaci.

Per contrasto si dà una prospettiva atea, dove nulla è garantito, dove tutto è destinato a finire. Qui gli uomini si armeranno di buona volontà e di coraggio e faranno leva sulle loro capacità e sui mezzi e strumenti a loro disposizione, ma senza poter confidare in alcun aiuto trascendente e senza alcuna speranza di lavorare per l'eternità.

C'è, infine, una terza posizione possibile: quella di una fede cristiana matura. Chi veramente abbia approfondito il cristianesimo in tutto quel che comporta, in tutto quel che vi è implicito, sa che Dio è onnipotente nel senso che tutto potrà in un futuro che decisamente gli appartiene.

Pur sa che, nel presente, il regno di Dio è come un granello di senapa che sta germinando e si sviluppa e diventerà una grande pianta, ma per il momento è ancora in fase di crescita, è ancora limitato nelle sue possibilità.

Il cristiano adora un Dio crocifisso dalla sua creazione, ma alla fine risorgente e trionfante. Del Dio crocifisso si sente chiamato ad essere il samaritano; del Dio che porta avanti attraverso il tempo la creazione dell'universo il cristiano si sente chiamato ad essere il cooperatore e infine l'erede.

Lo squallore del vivere solo per sé

Perlopiù si lavora, senza disagio, per la ricchezza, per il potere, per una famiglia il cui bene si tiene separato dal bene di tutti: si lavora, insomma, per quello che Guicciardini chiama il proprio “particolare”.

Personalmente, se dovessi vivere solo per il mio particolare, avvertirei in me un tale vuoto da sentirmene quasi spinto al suicidio.

Il particolare, francamente, mi fa orrore. Mi fa orrore il vivere solo per me. Il chiedermi ogni mattina, al risveglio: “Che faccio oggi?” E all’inizio dell’estate: “Dove vado in vacanza quest’anno?” La vacanza di un mese in una vacanza permanente nella totale vacuità.

Al di là di quello che può essere un riposo, uno svago, un capriccio, un viaggio, una lieta stagione, un’avventura esaltante, una “botta di vita”, la noia di un’esistenza dedicata tutta e solo a quel che fa piacere diviene tale, infine, che anche l’ateo più radicale, se un assoluto non ce l’ha, se lo inventa; e, se non ha un impegno, se lo crea anche sul nulla, fino a rendersi prigioniero della struttura mentale più arbitraria.

Nella tradizione ebraico-cristiana si parla tanto di “salvezza”. Invero non tutti avvertono questo bisogno di essere “salvati”. Salvati da che? si chiedono.

Per me, grazie a Dio, è divenuto ormai abbastanza chiaro quello da cui chiedo di essere salvato. Dio mi salvi dal particolare! Mi salvi dal vuoto, dalla noia, dallo squallore del vivere solo per me.

È la vera alienazione. È il peccato. È l’agire contro la natura profonda del nostro essere. Salvaci, buon Dio, dallo squallore senza fine di questa palude.

Come prendere parte alla vita del Tutto, di tutti e di ciascuno

Così come seguo l’esistenza dei miei cari, vorrei prendere parte alla vita di tutti.

Al di là della famiglia e della ristretta cerchia delle amicizie più intime, ci sono persone che vorrei coltivare, e pur mi sfuggono, così come io, senza volere, sfuggo a loro.

La giornata è troppo breve, affollata di impegni, appesantita da una indolenza che è, poi, una difesa. In che senso? Troppe cose noi siamo indotti a mettere da parte, se ci vogliamo concentrare sulle più vitali per il nostro sopravvivere.

Ci possiamo noi affliggere per tutti i mali del mondo, o anche solo per le sofferenze di tutte le persone che conosciamo? Non ne usciremmo pazzi in breve?

Nondimeno tutti ci sono cari, potenzialmente. Ad ogni svolta della nostra vita possiamo incontrare persone nuove e familiarizzare con loro e affezionarci a loro. Quanti nuovi amici dietro l’angolo!

Sono convinto che, se noi potessimo via via conoscere tutti gli umani, per quanti fossero, ciascuno alla fine ci diverrebbe caro.

Ciascuno, anche il più malvagio e miserabile. Al peggiore degli uomini, al più odioso e spregevole rimarrebbe pur sempre l’affetto della sua mamma. Riusciremmo mai noi stessi ad amare ciascuno di amore materno, cioè dell’amore più irriducibile, cui nessuno, nemmeno il più abominevole, potrebbe sfuggire?

Al di là dell’immagine più ripugnante che un uomo possa presentare a chi lo consideri dal di fuori, la vera intelligenza d’amore penetra nel fondo di quella creatura,

vi percepisce la presenza divina, vi scorge malgrado tutto le migliori potenzialità ancora inattuate.

Di ciascuno, l'intelligenza d'amore anticipa quello che ne sarà il futuro. E quindi già vive il futuro momento in cui lo stesso peccatore più incallito, il peggiore criminale, prenderà coscienza piena di tutto il male commesso e se ne pentirà amaramente, e di tutto chiederà perdono e farà ammenda.

Oltre alla ripugnanza che tanti destano in noi, c'è il senso di estraneità che ancora ci divide dal maggior numero.

Ancora ben pochi son quelli che accettano il diverso, e, per di più, sono disposti a conviverci.

Si parla di amore del prossimo, però il prossimo che si predilige è ancora quello... più lontano.

Ci sono differenze enormi di mentalità, cultura e subcultura, interessi spirituali, visione del mondo. Ma vanno, poi, considerati i limiti delle nostre facoltà conoscitive, della nostra capacità di pensare insieme più cose.

Se ho davanti a me la foto di un gruppo di miei familiari, o amici, o antichi compagni di scuola, riesco abbastanza bene ad abbracciarli in un unico sguardo amorevole.

Se per la strada incontro una persona in difficoltà posso indurmi ad aiutarla, per quanto mi sia del tutto sconosciuta.

Posso anche commuovermi per le disgrazie di qualcuno che conosco solo attraverso la televisione o il giornale.

Ma come potrei volgere l'attenzione a mille dei miei simili tutti insieme? Come arrivare a discernere, di ciascuno, i caratteri, i problemi, le gioie e le pene, le aspirazioni?

Sarei mai capace di una visione così panoramica, di un'esperienza così dilatata e comprensiva?

Riuscirei mai a stabilire con gli altri un rapporto così complesso e articolato da raggiungere, in contemporanea, ciascuno nella sua singolarità unica e irripetibile?

È, qui, in gioco la vastità del campo di coscienza. E noi sappiamo bene come questo sia limitato, in condizioni normali.

Si dà, però, in situazioni eccezionali, un ampliamento della coscienza che strabilia chi lo esperisce per la prima volta.

Si verifica in situazioni di grave pericolo e prossimità della morte. Il soggetto può avere, in pochi attimi, la visione panoramica della propria intera vita trascorsa su questa terra: una visione affollata all'estremo di circostanze e dettagli d'ogni genere.

Per addurre un altro esempio, una visione panoramica si può anche vivere nel corso dei pochi secondi di una caduta in alta montagna: cento pensieri complessi svolti in brevissimi attimi!

Si può anche parlare di esperienze cosmiche, più o meno correlate ad estasi mistico-religiose, dove il soggetto ha la sensazione di essere come immerso nella vita universale e di apprendere in brevi istanti più cose che, prima di allora, in decine di anni di alti e profondi studi.

Una grande mente dilatata all'infinito, un grande cuore teso ad abbracciare la totalità degli esseri: vorrei avere l'una e l'altro.

Ma desiderare tutto questo è aspirare a condizione divina. L'onniscienza è di Dio. E non può essere che divino un amore volto alla totalità delle creature, come a ciascuna singola, dove nessuna espressione di vita pur minima sia dimenticata e nessuna molecola manchi all'appello.

Onniscienza e amore totale che abbraccia ogni essere son qualità che noi attribuiamo a Dio in maniera del tutto spontanea, nel momento stesso che lo invociamo come quell'Essere che vede tutto e a tutti provvede.

Ma noi invociamo anche i santi, nella certezza vitale che, tra le innumerevoli persone che gli sono devote, il nostro patrono pensa anche a noi seguendoci di continuo.

Finiamo, così, per attribuire anche a lui una sorta, diciamo, di "piccola onniscienza" e di sollecitudine rivolta a un numero immenso di persone tutte seguite, ad una ad una, con amore inesausto.

Chi aspira alla santità anela, implicitamente, a raggiungere una condizione simile, come una santa Teresa di Lisieux, la quale, prossima a morire, confida che è suo vivo desiderio non riposare in Cielo, ma ritornare sulla terra per fare amare Dio, per aiutare i missionari, i sacerdoti, tutta la Chiesa. E conclude: "Voglio trascorrere il mio Cielo a far del bene sulla terra".

Mi è gradito associare, alla testimonianza di una santa in procinto di varcare i cancelli della morte fisica, quella di un'anima che già li ha varcati e si manifesta attraverso un canale medianico.

È Alessandra, la figlia di due nostri amici carissimi, trapassata anni fa a causa di un incidente all'età di diciannove. Ai genitori dice: "Sono nel vostro cuore. È bello essere in tutti. Io posso esserlo, vedi che vantaggi si ottengono quando ti liberi dalla prigione del corpo. Io ora sono libera e posso essere ovunque. Posso sentire tutti perché sono nell'aria. Sono nello spazio dell'infinito Bene".

E ancora: "Io sono in tutti i discorsi". (Come dire: "Sono in grado di ascoltare tutto quel che si dice ovunque").

Una intelligenza d'amore così profonda e vasta e universale è dono di Dio. Ed è meta celeste, cui ci potremo innalzare solo in quanto sapremo farci recettivi a quel Dio, che a noi si dona senza limiti.

Amare Dio è amare ciascun essere come Dio stesso lo ama

Dio ama tutti gli uomini, tutti gli esseri.

Vivere in Dio significa amare tutti gli uomini, tutti gli esseri.

Vivere in Dio vuol dire "sentire" tutti gli uomini e tutti gli esseri come li "sente" Dio. Il vivere nel proprio guscio è "infernale".

Vivere nel proprio guscio è un lento morire: di aridità e di asfissia.

Vivere in Dio è dilatare la propria personalità fino ad abbracciare, all'ultimo limite, l'intero cosmo.

Vivere in Dio è amare ciascun uomo e ciascun essere.

Amare ciascun uomo, cioè "volergli bene", vuol dire volere il suo bene vero, il suo massimo bene, il suo bene infinito, la sua divina perfezione.

Quindi chi ama un altro essere umano veramente come lo ama Dio lo vuole perfetto, lo aiuta ad essere perfetto.

Non ama la perfezione in lui come qualcosa da considerare astrattamente, ma come qualcosa che parte da quel che egli è in atto.

Quindi chi ama un altro essere umano come lo ama Dio per prima cosa è attratto da un moto spontaneo di simpatia verso quell'essere nella sua maniera attuale di essere.

Chi ama veramente Dio simpatizza con tutti e con ciascuno.

Chi ama veramente Dio ama ciascun uomo come creatura di Dio fatta a sua immagine.

Non ama per la motivazione essenziale che quello è della sua famiglia o tribù o nazione. Il che comporterebbe il non amare, o l'amare meno, gli estranei. Lo ama in quanto essere umano, per la sua qualità di creatura fatta a immagine di Dio.

Chi ama veramente Dio è solidale con qualsiasi essere umano e con l'umanità nel suo insieme, con l'intera creazione.

L'amore del prossimo e la difficoltà di aprirsi al diverso

Noi parliamo tanto di amore del prossimo e di socialità; ma sappiamo veramente socializzare con tutti? Sappiamo stabilire col prossimo un rapporto vivo a tu per tu?

Nella nostra psicologia opera un indubbio sistema di filtraggio. Incontriamo volentieri i nostri cari, i nostri amici, i nostri simili. E gli altri? Sono il prossimo di cui più volentieri leggiamo nei libri o nella cronaca dei giornali. Ne scorriamo le statistiche. Andiamo a vederlo al cinema. Con la televisione lo lasciamo entrare in casa, purché non venga fuori dalla cornice del magico schermo.

Uno studioso inglese di psicologia religiosa dei primitivi, che aveva loro dedicato corposi volumi accuratissimi quanto pieni di considerazioni sottili e penetranti, fu intervistato da un giornalista, che fra l'altro gli chiese: "Potete dirci qualcosa sul vostro rapporto umano con loro?" L'immediata replica fu: "Me ne guardo bene!"

Non voglio far primavera di una sola rondine: ricordo certe cose solo a titolo di esempio. Alcune diecine di anni fa presi contatto, a Firenze, con un gruppo di studenti cattolici – giovani, diciamo, di buona famiglia – molto impegnati nel sociale. Nella loro piccola sede distribuivano aiuti a poveri, bisognosi, emarginati ed altri derelitti.

Volli parlare con qualcuno di questi – mi pareva cosa ovvia da fare – e così raccolsi le confidenze di un uomo sui quarant'anni appena uscito di prigionia.

Notai, però, che nessuno dei giovani volenterosi scambiava con alcuno degli assistiti parole al di là dello strettissimo necessario. Preferivano parlare fra di loro.

Perciò i gruppi rimanevano due, ben distinti e impenetrabili: da una parte gli assistiti, dall'altra i loro assistenti. Un classismo non voluto ma istintivo, spontaneo, inevitabile.

La scena fa ricordare quella del matrimonio di Renzo e Lucia, lieto finale che corona le tormentate vicende dei Promessi Sposi. Il marchese che li ospita invita il prete alla sua tavola, da cui ogni tanto si alza per avvicinarsi alla tavola degli sposi e dei loro comparì, e anche servirli.

Si chiede lo scrittore se non sarebbe stato più semplice mettere insieme una tavola unica, ma la risposta che, nella sostanza, si dà è che forse non era il caso di pretendere di più in quell'epoca. Penso anche un po' in questa.

Quel che mette più a disagio è, in ogni epoca, il diverso. In un film americano ben noto col titolo di "Indovina chi viene a cena?" la figlia di una coppia di coniugi di estrazione borghese si innamora di un giovane negro e lo invita a cena a casa propria per presentarlo ai genitori.

Questi sono molto perplessi per la durata di mezzo film, cui il travaglio di passaggio dalla perplessità alla più sincera accoglienza nella stessa famiglia fornisce la materia. Alla fine lo accettano.

Sinceramente non mi pare che facciano un grande sforzo ad accettare – tonalità della pelle a parte – un bel giovane educato, istruito, coltissimo, simpatico, indirizzato a un’ottima carriera, ricco di altre virtù che ricordo meno trattandosi di film visto molti anni fa, comunque del tutto occidentalizzato e acquisito alla migliore borghesia ed élite intellettuale americana.

I due predestinati suoceri paiono, al confronto, gentuccia di mezza tacca. Vorrei vedere come avrebbero potuto accettare un negro di tipo più diverso e generalizzato.

Il brillante personaggio interpretato da Sidney Poitier è tutt’altro che un “diverso”. Crea problemi solo in rapporto a “quel che ne dirà la gente”. La gente soprattutto di certi stati della confederazione, fra l’altro ancora dotati, all’epoca, di una legislazione pesantemente discriminatoria.

È proprio il diverso, invece, che disturba. Confesso che io sono molto interessato a conoscere, senza alcuna discriminazione, persone nuove, la loro psicologia, i loro problemi; però tante di esse francamente mi seccano.

Ascolto volentieri i fatti loro (aggiungo subito: con lo spirito meno pettegolo e più comprensivo); però mi infastidisce la logorrea con cui, al minimo spiraglio che gli si apra di confidenza, ti scaricano addosso i fatti loro tutti insieme d’un fiato senza offrirti il minimo appiglio all’intervento creativo pur minimo, riducendoti al silenzio di un mero ascoltatore solo richiesto di annuire ogni tanto col capo.

Il sottinteso che aleggia pare questo: “Mi hai colonizzato per secoli, ora io colonizzo te”.

Mia moglie è meno insofferente, è più timida, si lascia meglio catturare, li ascolta fino alla fine senza trovare scuse per interrompere il dialogo-monologo. Io, che in fondo pur mi interessò alle loro esternazioni, adopero la mia metà come filtro e cavia. Mando avanti lei, che poi, tornata a casa, mi fa un bel riassunto, non privo di colore.

Sono, insomma, combattuto tra l’esigenza di obbedire al Gran Comandamento del Vangelo e tante difficoltà psicologiche rimastemi dentro, malgrado tutto, e abbastanza difficili da espellere.

Più che l’uomo del popolo tradizionale col suo ethos, le sue leggende, i suoi variopinti costumi, il suo linguaggio parimenti colorito e pregnante di esperienza umana e di antica saggezza, ho in uggia i suoi nipoti consumisti che non parlano che di macchine, di case nuove e di soldi. Discorsi non dissimili da quelli di gente consolidata a un livello economico-sociale più alto, ma, se possibile, più frenetici. E il perché si spiega subito.

Sono il primo a riconoscere il sacrosanto diritto, di chi per migliaia di anni ha stentato la vita nutrendosi di polenta e di pane e cipolle, a crogiolarsi, finalmente, in un po’ di benessere. Negarglielo mi parrebbe una cattiveria aggiunta.

Certo il degrado spirituale e il guazzare nella materia di fin troppi nostri contemporanei dispiace a chi ha il culto dello spirito e dei suoi valori: può spiegare certe istintive antipatie.

Mi conforta ricordare che perfino un vecchio parroco dall’espressione severa e un po’ grifagna che nascondeva un cuore umanissimo – tutto sommato un bravo e santo prete, che all’omelia ci faceva dono di tanti bei pensieri sulla carità – un giorno si aprì a noi più del solito confidandoci: “Vi confesso umilmente, cari fedeli, che io – il Signore mi perdoni – i poveri non li ho mai potuti soffrire: ti assillano con i loro bisogni di questo e di quest’altro ma non hanno problemi spirituali...”

Il Signore perdoni anche me e ci perdoni tutti. Ci aiuti a scorgere, anche nei più diversi, l'immagine Sua, la Sua presenza all'opera. Ci aiuti a scorgere, negli stessi individui più degradati, ogni potenzialità di riscattarsi e progredire nel meglio.

Ma anche noi cooperiamo, per prima cosa a trasformarci dentro, perché poi il nostro agire sia puro, efficace, trasformante anche all'esterno. Chi opera, il Protagonista, è Dio, che però chiama anche noi a dare una valida mano.

**Noi possiamo ottenere
pieno ascolto da chiunque
se saltando il presente
dialoghiamo col suo futuro eterno**

Ho desiderio di ascoltare tutti, ma anche bisogno di essere ascoltato.

Tante persone, le stesse più amate, sono davvero del tutto in grado di recepire quel che gli dico?

Mi vedono quale io sono, o non piuttosto mi confondono con una immagine, in gran parte arbitraria, che si sono costruite di me?

Fraintendimenti ed altri disturbi di comunicazione generano incomprensione, da cui possono nascere contrasti anche violenti, al limite. Oh potersi spiegare bene una volta per tutte!

Questo estremo desiderio che ho di un dialogo vero come potrò esaudirlo?

Si tratta, fin qui, di un dialogare con persone vive su questa terra. Che non dire, poi, del bisogno, che in fondo tutti potremmo avere, di una comunicazione autentica con chi è trapassato all'altra dimensione?

Se noi in questo momento volgiamo il pensiero ad un'anima dell'altra dimensione particolarmente amata, siamo sicuri che essa percepisca il nostro pensiero? E che possa darci un totale ascolto, pure qui senza mediazioni deformanti, né fraintendimenti di alcun genere?

Tra le anime che popolano il Cielo la nostra devozione va soprattutto ai santi. Alcuni, i più venerati, hanno devoti a milioni. Siamo proprio sicuri che siano in grado di ascoltare tutti, dedicando a ciascuno attenzione piena?

E, poi, siamo proprio sicuri che il nostro santo sia pervenuto ad una maturazione tale da poter dire di essersi spogliato di tutti i preconcetti legati alla cultura della sua epoca? da poter dire di essersi liberato di ogni limite culturale? e anche da poterci accordare un ascolto pieno e totale, non più velato da alcun pregiudizio?

Un ascolto pieno e totale, in questo senso di perfezione assoluta, ce lo può accordare solo Dio.

Ma è parimenti concepibile che le esistenze dei singoli siano destinate all'ultimo, in Dio, a confluire tutte insieme.

Con questo deificarsi, ciascun'anima si tramuterebbe in una coscienza perfetta, onnisciente, assoluta, eterna, senza più mutamenti né distrazioni.

È quanto accadrebbe in un momento futuro, ovviamente, se mai dovesse accadere. Vero dialogo perfetto, senza più limiti condizionanti, è solo quello che noi potremmo avere col *futuro* di una persona.

Più esattamente: col suo *futuro eterno*, se si vuole chiamarlo così. Cioè con quello che la persona potrebbe finalmente essere, quando, nel suo confluire in Dio, pervenisse all'apice di ogni perfezione.

Ora, come è possibile dialogare con una persona quale un giorno sarà? Quel che sarà, oggi non è ancora. Possiamo colloquiare con chi non è? Quale ascolto può darci una persona che ci limitiamo a immaginare?

Il futuro è reale solo se, in qualche modo, è. Solo se, in qualche modo, è presente. Solo se è compresente a tutto quel che è già presente in atto.

Sta, ora, di fatto, che il futuro ci è presente proprio in questi termini. La fisica di Einstein e post-einsteiniana ha decisamente relativizzato il tempo.

Il tempo è come la successione delle pagine di un libro. Quelle che ancora non abbiamo letto vengono dopo, è ovvio; ma, se prendiamo in mano il volume, abbiamo tutte le pagine compresenti.

Il medesimo può dirsi di una pagina singola, dove lo stesso sguardo può abbracciare una successione di eventi in contemporanea.

Di maggiore evidenza può essere l'esempio della vasta pagina di un giornale a fumetti, dove la successione si ha sott'occhio come serie di immagini.

Un altro buon esempio ancora ci è offerto da una pagina di orario ferroviario, che porti scritta la serie delle stazioni, con i tempi in cui il treno passa per ciascuna, si ferma e riparte.

È chiaramente intuitiva anche la rappresentazione grafica del tempo nel cronotopo: ad esempio, di Minkowski, di De Sitter, di Castelnuovo.

Un segmento di retta orizzontale vi rappresenta lo spazio. Questa retta scorre verticalmente tracciando un rettangolo. La retta simboleggia lo spazio: cioè i diversi luoghi dello spazio sono espressi dalla diversità dei punti della retta stessa. A propria volta, la diversità delle posizioni che la retta assume scorrendo verticalmente è l'espressione grafica della diversità dei momenti temporali.

Il tutto lo si può cogliere con uno sguardo, al quale i momenti successivi dello scorrere del tempo appaiono presenti tutti insieme.

Il cronotopo è assumibile a simbolo dell'eterno. Di quell'eternità dove gli eventi pur successivi sono contemporanei. Così come, appunto, ci è compresente il futuro. Il futuro di ciascuno di noi, il futuro di ciascun interlocutore.

È in questo senso, non immaginario, ma realissimo, che noi possiamo dialogare non solo col presente di una persona, ma col suo futuro e col suo futuro eterno.

Nel presente quella persona è ancora ben lungi dal comprenderci appieno; e può darsi che nutra, verso di noi, risentimento e perfino odio. Nel futuro eterno, il quale pure in certo modo è presente, la persona ci conosce e comprende in tutto e ci ama senza più ombre.

Può essere che anche noi abbiamo qualcosa, o molto, da farci perdonare. Nel futuro eterno si ha la riconciliazione piena.

Tante volte noi abbiamo riconosciuto errori commessi nel passato, ce ne siamo sinceramente pentiti, abbiamo maturato atteggiamenti nuovi e mutato la nostra vita. Così abbiamo rilevato anche in tanti altri, perfino in criminali, un pentimento vero (non quello dei "pentiti" per mera opportunità) che li ha indotti a radicale conversione.

Volgendoci al futuro eterno anche di quelli che ci sono nemici irriducibili, già da ora noi ci possiamo riconciliare. Mettendo da parte giudizi negativi e cattivi propositi, daremo corso a pensieri amorevoli, a preghiere, stabilendo un'amicizia per sempre.

In questa prospettiva del futuro ultimo noi umani confluiamo in Dio; e ciascuno vi attinge l'onniscienza e stabilisce una comunione perfetta con ciascun altro dei miliardi e miliardi di uomini e donne che hanno visto, e anche vedranno, la luce sul nostro pianeta

da quando il genere umano esiste. Qui, e qui solo, l'ascolto reciproco è esaustivo, pieno, totale, assoluto.

**Colloquiare in filo diretto
con ciascun essere umano:
con ciascuno nell'attualità
del suo presente
ma anche
nella migliore potenzialità
del suo futuro**

Nelle mani di Dio la vita è un libro, di cui noi leggiamo le pagine in successione. Ma il libro è una somma di pagine compresenti.

Oggi io sono arrivato a leggere la pagina X; ma le pagine "passate" (già lette, simbolo degli eventi da me già vissuti) e quelle "future" sono tutte qui, rilegate nel volume che ho dinanzi agli occhi posato su questo tavolo, tutte compresenti in perfetta contemporaneità.

C'è da supporre (o almeno da sperare) che in un futuro (non si sa quanto lontano) noi esseri umani saremo tutti assai migliori di oggi, assai più maturi e sensibili e aperti a comprenderci l'un l'altro, ad amarci.

Oggi il dialogo mi è difficile con fin troppi dei miei simili. Ma in un domani è probabile che tutti ci conosceremo, ci comprenderemo, ci ameremo. E il dialogo procederà facile, intenso e profondo in piena comunione di anime.

Se così *sarà*, posso dire che, in certo modo, *già è*. Se è vero che le pagine della nostra storia sono tutte compresenti come le pagine di quel libro, già da questo momento il futuro è, in certo modo, presente (non nella dimensione del tempo, ma in quella dell'eternità). Ciò vuol dire che già da questo momento io posso colloquiare col futuro di ciascuno.

La vita di ciascuno mi è presente in ogni stadio della sua evoluzione.

Mi è presente in quel che egli è oggi, nel suo essere attuale così limitato e confuso e carico di pregiudizi; ma mi è anche presente in un momento successivo, in cui egli si libera di quei pregiudizi, si chiarisce tante idee e diviene incomparabilmente più disponibile.

Ma anche il futuro mio è presente: è pure presente il momento futuro in cui io mi spoglio dei miei pregiudizi e mi apro a comprendere le ragioni degli altri, e riconosco i miei errori e li correggo, riconosco il mio torto e ne faccio ammenda, e insomma compio un bel passo avanti verso la verità.

Mi si lasci sperare che sia così, mi sia consentito un atto di fede.

Fede in Dio, che prima o poi raggiungerà tutte le anime, e fede negli uomini, che prima o poi si convertiranno a Dio e se ne lasceranno ispirare e guidare per il loro autentico bene.

Fede non senza fondamento, se è vero che noi tutti esseri del cosmo siamo coinvolti in un grandioso processo di evoluzione.

È un processo guidato da Dio, contro cui "le porte dell'inferno", cioè le forze negative e refrattarie, "non prevarranno". Il finito non può prevalere. È all'Infinito che appartiene, in ultimo, la vittoria sul finito.

Queste considerazioni mi inducono a sperare e, anzi, a credere che si possa dare, prima o poi, un futuro assai migliore del presente, senza paragone. Un futuro in cui tutti saremo riconciliati e ci vorremo bene e ci intenderemo pienamente.

Se noi volgiamo il pensiero a questo futuro, possiamo avere la certezza di essere ascoltati.

In altre parole, se noi concentriamo l'attenzione sul momento futuro in cui un nostro attuale nemico sarà riconciliato e ci comprenderà e penserà con amore, possiamo essere sicuri che questo momento nel futuro ci sarà.

Sarà il momento in cui quella persona percepirà il nostro appello, il nostro amoroso pensiero, e lo ricambierà.

Ebbene, anche questo momento futuro è presente, così come le pagine ancora non lette sono tutte compresenti nel volume che è dinanzi ai nostri occhi.

Questa certezza di avere presenti tutte le persone in piena intelligenza d'amore deve esserci di conforto negli stessi momenti in cui ci sentiamo più soli.

In realtà noi non siamo mai soli. A cominciare dai nostri cari, ciascuna persona con cui siamo stati in rapporto sarà, prima o poi, in grado di recepire il nostro messaggio e corrispondervi.

Fermiamo pure l'attenzione sui momenti futuri in cui la situazione si sarà maturata nel senso che desideriamo. In una sfera non temporale, ma eterna, quel momento è presente. È presente il momento in cui non saremo più soli, ma circondati dall'affetto e dalla comprensione di tutti.

È presente il momento in cui saremo assai meno incompresi e assai meglio comprendenti. Poiché pure a noi tocca fare la nostra parte. Come noi abbiamo bisogno degli altri, anche ciascun altro ha bisogno di noi.

Ciascuno ha un passato pieno di incertezze, di debolezze, di errori. Io chiedo agli altri comprensione per il mio passato e altresì per il mio presente, nel quale, malgrado ogni progresso che io sia convinto di avere compiuto, continuo ad errare.

Ma sono, poi, altrettanto disposto a comprendere gli altri, nel loro passato e presente?

Mi sono sorpreso a deplorare le azioni altrui, presenti e passate. Ora, basta la deplorazione? Non mi sento in dovere di fare almeno un piccolo sforzo per capire quella persona e anche per simpatizzare con essa, per calarmi nei suoi stati d'animo?

Io sono portato a deplorare certe debolezze di tante persone: consumismo ossessivo, discorsi confinati alle cose più materiali e banali e futili e spicciole connesse in genere col nuovo benessere, soverchia insistenza – tediosissima per i miei gusti – nell'esibire gli ultimi acquisti, gli abiti firmati, la televisione satellitare, il forno a microonde, le più aggiornate applicazioni dell'elettronica, macchine sempre nuove, la seconda casa, una sventagliata di *status symbols*. Ma dovrei ricordare che sono passato anch'io attraverso esperienze interiori non poi tanto dissimili.

Fin troppe volte sono andato anch'io "immagini di ben seguendo false": compiacendomi di beni che al momento mi parevano chissà che, di cui oggi riconosco la vanità o almeno la relatività.

Adesso non mi fanno più né caldo né freddo: mi limito ad apprezzarli per la loro stretta funzione pratica. Ma la prima volta che li ho conseguiti ho vissuto addirittura momenti felici, quasi avessi attinto nuovi assoluti. Chi è senza peccato...

E allora perché non dovrei considerare con maggiore empatia quegli atteggiamenti, quei momenti altrui, così simili a quelli che in passato io stesso ho vissuto? Sono atteggiamenti che, nella loro varia positività o negatività, pur sempre fan parte di un cammino, il quale, tortuoso che sia, dovrà condurci in ultimo alla Verità e al Bene.

Sempre noi siamo in cammino verso quella meta, pur quando la nostra odissea è la più errante e travagliata. Malgrado tutto siamo compagni di viaggio. Gli errori altrui sono stati o potrebbero essere i nostri. Dobbiamo sentirci fratelli anche negli sbandamenti.

Ci sono persone a me care in un modo particolarissimo. Altre ne conosco via via nel tempo, cui mi affeziono. E chissà quanti nuovi amici sono “dietro l’angolo”.

Altri amici, infine, li ho perduti di vista. Per forza di cose: il tempo è poco per poterlo dedicare a tutti quelli che si vorrebbe. Rimane la speranza di ritrovarli nell’eternità che per noi si prepara.

Questo amore del prossimo, che il Vangelo raccomanda, vorrei estenderlo a tutti. La perfezione sarebbe di raggiungere ciascun essere umano per amarlo senza limiti.

Come arrivare a tanto? Credo solo con un ampliamento delle facoltà mentali che ci consentisse, infine, di conoscere tutto e tutti. Sarebbe un avvicinarsi alla divina onniscienza.

Certo, questa è una meta ultima. Si possono, comunque, dare tappe intermedie. Quel che vale, per il momento, è la tensione a quella meta.

È la disponibilità verso tutti coloro che incontriamo e possono avere bisogno di noi.

È l’interessamento positivo: qualcosa di ben diverso dall’impicciarsi dei fatti altrui per spettegolarne, per trinciare giudizi malevoli.

Ed è l’atteggiamento migliore che noi possiamo adottare.

Ci manterrà in contatto ideale con i nostri cari e con tutti gli amici che abbiamo in questa e nell’altra dimensione.

Ponendoci in rapporto con tutti gli esseri umani che sono vissuti o vivranno su questa terra, questo atteggiamento ci disporrà ad abbracciare un numero di amici sempre più vasto, finché, al limite ultimo, tutti ci saranno cari.

E ci farà sentire non più soli ed incompresi in un deserto di indifferenza, ma vivi nell’attenzione amorosa della comunità universale degli spiriti: comunione di anime tutte chiamate a legarsi sempre più strettamente, a cooperare in vasta cordata nell’ascesa verso Dio.

**Al di là delle parole
la comunicazione perfetta
si ha e sempre meglio si avrà
nello scambio immediato dei pensieri**

Quando, con la morte fisica, trapasseremo all’aldilà, come avranno luogo le comunicazioni tra noi anime disincarnate?

Possiamo ricavare qualche notizia attraverso la medianità? Ebbene, quelli che ci hanno preceduti nell’altra dimensione paiono concordi nel rivelarci che allora noi comunicheremo col pensiero.

All’inizio l’abitudine ci indurrà a parlare, come ad ascoltare le altrui *parole*. Quanto prima, però, scopriremo di apprendere sempre molto di più di quel che ci vien detto. E ci renderemo conto che, in realtà, noi leggiamo i *pensieri* dell’interlocutore, così come lui legge i nostri.

Possiamo iniziarci a tale idea già in questa vita terrena considerando i fenomeni della *telepatia*, che la parapsicologia ben conosce.

Altri fenomeni paranormali, che vanno molto più in là, sono quelli della *penetrazione dei cuori*. L'origine di tali fenomeni non è più meramente psichica. Non si tratta più, tanto, di fenomeni dell'anima, di livello umano. Li pone in essere lo Spirito divino. Sono connessi con quella *santità*, che da Dio riceve ispirazione ed alimento.

Va spontaneo il ricordo a celebri confessori, come il Curato d'Ars, san Vincenzo Pallotti, padre Pio ed innumerevoli altri nel corso storico della Chiesa, ai quali l'anima del penitente si rivelava per intero, anche ove questi avesse dimenticato certi peccati o li volesse tacere.

Un forte scambio di pensieri senza parole è quello che, come narrano i Fioretti, si verifica allorché il santo re di Francia Luigi IX, pellegrino in incognito, va a visitare frate Egidio in un convento dell'Umbria. I due si inginocchiano l'uno di fronte all'altro e rimangono a lungo abbracciati. Come già all'incontro, nemmeno al congedo si scambiano frasi di saluto, poiché tutto si son detti nel silenzio.

Lo scambio dei pensieri è il dialogo più intimo, al di là di ogni barriera convenzionale.

Allorché giunge al massimo dell'intensità, lo scambio dei pensieri attua, con la comunione piena, la comunicazione perfetta, la compenetrazione delle anime.

Lo straparlare e il buon ascolto

“O poeta, divina è la parola” è il primo verso di una nota poesia di Gabriele D'Annunzio. Ma la storia delle religioni ci mostra abbastanza bene quanto delle cose divine si possa abusare.

Piuttosto “il silenzio è d'oro”, come suona il proverbio, quando la parola può divenire arma di sopraffazione.

Un flusso incontrollato di “parole, parole, parole” di amletica memoria può degenerare in malattia e vizio incurabile.

Ciascuno si vale di quel che ha. E chi ha la parola facile può incatenare il suo interlocutore, specie se discreto e timido, fino a farselo prigioniero per poterselo condurre in giro come al guinzaglio a udire, ad ogni passo, il suo verbo.

L'ascolto è bello, quando non vi si è costretti. Ridursi ad una sorta di quadro appeso alla parete può essere frustrante, specie quando si abbia il nobile antico raffinato gusto della conversazione.

Questa è viva, interessante, gradevole quando somiglia a una partita dove la palla va e viene. Che dire di un giocatore che si impadronisse della palla e se la tenesse stretta per non farsela portare più via?

È bello ascoltare la storia di una persona che sia stata richiesta di raccontarla anche da cima a fondo. Ma tener banco a raccontare ad oltranza i fatti propri è sconveniente e irritante.

A dire il vero, non sempre chi parla troppo è un egoista. Può essere persuaso che tanti abbiano veramente bisogno del suo insegnamento e lietamente si pascano delle sue spiritosaggini. Egoista forse no; egocentrico sì, in ogni caso.

Tante conversazioni sono, invero, campo di battaglia di egocentrismi opposti.

C'è, pure qui, il combattivo, meglio portato a questa forma, al limite, di vero confronto bellico. Lotta tra le più sottili, per quanto anch'essa con i suoi vincitori e con i suoi sconfitti umiliati.

C'è pure qui il più deciso a farsi largo nella conversazione, come a gomitate, per conquistarvi un posto di rilievo e diventarne il punto di riferimento.

Altri, più riservati e miti, ripiegano su un ruolo di puri ascoltatori.

E c'è, in mezzo, chi s'accontenta di fare da spalla per poter piazzare anche lui qualche buona battuta sulla scia del Numero Uno.

Una volta, passando per Belgrado, andai a cenare a un ristorante, dove la mia attenzione fu attratta da alcuni tavoli di signori tutti gesticolanti in una maniera che all'inizio mi parve un po' strana. Dopo un attimo di perplessità, in parte compresi da me e in parte, chiedendo, venni poi a sapere che si trattava di un congresso di sordomuti.

L'unico tratto che li distingueva dalla generalità degli uomini è che surrogavano la voce con i gesti. Ma per il resto ogni tavola aveva quello che teneva banco, quello che di buon grado si limitava ad ascoltare, quello sopraffatto e ridotto al silenzio, quello che cercava di piazzare almeno una battuta.

A due coniugi arciparlanti – ciascuno seguito, nell'ora del passeggio, da una piccola scuola peripatetica in proprio – chiesi una volta come si regolassero quando erano soli in casa: chi dei due parlasse, chi ascoltasse.

Non mi risposero. Il quesito, che oggettivamente era – ammettiamolo – un po' maleducato, venne soggettivamente avvertito dagli interpellati come se non li riguardasse. Alle orecchie dei grandi parlanti chi parla troppo sono sempre gli altri.

A un'assemblea condominiale, cui partecipammo mesi fa, uno dei convenuti prese la parola per contestare l'amministrazione su una ventina di punti e, dopo avere blaterato per un paio d'ore, si lamentò che non l'avevano quasi lasciato parlare.

A chi parla tanto e ascolta poco sfugge non poco il senso dell'altrui discorso.

L'improntitudine con cui si tira avanti col discorso proprio senza guardare in faccia alcuno fa rimpiangere l'ipocrisia delle vecchie buone maniere, quando almeno si fingeva di ascoltare e apprezzare il detto dagli altri.

Si può osservare come si contiene lo straparlante quando le leggi della cortesia lo costringano a tacere per qualche minuto. Quel che dice il subentrato lo interessa ben poco. La sua mente è già assorta a preparare un secondo intervento.

Se sta a tavola e non ha da pensare ad altro, e tanto meno ha da ascoltare, volentieri interrompe il discorso altrui poiché si è accorto che il bicchiere del commensale vicino è rimasto mezzo vuoto o si chiede se forse lui non gradirebbe un bis di spaghetti al pomodoro.

Il parlante di turno ha avuto guasta la magica atmosfera che era riuscito a creare intorno al suo racconto, ma ancora spera di poterlo terminare con un pistolotto incisivo. Il quale richiederebbe una pur breve pausa, perché i presenti potessero meglio assaporarlo. Ma la pausa è subito interrotta dal Nostro, che ha urgenza di saltar dentro la conversazione prima che un terzo gli porti via il posto.

Il lasciar parlare altre persone, l'essere costretti a lasciarle parlare anche un poco è, per lo straparlante, motivo di sofferenza non lieve.

Ricordo che un amico illustre e gran parlatore fu invitato a venire a parlare da noi, al nostro piccolo centro culturale. Per l'occasione vennero scattate delle foto. In un paio si vede il Nostro tutto infervorato e raggianti mentre parla lui, in una terza lo si vede tutto triste e mogio mentre parla un altro.

Ho notato che in altre nazioni, specie del Nord, si parla meno e si ascolta di più. Rimasi specialmente stupito, una volta, dalla pazienza con cui, in una birreria di Monaco di Baviera, un giovane fino allora sconosciuto ascoltò un lungo discorso che

tentai di fargli nella sua lingua e mi riusciva stentato in maniera così pietosa che sotto altre latitudini avrebbe fatto scappar via chiunque.

Ad Amburgo una signora straripante di carne, di vivacità, di simpatia, reduce da un lungo soggiorno a Roma, di cui mi ero professato cittadino, esclamava nella lingua mia: “Ach, romani, tutti socràti!” Cioè: tutti grandi maestri e grandi parlanti. Per associazione di idee mi saltò in mente l’antico *Roma locuta, causa finita*.

Ma grandi maestri se ne trovano anche nella provincia più sperduta. Nel villaggio dove mia moglie ed io abbiamo una casetta e siamo soliti soggiornare in estate non c’è donna o vecchietto che non sia disposto ad insegnarci qualcosa: quel che si deve mangiare e a quali orari, come si deve ristrutturare la casa, come vanno affrontati e risolti tutti i più diversi problemi, in breve come si ha da vivere.

Un vecchio amico ex muratore, al quale per lunga serie di anni avevo dato spago, mi ripeteva ogni tanto che la mia vita era tutta sbagliata e, di anno in anno, di critica in critica, finì per dirmi che era sbagliato anche il mio modo di leggere e di studiare: “A professò, invece de stà tante ore al giorno a sfrascicatte gliò cervello come fai tu, dovresti fà come faccio io, che me leggo quattro righe, ma quelle me le ricordo...” Mi venne la curiosità di interrogarlo, ma poi lasciai correre e lo promossi senza esami.

Mia moglie esce ogni mattina a fare la spesa. È quella che io chiamo “la spesa col rapporto umano”. È la perfetta antitesi degli acquisti nei grandi magazzini, dove i clienti scorrono davanti alla cassa come in una catena di montaggio e, per forza di cose, il dialogo si riduce allo scambio di tre o quattro parole d’ordine.

La spesa col rapporto umano può durare anche due ore, poiché sbocciano dialoghi e fioriscono accademie col fruttarolo, col droghiere, che poi deve servire qualcun altro; quindi, più ancora, con le loro clienti.

E anche con qualche vecchietto o donnetta incontrati sulla via. Una tutta vestita di nero, che mia moglie nemmeno ricorda chi sia, la “azzanappa” (neologismo del nostro lessico familiare) per riversare su di lei ogni confidenza, e tutta d’un fiato le racconta la propria vita per intero.

Chiedo a mia moglie se la prossima volta quella donna attenda la storia di noi due con la serie dei fatti nostri. Forse già pregusta l’occasione in cui ne udrà il racconto. Ma la mia metà, su questo, è scettica. Dice, anzi: “Penso che non gliene fregghi proprio niente!”

Il parlare troppo sembra connesso con un sostanziale disinteresse per quanto riguarda la persona che si ha di fronte. Si vede in essa l’interlocutore, o, meglio, l’ascoltatore. Ma chi egli veramente sia nel proprio intimo è cosa che sfugge e si lascia volentieri sfuggire.

Chi solo parla, chi ha solo da insegnare è un individuo chiuso in sé. È, all’opposto, proprio l’ascolto che ci fa uscire da questo isolamento egoistico. Ci induce a scoprire che gli altri non solo esistono, ma possono comunicarci qualcosa di interessante anche per noi, da imparare a profitto nostro.

Che cosa mi induce a prendere tanto interesse alla vita altrui? E non per spettegolarne, beninteso, ma per solidarizzare? Direi: il sentire, in modo sempre più chiaro e vivo, che ciascun altro è parte di me.

Chi parla troppo si inibisce l’ascolto, e non sa quel che perde. Dall’ascolto si apprendono molte cose, ma soprattutto si riceve stimolo ad ampliare la personalità propria, a scoprirne nuove dimensioni insospettate, prendendo coscienza che in fondo ciascuno è anche tutti gli altri.

La profondità dell'essere è divina e si rivela per grazia. Sicché noi possiamo accedervi solo aprendoci e rendendoci recettivi con l'ascolto. Questo è, per noi, il solo canale di cui disponiamo per attingere qualche barlume di rivelazione dalle realtà più essenziali. In ragione di quel parlar troppo che inibisce l'ascolto ci si chiude alle esperienze più significative.

Lo straparlante, per quanto "estroverso", è, in realtà, un solitario. Solo un autentico ascolto gli consentirebbe di uscire da sé, per vivere più negli altri, nel Tutto, nel cuore delle cose. È la maturazione che ben di cuore gli auguriamo, per il bene suo e anche un po' nostro.

Gusto ed arte del leggere

Decisamente desolante è il quadro che il quotidiano romano *Il Messaggero* ci offre, oggi 21 luglio 2004, dell'Italia che legge. Il sopratitolo *I libri questi sconosciuti* già ci prepara alla brutta notizia, che è nel titolo *Italiani pessimi lettori: è nero il "libro bianco" dell'editoria*. Ci si riferisce a un nuovo documento pubblicato dall'Associazione Italiana degli Editori. Questa ha indetto gli Stati Generali dell'Editoria da tenere a Roma nel prossimo settembre anche insieme ad esperti di radio, televisione, stampa ed altri settori, e a responsabili di varie istituzioni.

Si tratta di affrontare insieme un problema, che obiettivamente è grave; e di vedere come lettura e cultura si possano rilanciare anche attraverso la scuola e l'università e cooperando con gli altri media.

Consideriamo, intanto, qualche numero. Il 94% delle famiglie italiane ha un videoregistratore, il 19% un lettore dvd, il 58% una consolle per videogiochi, il 63% un personal computer. A tecnologia non stiamo male.

Ma passiamo alla lettura e alla cultura in genere, con pochi dati abbastanza significativi. Solo il 41% della popolazione al di sopra dei sei anni dichiara di leggere almeno un libro all'anno.

E meno che un terzo degli italiani visita, nell'arco dei dodici mesi, un museo, una mostra o un sito archeologico. Solo il 19% va a teatro, appena il 9% ad un concerto di musica classica.

Nella scuola dell'obbligo, quasi un terzo dei bambini e ragazzi non prende mai in mano un libro che non sia scolastico.

L'inappetenza per i libri e lo scarso impegno culturale e, quindi, civico vanno insieme. Si può ben concludere con Oliviero La Stella, autore dell'articolo, che, oltretutto, "cittadini meno istruiti sono anche cittadini meno consapevoli, meno capaci di formarsi un'opinione: pertanto a correre dei rischi è anche il livello della nostra democrazia".

Per un certo numero di anni io sono stato insegnante di filosofia, e anche di lettere, nella scuola secondaria. Posso avere avuto le mie lacune, ma devo dire che, oltre a fare scuola di grammatica e di argomenti più tradizionali, non ho mai trascurato di costituire una piccola biblioteca di classe, di fare scrivere note e sunti ogni giorno, di fare ascoltare dischi di musica classica e folcloristica, di far visitare musei ed altre cose interessanti, di far dibattere problemi d'attualità in assemblee autogestite dagli stessi ragazzi.

Posso dire, per diretta esperienza, che le espressioni della cultura sono tutte intercomunicanti, e tutte insieme contribuiscono alla maturazione del singolo e del gruppo.

Leggere è cosa buona, ancor meglio è inserire il leggere in un'attività culturale complessiva.

Leggere è assimilare, è far proprio quel che si legge, è arricchirsene. Quindi giova interagire col libro, interrogarlo. Ci risponderà pur qualcosa, fino a divenire per noi un interlocutore e un amico. Ci farà compagnia, ci darà quello di cui abbiamo bisogno.

Bisogna scegliere quel che si può chiedere a un libro, per ottenerne quel che esso realmente ci può dare.

Ci sono brani da rileggere: vanno segnati. Meglio se il libro non è imprestato, ma di proprietà. Il nostro amore sarà di quelli che strapazzano alquanto l'amato bene.

I miei libri più amati sono i più segnati, quasi arati, e, al limite, spaginati. Alla fine li faccio rileggere per poterli rimettere un po' insieme e compulsare di nuovo indefinitamente.

Il libro sarà postillato ai margini, e la sua ultima pagina bianca ospiterà un'appendice, con un bell'indice dei passi più notevoli e dei loro argomenti, ove ritornare e dai quali attingere.

Il buon lettore lo vedo armato di una matita per evidenziare i passi che gli dicono qualcosa, e di penna e taccuino per prendere note e svolgere quegli argomenti in proprio.

Buon maestro del pensiero è chi induce a pensare, ed un autore è sterile se non ci invoglia a creare a nostra volta.

L'esatto opposto di questo criterio è il leggere indiscriminato, il leggere come si guarda la televisione. Fa venire un po' in mente il classico vecchietto che i familiari, per farlo stare tranquillo, sistemano su una poltrona davanti al magico schermo; e lui dinanzi agli occhi imbambolati si vede scorrere tutto: telenovele, film polizieschi, notiziari, dibattiti, procaci donnine e bambini borotalcati e giovani ebbri di vita, viaggi nei paesi più esotici, intervallato il tutto di raffiche poderose di pubblicità. Se, prima di metterlo a letto, gli si chiedesse "Nonno, che hai visto oggi?" risponderebbe, sì e no, "Mah, tante cose"; ma fargliele ricordare sarebbe inutile supplizio.

Il guardare la televisione può rappresentare, comunque, per lo stesso vecchietto, un'evasione da una quotidiana esistenza ben altrimenti monotona. Così il leggere, perfino la lettura-vizio può aiutare lo spirito ad evadere in altre situazioni, in epoche passate, nei più remoti paesi.

E, bene o male, orizzonti si schiudono, tutto un mondo si apre dinanzi a noi, percorribile nella varietà delle sue latitudini e longitudini e nella successione dei secoli, e spaziarvi comunque è bello.

Mi capita a volte di sentir dire "Io non leggo, i libri non mi piacciono". E mi viene spontaneo replicare: "Mi rincresce per te, non sai quel che perdi!"

Il leggere ci aiuta, sì, a spaziare, e ci fa apprendere innumerevoli cose. Più si spazia, e meglio siamo informati. E meglio ci sentiamo presi nella vicenda cosmica, parti attive di un tutto.

Chi, poi, volesse scavare più a fondo nelle radici dell'esistere ne scoprirebbe la dimensione assoluta.

Leggere è di somma importanza, ma non bisogna chiudersi nel puro leggere. La lettura non deve mai divenire uno schermo, che ci inibisca una presa diretta col mondo reale.

In nessun modo la passione del leggere ci deve indurre a tagliare i contatti con la vita, per rinserrarci in un mondo di parole scritte e stampate sulla carta. Attenzione a non divenire troppo cartacei!

Quella di chiudersi nel leggere e nello scrivere può essere una tentazione. Attaccamento alle abitudini, difficoltà nei rapporti umani, insofferenza delle persone e dei loro discorsi e maneggi, gusto del vivere nel proprio guscio, pigrizia e ignavia, inettitudine al pratico, anche paura ci possono indurre a stabilire una sorta di intercapedine sempre più spessa tra noi e le cose.

Una battaglia è più comodo leggerla nei libri di storia che non seguirla da vicino sul campo, tra la polvere e il sangue, le urla dei feriti, il rantolo dei morenti e il rischio di prendersi una brutta impallinata.

Ma, come si accennava, pure il contatto con le persone può essere fastidioso. Certi individui si sopportano solo a leggerli. Ed è più confortevole apprendere i loro fatti, aspirazioni, gioie, sofferenze e disgrazie da una terza persona che ce li riassume; o, se personaggi famosi, dalla lettura di una cronaca o di una biografia.

Se poi vogliamo corredare la lettura di un po' di immagini, anche le più realistiche, la stessa televisione – che della lettura potrebbe essere una buona alleata – ci consente di partecipare a battaglie ed altri fattacci reali dalla poltrona del salotto.

Leggere è fondamentale, come è fondamentale un minimo di teoria per una buona pratica. Però confinarsi nel leggere potrebbe risolversi in una fuga dalla realtà. Quindi è bene che alla lettura e allo studio teorico si unisca l'esperienza viva.

Solo in tal maniera si consegue un'autentica maturazione. Solo accompagnandosi all'esperienza la lettura dei libri può costituire una fase iniziale, come un primo capitolo, della lettura del gran Libro della vita e del mondo.

Una pessima educazione con finale riscatto

Da bambino io non ero un militarista, ma poi ci divenni, alla fine me ne riscattai. Pur concisamente, voglio ricordare la successione di queste fasi evolutive. Un piccolo esempio vissuto può aiutare a comprendere fenomeni di ordine assai più vasto e generalizzato.

All'età di sei anni e mezzo i miei genitori si trasferirono in una traversa di Via Flaminia ed io ebbi una camera dotata, fra l'altro, di un tavolo tondo con sotto una pelle d'orso.

Tra i miei giocattoli c'erano tanti pezzi di legno da costruzione. Io ne avevo scelti quattro, di forma parallelepipedica un po' allungata, e quelli erano quattro personaggi che vivevano insieme in un'isola, costituita dalla detta pelle, e vi correvano tante avventure.

Ebbi poi in regalo una cinquantina di pupazzetti anch'essi di legno, della lunghezza di un mio ditino dell'epoca. Erano colorati, e ciascuno con tratti propri e un vestito diverso. Ricordo bene che uno di essi era il Sindaco e indossava tight e cappello a cilindro. Poi c'erano signori e signore, popolani, il contadino, l'operaio, il cuoco, il pompiere, lo spazzacamino, la guardia civica e via dicendo. Erano i personaggi di un dialogo assai più vario e ricco.

Il piacere di edificare qualcosa si alimentava anche dal gusto di montare una casetta con pareti di legno ed altri pezzi disponibili. C'era, poi, il meccano; c'era il trenino;

c'era la fattoria, con le mucchine, le pecorelle eccetera: tutte cose con cui giocare in uno spirito sempre costruttivo e pacifico.

Avere tra le mani dei pupazzetti mi piaceva, poiché ci potevo creare storie e dialoghi, come del resto con le marionette del teatrino. Pupazzetti in abito civile mi vennero, però, a mancare in seguito, mentre rimanevano sempre largamente disponibili i soldatini, prima di piombo e poi di cartapesta.

Ne ebbi tantissimi: pellirosse, cavalleggeri, fanti con l'elmetto di nuova ordinanza, bersaglieri ciclisti, una banda musicale di reali carabinieri e perfino una squadra di corazzieri appiedati. Poi medievali, a piedi e a cavallo. Abissini, a seguito della guerra etiopica.

E perfino il Negus in persona, con mantello rosso a ricami d'oro e cappello a lobbia, montato su un muletto, accompagnato da un servo che con l'ombrello lo riparava dal sole.

Un amico mi regalò un soldatino di cartapesta con la divisa ed i tratti del Duce, ma col braccio destro snodato, mancante a forza di ruotare in su e in giù per fare il saluto romano.

E con tutti questi personaggi creavo nuove storie. Ma erano, per forza di cose, storie di guerra. Si venne a formare in me, a poco a poco, un gusto per la guerra e tutto ciò che fosse militare.

Era un gusto alimentato dalla lettura di giornali a fumetti "per ragazzi" con le loro avventure e lotte e guerre senza fine, con la loro implicita e continuamente ribadita esaltazione del più forte, di quello – per dirla in dialetto romanesco – che "mena a tutti".

Ecco un Flash Gordon che, fortunatamente sbarcato da un veicolo spaziale su un altro pianeta, ad ogni puntata settimanale de *L'Avventuroso* cazzotta, spara con pistole e fucili elettrici fulminanti, trafigge e uccide guardie del crudele imperatore Ming che lo perseguita, uomini-falchi, uomini-leoni, uomini-lucertole e tutti i nemici che gli spuntano intorno. Poi, insieme all'amico principe Barin, vince il Torneo della Morte, e ai due superstiti dell'orrendo vicendevole massacro vengono assegnati due regni, che loro però si dovranno conquistare nel corso di nuove serie di puntate...

Ho solo dato un cenno al ciclo di avventure che mi aveva maggiormente coinvolto, con la magia dei suoi disegni a colori che anche adesso torno a scorrere con piacere quando, a momenti, subisco attacchi di improvvise voglie di reminiscenze proustiane.

Non era quella l'unica sollecitazione al militarismo. L'intera epoca era militarista. Militarista il regime che dominava l'Italia. Gli stessi ragazzi delle scuole, vestiti l'uniforme, partecipavano nel "sabato fascista" all'"adunata" per giocare ai soldati anche loro e addestrarsi alle future guerre, i più grandi armati di moschetti, come voleva il motto "Libro e moschetto, fascista perfetto".

Ecco l'ideale di una nazione che emulava i fasti guerrieri dell'antica Roma, conquistando l'Etiopia. E virgilianamente "perdonava i soggetti e debellava i superbi": resistenti, questi ultimi, alla macchia, ma poi catturati e "passati per le armi". Sicché poi questa meravigliosa nazione mirava a nuove conquiste, da ottenere mediante quella guerra "igiene dei popoli" che manteneva il nostro in costante esercizio di eroismo.

Per pochi mesi fui, allora, convittore in un collegio di preti e ricordo che anch'essi erano entusiasti dell'impresa etiopica. Non frequentando il retrobottega di alcuna farmacia che fosse divenuto asilo di qualche sparuto gruppo di spiriti liberi, dove avrei potuto udire voci di dissenso?

All'età di nove anni mi preparavo agli esami per il "salto" della quinta elementare e di pomeriggio tornavo a scuola per le necessarie ripetizioni che lo stesso nostro maestro

impartiva a tre della classe. Ma un bel pomeriggio, come rientrai in aula, mi fu detto che ci era stata accordata una vacanza: era il 5 maggio 1936 ed il maresciallo Badoglio era da poco entrato in Addis Abeba alla testa delle truppe italiane.

Ero un bambino, ma in quel momento mi sentii pur io parte di un popolo di eroi, che, sfidando il blocco economico decretato dalla Società delle Nazioni, aveva marciato impavido alla conquista di un impero.

Anche mio padre, che era stato ufficiale di carriera del Regio Esercito ed al momento era funzionario della Confederazione Fascista del Credito e dell'Assicurazione (l'Associazione Bancaria di allora), consentiva con la politica del regime e, anzi, era abbastanza contento del mio proposito di intraprendere anch'io la carriera militare sulle sue orme.

Continuavo, intanto, a giocare con i soldatini. Con i soliti pezzetti di legno costruivo fortezze, ci mettevo dentro i nemici e li bombardavo usando altri legni come proiettili. Con tali bombardamenti ed altre operazioni belliche, nella mia stanza io ed un paio di amichetti facevamo un chiasso infernale. Sotto di noi, che allora abitavamo al primo piano, c'era l'appartamento del portiere, il quale ebbe la squisitezza di non lamentarsi mai: un vero santo!

Col gusto della guerra e dei bombardamenti prendeva forma, in me, il gusto non più tanto di costruire quanto piuttosto di sfasciare.

Quando la guerra ci fu davvero e i bombardamenti tedeschi con partecipazione italiana colpirono sistematicamente l'Inghilterra e in modo particolare la città di Coventry, con macabro umorismo si coniò il verbo "coventrizzare".

Bombardare, coventrizzare, sfasciare, rompere, fare a pezzi, che passione! È bello, è prova di forza, è impresa gloriosa. La gloria di Napoleone, che mise a soqqadro l'Europa e la dominò distribuendo regni tra fratelli, sorelle e cognati. E magari la gloria di un Attila, che dove passava non lasciava più crescere filo d'erba.

Quando, tre anni dopo, la Germania invase la Polonia, io mi divertivo abbastanza con un gioco di mia invenzione: una sorta di "monòpoli" applicato alla guerra.

Su un tabellone era disegnata una specie di carta geografica, e ci si facevano manovrare pedine, ciascuna delle quali rappresentava un reggimento. Due partiti si affrontavano in una guerra, le cui battaglie venivano decise da tiri di dadi.

Alea iacta est, usciva il dispari e un reggimento del nemico era "vinto" ossia "mangiato" come direbbero i giocatori di scacchi e di dama.

"Vinto, che vuol dire?" mi chiese un giorno la mia nonna materna, un'anziana signora inglese alta e sottile, sempre molto bella pur con l'avanzare dell'età, serena, pacata e dolcissima. "Vuol dire che il reggimento è annientato". "Vuoi essere più preciso? Che fine fanno quei soldati?" "Un reggimento saranno tremila uomini. Fai conto che metà muoiono. Gli altri feriti e prigionieri. Qualcuno scappa". "Millecinquecento morti... Ma ti rendi conto quanti bambini rimangono senza il babbo, quante mamme perdono il loro figliolo, quante vedove, quante sofferenze, quante tragedie... E tu te la cavi dicendo 'annientato'! Capisci che vuol dire questa parola?"

Era una delle lezioni che mia nonna sapeva darmi, adoperandosi a educarmi a buoni sentimenti e principi, in quella immensa gabbia di pazzi furiosi che era l'Europa di allora. Sapeva sempre dirmi, con tutta calma ed in breve, le parole giuste, che mi inducevano a riflettere.

Parole che, però, nella circostanza non bastarono. Quella mentalità mi si era attaccata addosso per il concorso di tutto un insieme di fattori. Me ne sono liberato solo al

termine di un lungo travaglio, cui hanno contribuito sia le ben note tragedie del mio Paese, sia una serie di contingenze personali.

Non voglio gravare anche con queste il presente racconto: già esso basta a far comprendere cause e natura del mio male psichico, forma personalizzata di un ben più vasto delirio collettivo che ha coinvolto decine di milioni di persone e in seguito le ha fatte piangere amaramente.

Nemmeno voglio aggiungere nulla, qui, in favore della filosofia – oggi, grazie a Dio, largamente accettata – cui sono approdato alla fine.

Dirò solo che, a poco a poco, mi sono letteralmente spogliato di quella mentalità balorda quanto nefasta ed ho optato per l'esattissimo opposto: pace, amore, comprensione, unione tra i popoli, solidarietà mondiale, orrore per la guerra e per ogni distruzione, sofferenza acuta per le distruzioni e le violenze e per ogni negatività di cui abbia notizia o di cui possa vedere anche una fiction al cinema o alla televisione, gusto e gioia del costruire, del fare il bene, dell'aiutare gli altri, dell'essere utile.

E infine, salendo a un livello religioso, gusto e gioia del collaborare con lo stesso Dio a rendere migliore questo mondo, a portare la creazione dell'universo al suo compimento perfetto.

Una vera conversione etico-religiosa e, per dirla in gergo automobilistico, una vera conversione ad U!

Cristianesimo: vittoria dello Spirito e redenzione della Materia

Ad un frate assai corpulento un re alquanto bizzarro impose di definire il cristianesimo stando su un solo piede. Per forza di cose, il sermone non poteva durare a lungo. Il frate si limitò a dire “Ama il prossimo tuo come te stesso” e subito ripose il piede giù.

È solo una storiella scherzosa. Per passare a un discorso più serio, mi chiedo pur io se l'istanza cristiana non si possa riassumere in una formula di altrettante parole e anche meno.

Mi pare che una formula incisiva, e insieme comprensiva, potrebbe essere “vittoria dello Spirito sulla Materia” o “trasformazione della Materia in Spirito” o – in un italiano più brutto, ma ancor più conciso – “spiritualizzazione della Materia”,

Che vuol dire? Vuol significare un agire dello Spirito, inteso a sottomettere la Materia a sé, non per sopprimerla, bensì per ridurla a Spirito, conservandola però nelle sue caratteristiche, come tale rispettandola.

Sarebbe del tutto improprio considerare la Materia come qualcosa di negativo. Se veramente c'è in essa qualcosa di negativo, consiste nella sua resistenza allo Spirito. Per sua natura, secondo la sua intima logica, essa non dovrebbe opporsi allo Spirito, ma lasciarsene foggiare.

Se la materia, come tale, non è alcunché di negativo, può essere negativa la condizione in cui essa viene a trovarsi a seguito di uno squilibrio provocato nella natura delle cose da un misterioso “peccato originale”.

Non è qui il luogo di avviare alcun discorso nel merito di questo evento primordiale negativo. Ne ho trattato nel Quaderno della Speranza n. 25, *La vita e il tempo nello*

specchio dell'eterno (Parte Seconda intitolata "Riscoperta degli angeli"), che è proposto anche nel nostro Sito internet.

Pare si possa dire che la Materia, di per sé, è il principio della molteplicità, della differenza: è, quindi, un elemento di ricchezza, di positività. Essa diviene, invece, negativa nella misura in cui resiste allo Spirito, gli si oppone; o, in altre parole, viene a connotarsi, di fronte ad esso, come una massa inerte e refrattaria.

La materia ha, quindi, bisogno di venire purificata dallo spirito, rimodellata, trasformata in spirito. In una parola: spiritualizzata. Senza cessare, con questo, di essere materia, ossia principio di molteplicità, diversità, varietà, individuazione.

Queste varie considerazioni mi inducono a preferire, come definizione e anche come titolo del presente scritto, *Cristianesimo, vittoria dello Spirito e redenzione della Materia*.

All'inizio della Bibbia (Gen. 1, 2) è detto che "lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque". Lo scrittore sacro si riferisce, qui, alla situazione che precede la creazione dell'universo. Non è ancora iniziato il primo giorno della creazione, quello in cui Dio porrà in essere la luce (v. 3).

Lo Spirito di Dio, o Spirito Santo, è, in Dio stesso, la dimensione, il modo d'essere per cui Egli crea il mondo, crea gli uomini e li ispira nelle loro stesse produzioni artistiche, li guida, li fortifica e vivifica, li corregge, li fa progredire, li trasforma al livello psichico ma anche fisico, ne fa i suoi profeti, apostoli e santi.

Lo Spirito si incarna in Gesù (Lc. 1, 26-38; Mt. 1, 18-25), ma anche santifica Giovanni il Battista fin dal seno materno (Lc. 1, 5-25). Si manifesta nel battesimo di Gesù (Mt. 3, 13-17; Mc. 1, 9-11; Lc. 3, 21-22; Gv. 1, 29-34). Il Padre celeste dà lo Spirito a Gesù senza misura, ed è per questo che Gesù parla il linguaggio di Dio (Gv. 3, 34). Egli scaccia i demoni in forza dello Spirito di Dio (Mt. 12, 28). Dio consacra Gesù, lo unge Messia, con lo Spirito Santo (Atti 10, 38).

Lo Spirito che Dio concede senza misura a Gesù diviene anche Spirito del Figlio o Spirito di Gesù Cristo, come lo chiama Paolo (Gal. 4, 6, Fil. 1, 19).

Gesù stesso effonde il suo Spirito, nel giorno della Pentecoste, sui discepoli riuniti nel Cenacolo di Gerusalemme (Atti 2, 1-4). Ulteriori effusioni hanno luogo in seguito (Atti 4, 31; 8, 15-17; 9, 17-18; 10, 44-48; 11, 15-16; 19, 6-7). Ma già, nella sua prima apparizione ai discepoli, il Cristo appena risorto aveva affidato loro la missione di continuare la sua opera. Aveva alitato su di essi aggiungendo le parole: "Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi li riterrete saranno ritenuti" (Gv. 20, 22-23).

Si adempie così quanto aveva promesso Giovanni il Battista: "Io vi battezzo in acqua per la penitenza, ma colui che viene dopo di me [...] vi battezerà con lo Spirito Santo e col fuoco" (Mt. 3, 11).

L'effusione dello Spirito illumina intimamente i discepoli di Gesù, rendendoli atti a continuare la sua predicazione; infonde in essi grande iniziativa e coraggio; conferisce in essi particolari carismi di guarigione ed altri poteri.

Quelli che sono chiamati gli Atti degli Apostoli potrebbero anche essere definiti Atti dello Spirito Santo: atti, cioè, che lo Spirito compie in prima persona, attraverso gli apostoli eletti a suoi strumenti e canali espressivi. Non mancano cenni espliciti a questo protagonismo dello Spirito Santo (Atti 4, 8; 5, 32; 7, 51; 11, 12; 13, 4; 9, 51; 15, 28-29; 20, 22-23 e 28; 21, 4).

Pietro è il primo ad avvertire in sé di avere ricevuto dallo Spirito particolari carismi. Così alla Porta Bella del Tempio, richiesto da un uomo storpio dalla nascita di fargli

un'elemosina, replica: "Argento e oro non ne ho, ma ti do quel che possiedo: in nome di Gesù Cristo il Nazareno, alzati e cammina!" E lo guarisce all'istante (Atti 3, 1-8).

Altre guarigioni miracolose di cui narrano gli Atti degli Apostoli ci danno conferma dei poteri che lo Spirito del Cristo ha trasmesso a costoro quali continuatori della missione affidata al Divino Maestro (Atti 5, 12-16; 7, 5-8; 8, 6-8; 14, 3; 19, 11-12; 28, 1-10).

Lo stesso Gesù considera tali guarigioni una prova della sua investitura a Messia. Conviene ricordare un episodio riferito da Matteo e in forma più dettagliata da Luca, il cui testo è preferibile riportare.

Giovanni il Battista, che Erode aveva fatto gettare in una prigione, "chiamati due dei suoi discepoli, mandò a dire al Signore: 'Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?'

"Arrivati presso di lui, quegli uomini dissero: 'Giovanni il Battista ci manda a dirti: Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?'

"In quel momento Gesù curò molti da malattie, da infermità e da spiriti maligni, e a molti ciechi donò la vista. Poi rispose loro: 'Andate a riferire a Giovanni quel che avete veduto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, ai poveri è annunziata la buona novella...' " (Lc. 7, 18-28; Mt. 11, 2-6; riferimento ad Is. 35, 5-6; 61, 1).

Alle guarigioni, alle liberazioni dai demoni e alle risurrezioni di morti ottenute da Gesù (riferite in una quantità di luoghi diversi dei Vangeli) si possono associare gli altri miracoli: l'acqua mutata in vino alle nozze di Cana (Gv. 2, 1-12), la prima e seconda pesca prodigiosa (Mt. 4, 18-22; Mc. 1, 16-20; Lc. 5, 1-11; Gv. 21, 1-14), la prima e seconda moltiplicazione dei pani e dei pesci (Mt. 14, 13-21; 15, 29-39; Mc. 6, 30-44; 8, 1-10; Lc. 9, 10-17; Gv. 6, 1-13), la moneta del tributo trovata nella bocca del pesce (Mt. 17, 24-27), il fico inaridito (Mt. 21, 18-19 e 20-22; Mc. 11, 12-14 e 20-25), il camminare di Gesù sulle acque (Mt. 14, 24-33; Mc. 6, 47-52; Gv. 6, 16-21).

Guarigioni e miracoli si hanno, invero, anche nell'agiografia, ossia nelle vite dei santi che si sono posti al seguito di Gesù attraverso la successione di secoli. Non andrebbe omissa un più che doveroso cenno agli stessi fenomeni paramistici che si verificano nell'ambito di tradizioni religiose diverse da quella ebraico-cristiana (Un confronto è svolto nei capitoli 1 e 6 del mio libro *L'aldilà e la fine dei tempi*, al quale dedicherò più sotto un cenno).

Qualcosa di aspetto non molto diverso – anche se non in tutto alla medesima altezza – si ha nei fenomeni che sono oggetto di studio della parapsicologia. Un elenco pur incompleto di questi fenomeni non può non includere telepatia, chiaroveggenza (nel presente come nel passato e nel futuro), esperienze fuori del corpo e fenomeni di bilocazione, fenomeni psicocinetici, guarigioni psichiche e spirituali, dermografie e stigmate ed anche cicatrizzazione e rigenerazione dei tessuti (dove con tutta evidenza agisce un principio invisibile che plasma la materia), incombustibilità, levitazione, trasfigurazione ed elongazione o allungamento del corpo, luminosità, autoriscaldamento del corpo (il *tumo* dei tibetani, l'"incendio d'amore" di certi santi), profumazioni e "odore di santità", incorruzione, insonnia (cioè diminuzione, ovvero sparizione o quasi, del bisogno di dormire), inedia (diminuzione o sparizione o quasi del bisogno di mangiare), apporti ed asporti, materializzazioni, creazione di un personaggio fantomatico di varia consistenza (come il fantasma di certe sedute medianiche o il *tulpa* della magia tibetana) che può raggiungere tale densità da potersi far vedere e toccare e – ad un livello diverso – anche da potersi manifestare in una seduta medianica.

I fenomeni studiati dalla parapsicologia – quando e fin dove possibile in condizioni sperimentali – appaiono in genere svincolati dalle forme classiche dell'esperienza religiosa.

Questi fenomeni, che possiamo chiamare parapsichici, vanno ben distinti da quelli paramistici (connessi ad esperienze mistico-religiose) non tanto perché differiscano da questi nel loro manifestarsi più esterno, quanto piuttosto per un'altra ragione: secondo come appaiono classificabili, i fenomeni parapsichici sono di natura psichica, cioè manifestazioni della psiche umana, mentre i fenomeni paramistici sono di natura pneumatica: il loro fattore essenziale e primario va identificato nello stesso Spirito divino.

Il più notevole dei fenomeni paramistici di cui si abbia memoria appare la resurrezione di Gesù Cristo.

Nel Quaderno della Speranza n. 15 dedicato alla figura di Gesù ho svolto, appunto, qualche riflessione sui fenomeni che seguono la resurrezione del Cristo, così come sono riferiti nei Vangeli.

Vedo questo grandioso evento come articolantesi nella successione di due distinti fatti: la smaterializzazione del corpo, seguita da una serie di materializzazioni o apparizioni di consistenza e concretezza estrema: qualcosa forse di unico nella fenomenologia paranormale di tutti i tempi, e tuttavia pur sempre assimilabile ad un insieme di fenomeni paranormali.

La nuova forma corporea di Gesù pare, in certi momenti, così evanescente da poter penetrare in una casa dalle porte ben serrate (Gv. 20, 19 e 26). Poi, all'istante, prende tale consistenza da consentire ad altre persone (dieci apostoli e, otto giorni dopo, Tommaso, assente quella prima volta) di bene esaminare le ferite e di toccarle (Lc. 24, 39-40; Gv. 20, 27); da potersi, poi, permettere di mangiare del pesce arrostito, come nella prima apparizione (Lc. 24, 41-43) e in una successiva presso il lago di Tiberiade (Gv. 21, 13-15).

Così come appare, Gesù può sparire all'improvviso, come agli occhi dei due discepoli ad Emmaus (Lc. 24, 31).

Può mutare aspetto e fisionomia. La Maddalena, pur parlandoci, lo scambia per un ortolano e solo in un secondo momento lo riconosce (Gv. 20, 14-16).

I due sulla strada di Emmaus discorrono con lui a lungo e ne ricevono un insegnamento, ma lo riconoscono solo quando egli, fermatosi con loro a cena, spezza il pane (Lc. 24, 13-30; Mc. 16, 12).

Non lo riconoscono neanche Pietro con un gruppo di altri apostoli che, imbarcatosi a pescare al grande lago, tornano a riva dopo una nottata infruttuosa. Ma Gesù, che li attende a riva consiglia loro di gettare la rete da un'altra parte. Ecco un'altra pesca miracolosa. Ma nessuno dei sette uomini osa ancora domandare al Signore chi egli sia. Solo alla fine lo riconoscono apertamente e tornano per qualche momento a stare insieme a lui come una volta (Gv. 21, 1-23).

La fenomenologia paranormale, sia quella studiata dai parapsicologi, sia quella connessa con l'esperienza religiosa e con la santità, e ancor più quella rievocata nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli, tutta questa fenomenologia anticipa in larga misura quella che, secondo le comunicazioni medianiche, è la condizione di vita nelle sfere astrali dell'altra dimensione.

Una differenza fondamentale tra l'altra dimensione e la nostra terrena è questa: qui noi siamo incarnati in un corpo fisico e perciò conosciamo per la mediazione dei sensi corporei ed agiamo sull'ambiente per il tramite soprattutto delle braccia e delle mani,

che sono gestite dal sistema muscolare e da quello nervoso che fa capo al cervello; nell'altra dimensione, invece, il soggetto percepisce direttamente, senza la mediazione del corpo fisico e dei suoi organi di senso, ed agisce sull'ambiente pure in maniera diretta, foggiando col pensiero le realtà di un mondo che si rivela anch'esso di natura mentale.

Un'altra caratteristica della vita nel mondo spirituale è l'immediatezza degli spostamenti. Basta pensare ad un luogo, o ad una persona che ci si trova, e si è subito in quel luogo, accanto a quella persona.

Si può ritenere che Gesù risorto, il quale appare alle pie donne a Gerusalemme, quando poi dà appuntamento in Galilea ai suoi discepoli (Mt. 28, 10) vi si rechi in un istante, al contrario di essi che dovranno recarvisi percorrendo in un lungo viaggio a tappe i vari territori intermedi.

Molto si può dire di più circa le condizioni di vita nell'aldilà, quali sono attestate da un imponente complesso di testimonianze medianiche concordanti. Vi ho dedicato, in particolare e fra l'altro, due libri, dalle edizioni oggi esaurite ma riproposti nel nostro Sito internet. I loro titoli sono *Le esperienze di confine e la vita dopo la morte* (riproposto col titolo *I fenomeni che suggeriscono la sopravvivenza*) e *L'aldilà e la fine dei tempi*.

Anche il discorso sui fenomeni paranormali è ben complesso. Ne ho trattato in modo particolare nel Quaderno della Speranza n. 23 svolgendo un tentativo di sintesi che trova la sua espressione nel titolo *La mente plasma la materia, ne è autonoma e le sopravvive*.

Vorrei rinviare, per ogni dettaglio, a quei saggi che sono facilmente rintracciabili nel Sito, nella cui Biblioteca On-Line si possono poi trovare altri scritti, il cui contenuto è facilmente identificabile dai titoli. Penso che i dati complessivamente forniti offrano una discreta convalida a quel che debbo qui limitarmi ad affermare in termini più generici.

Se ne può concludere che, secondo l'annuncio cristiano, è in atto una riscossa dello Spirito: di uno Spirito che è inteso a redimere la materia, cioè a spiritualizzarla, a trasformarla, a elevarla di grado, pur senza annientarla, pur senza negarla come materia.

Il Cielo è la dimensione dove lo Spirito prevale, domina e governa. È il regno dello Spirito, è il regno di Dio. Qui il pensiero conosce e crea le realtà direttamente, senza mediazioni.

Nella dimensione dello Spirito vien meno quella resistenza opaca della materia, che nella dimensione materiale ostacolava gli impulsi dello Spirito e, al limite, li vanificava.

Nella dimensione della Materia il giusto, il virtuoso può essere schiacciato, mentre il malvagio può sempre appoggiarsi sui mezzi materiali, sulla ricchezza e sul potere non importa se male acquistati.

Un gangster può commettere i peggiori crimini, ma ha i suoi conti in banca, i suoi beni immobili, la sua villa vasta come una reggia, il suo panfilo, il suo aereo privato, le sue donne, le sue guardie del corpo, servitori, sicari, sudditi: e tutto questo gli assicura, finché vive in salute, un indubbio benessere.

Ma alla sua morte è tutto messo in crisi. Egli deve lasciare tutto quel che *ha*, per passare alla dimensione solo con quel che *è*: precisamente con quel che ha fatto della propria anima. E questa è troppo carica di scorie per potere entrare in una condizione di luce. Per forza di cose, per legge di affinità, l'anima di quest'uomo entrerà a far parte di una condizione assai negativa dove ci sarà veramente "pianto e stridore di denti".

Solo dopo aver preso coscienza del proprio peccato ed essersene amaramente pentito il nostro gangster redento potrà sperare di essere elevato ad una condizione di luce.

Il mutamento interiore è l'unica azione che può migliorare la condizione di un'anima. Atti di sopraffazione non giovano più. Ci si eleva nella misura in cui ci si converte a Dio.

“Beati i miti, perché erediteranno la terra” e “Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia” (Mt. 5, 4 e 7). “...Non resistere al malvagio, ma a chi ti dà uno schiaffo sulla guancia destra presentagli anche l'altra; e a chi vuol farti causa e prenderti la tunica lasciagli anche il mantello...” (Mt. 5, 39-40). La mitezza, la misericordia, una certa arrendevolezza, e con esse l'amore del prossimo, la generosità, la pratica della virtù, la disponibilità al sacrificio, arricchiscono il soggetto interiormente con effetto immediato.

Il pensiero buono e positivo ci migliora già di per sé, rende la nostra anima più luminosa, mentre, all'opposto, il peccato di pensiero già di per sé degrada l'anima (cfr. Mt. 5, 27-30).

La purezza del cuore ci consente di “vedere Dio” (Mt. 5, 8), di percepirlo con sempre maggiore chiarezza, di approfondirne l'esperienza.

Nel mondo dello Spirito l'anima si eleva nella misura in cui convertendosi a Dio, si affida alle sue mani. Dopo di che non avrà più alcun bisogno di preoccuparsi di nulla (Mt. 6, 25-34; Lc. 12, 22-31). Libero dall'“affannarsi e agitarsi” di Marta, potrà, con Maria, “scegliersi la parte migliore, che non le sarà tolta” (Lc. 10, 38-42): la contemplazione, la comunione continua e sempre più intima con Dio. Il nutrimento è quello che si attinge da Dio stesso (Mt. 4, 3-4; cfr. Deut. 8, 3).

Tutto viene da Dio, nel mondo dello Spirito. È da Dio che noi possiamo attingere ogni bene, affidandoci a Lui, mettendoci nelle sue mani. E basta un minimo di fede, anche un solo granello, per ottenere qualsiasi cosa, tutto quello di cui abbiamo bisogno (Mt. 17, 19-20; Mc. 11, 22-24; Lc. 17, 6).

I buoni effetti si fanno vedere subito. Si guarisce affidandosi a Dio. All'opposto il distaccarsi da Dio determina *ipso facto* un inaridimento.

Quel che il Vangelo dice ha pieno vigore nel mondo dello Spirito, senza più ostacoli, senza più l'intervento di fattori che possano alterare quell'ordine di cose.

Più ci si addentra nel mondo spirituale, nella dimensione dell'aldilà, e più ci si addentra nel regno di Dio, dove vige quella che si può chiamare la Legge dello Spirito.

Le anime che approdano alle sfere dell'altra dimensione più vicine alla Terra sono ancora in una zona intermedia tra Terra e Cielo. Qui la Legge dello Spirito vige solo imperfettamente. Almeno sotto qualche aspetto, la condizione terrena permane tuttora: e si possono dare situazioni ancora, in qualche misura, non giuste, non positive.

L'anima che approda all'altra dimensione dovrà, quindi, penetrarvi sempre più intimamente, fino a raggiungerne il cuore. Solo a quel punto potrà dire di essere entrato veramente, in modo pieno ed assoluto, nel regno dello Spirito, nel regno di Dio, nel vero Paradiso.

Dio regna veramente e pienamente solo nell'altra dimensione; nondimeno Egli tende ad espandere il suo regno ovunque, ad ogni livello. “Venga il Tuo regno, come in cielo, così in terra” è l'invocazione appassionata e struggente del Padrenostro.

A costituire il regno di Dio anche sulla Terra contribuiscono le opere dell'uomo, quelle che nel loro insieme si possono chiamare l'umanesimo.

Vi cooperano tutte le scienze e forme di conoscenza, che sono tese, al limite, a raggiungere il traguardo dell'onniscienza divina.

Lo arricchiscono le arti, le lettere, la musica ed ogni forma di creatività estetica, che emulano il divino Artista dell'universo.

Vi collaborano, ancora, le tecnologie nel loro impegno a dominare la Materia, a trasformare l'ambiente, per migliorare la condizione umana, per dare in ultimo alla stessa divina creazione dell'universo il suo compimento perfettivo.

Nell'imitare la Divinità perseguendo le sue infinite perfezioni l'umanesimo concorre all'ascesa dell'uomo, non c'è dubbio. Ed è certamente ispirato e sorretto da Dio. E non può non trovare il suo debito posto nella storia universale dell'evoluzione dello Spirito e della salvezza religiosa.

Sullo sfondo ultimo della visione cristiana c'è l'atteso evento della resurrezione universale. Gesù Cristo ritornerà su questa terra in tutta la sua gloria, accompagnato da tutti i suoi santi. E questa potente manifestazione collettiva farà "nuove tutte le cose" e inaugurerà "un nuovo cielo e una terra nuova", come annuncia l'Apocalisse (21, 1 e 5). E quindi, dice Paolo quasi a commento, "la stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio" e "fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto" (Rom. 8, 19-22).

È con la resurrezione universale finale che lo Spirito trionfa sulla materia ad ogni livello, stabilendo il suo dominio su ogni realtà, per tutto redimere, per tutto porre in essere e in atto a potenza assoluta.

Dio ed Ego, vita e morte dello spirito

C'è in noi una Forza più intima a noi di noi stessi: è Dio. E c'è l'Io empirico, l'Ego.

In Dio si opera nella direzione dell'Universale, del Bene comune, di quella che viene chiamata la Volontà divina.

Ma è anche possibile operare in una direzione opposta, ponendo il nostro centro nell'Ego. Ecco l'egocentrismo, l'egoità, l'egoismo, il particolarismo.

Si può agire in difformità dalla Volontà divina e, al limite, si può vivere come se Dio non esistesse. Si può fare di sé il proprio dio. Ma si tratta di un dio falso, di un idolo.

Chi pone il proprio centro nell'Ego si condanna a una morte vivente. In quanto Dio continua a mantenerlo in essere, l'Io rimane vivo, ma vive come un morto.

Vivere per sé è morte vivente. Di vivere come morti non ci si accorge nemmeno. Poiché il prenderne coscienza, e il soffrirne, in termini spirituali è già inizio di vita.

Conversioni da esperienze di premorte

Ci son quelli che si convertono a Dio e a tutta una nuova e diversa scala di valori perché indottivi da un'esperienza di premorte. Tali esperienze si possono avere a seguito di un incidente o di una malattia, che induca il soggetto in uno stato di morte clinica. Questa crisi può durare un tempo limitatissimo e concludersi col ritorno del soggetto allo stato normale.

In una tale condizione temporanea, che cosa esperisce il soggetto? Egli può sentirsi identificato con un'anima non più unita al corpo, ma da questo ben separata - sia pure temporaneamente - e nondimeno pienamente consapevole e attiva, e insomma viva di vita propria.

L'esperienza che quest'anima prova è di affacciarsi alla condizione dell'aldilà, dove tra l'altro può avere un breve incontro con i propri cari defunti.

Ne ho parlato in maniera diffusa nel mio volume *Le esperienze di confine e la vita dopo la morte*, esaurito e riproposto nel nostro Sito internet tra i Testi del Convivio col titolo *I fenomeni che suggeriscono la sopravvivenza*.

Mi limito qui, a ricordare come chi viva tali avventure ne sia indotto a mutare il proprio atteggiamento verso la vita. In certo modo egli ha assaporato la morte fisica e ormai "sa" che morire è liberarsi dai condizionamenti della materia per approdare a una condizione migliore e più felice. Quindi la morte non gli fa più paura: egli, anzi, l'attende per quando verrà.

Quanto alla vita terrena, egli ormai la vede in una luce diversa. Si accentua, in lui, la religiosità e, insieme, l'interesse per i problemi filosofici del significato ultimo dell'esistenza e della finale destinazione dell'uomo.

Nel suo animo si ridimensionano le ambizioni di una volta: i soldi, il successo e la carriera, i piaceri sensibili e via dicendo. Egli sente, anzi, l'intimo bisogno di consacrare quel che rimane della propria esistenza terrena ad aiutare i propri simili, a far qualcosa di utile e di buono. Si vengono, così, a porre le premesse migliori per una autentica conversione.

Non ci avevamo pensato

Udii molti anni fa, per caso, un brillante scrittore e filosofo, un po' pieno di sé, che al solito capannello che si formava intorno a lui raccontava la presentazione di un proprio libro.

"C'erano ben quattro cardinali. E tutti e quattro, alla fine, si sono accostati a me a congratularsi: 'Che cose belle e vere e giuste ha detto lei, professore', mi dicevano, 'e noi, uomini di chiesa, non ci avevamo pensato!' "

Alessandro Manzoni, richiesto un giorno di spiegare come mai fosse riuscito a scrivere quel meraviglioso ricamo narrativo che sono i Promessi Sposi, rispose in tre parole: "Col pensarci su". Mentre, all'opposto, il "non pensarci" pare fenomeno abbastanza diffuso a tutti i livelli della società, ecclesiale e laica.

È un non pensarci che chiude gli occhi alle contraddizioni anche più vistose. In quali libri, più che nei Vangeli, si parla con maggiore chiarezza della paternità amorosa e misericordiosa di Dio? Eppure non vi si esita a dire che un tal Dio è capace di condannare sue creature ad una pena eterna atroce quanto senza remissione.

Chi, poi, ha ricevuto in consegna il Vangelo perché ne esplicitasse le verità più profonde non si è dato per nulla cura di analizzare il linguaggio di Gesù, che in modo così caratteristico procede per metafore ed iperboli, e lo ha interpretato in tutto alla lettera.

Sicché l'*Eu Anghélion*, il Lieto Annuncio, ha preso infine l'aspetto, più che altro, di un Divino Terrorismo, di un Divino Ammonimento agli uomini a rigare dritti se no... Attento a te, e anche a te, a come ti muovi, che ti fulmino!

Non c'è dubbio che nel corso dei secoli tanti barbari, e tanti mascalzoni anche più nostrani, e innumerevoli altre facce di corno trovassero, nella prospettiva dell'Inferno, un freno efficace; ma propriamente non sembra questa la vera intenzionalità del Messaggio evangelico.

Anche prevalendo su resistenze del clero, una bella schiera di laici – cristiani, teisti, atei – hanno svolto i vari punti contenuti nelle dichiarazioni che oggi informano le nostre costituzioni democratiche. Tra tali principi c'è anche quello – rimasto, ahimè, perlopiù sulla carta, nondimeno importante come affermazione di pensiero politico – che la pena deve redimere il colpevole e riabilitarlo.

È un concetto sostanzialmente e profondamente cristiano e chiaramente esplicitabile dal Vangelo. Gli uomini di chiesa “non ci avevano pensato” abbastanza. Per fortuna sono subentrati dei laici ed hanno rimediato alla disattenzione.

Oggi le costituzioni dei paesi democratici pur dimentichi delle loro “radici cristiane” affermano questo assioma cristianissimo con la massima chiarezza. Nondimeno ci sono uomini di chiesa che, con tutte le “radici cristiane” ben presenti, e con tutta la “dottrina sociale cristiana” ormai definitivamente aperta e spalancata ai principi della democrazia, parlano ancora dell'Inferno, cioè di una pena eterna senza riscatto, come espressione squisita della Giustizia divina.

Questa colossale dimenticanza di passare al vaglio critico un'idea così spietatamente assurda è sintomatica di una grave disumanità di fondo. Vuol dire, in sostanza, che la sorte altrui non ci sta per nulla a cuore: una bella rassegnazione... cristiana alle sventure degli altri!

Si dice che i paragoni non sono affatto simpatici. Ma viene alla mente un possibile confronto, a tutto sfavore dei cristiani, con il buddhismo del Grande Veicolo (*Mahayana*). Mentre le anime sante cristiane si beano senza fine delle gioie del Paradiso cui sono approdate senza dedicare il minimo pensiero alle pene eterne dei dannati, il santo buddhista (detto il *Bodhisattva*), pur liberato dal penoso ciclo delle rinascite, rinuncia ad entrare nel suo paradiso buddhista (*Nirvana*) fino al momento in cui anche tutti gli altri esseri senzienti (uomini ed animali) ne saranno liberati dal primo all'ultimo.

Personalmente io, che non sono né un santo né un bodhisattva, mentre mi pento e vergogno di tanti peccati e asinerie che ho potuto commettere nel corso della mia vita terrena, ricordo con un certo autocompiacimento – mi sia consentito – che, parcheggiato in un collegio di preti all'età di otto anni, non appena vi ebbi appreso dell'esistenza dell'inferno mi impegnai spontaneamente a dedicare ogni sera, a letto nel semibuio della camerata, lunghe accorate preghiere al buon Dio perché alla fine perdonasse ed accogliesse nel paradiso anche i poveri dannati.

L'iniziativa non mi costò alcun travaglio di pensiero poiché mi venne del tutto spontanea. Diavolo! – è il vero caso di dire – prima di tanti pensamenti un minimo di bontà e di senso comune!

Se ripercorriamo idealmente quella che finora è stata l'evoluzione umana, non mancheremo di notare che in secoli passati gli uomini avevano, sì, un senso del Sacro, dell'Eterno, dell'Assoluto assai più profondo; ma non possiamo non rimanere sbigottiti di fronte all'insensibilità da essi dimostrata nei riguardi dei loro simili. Un'insensibilità che non esiterei a definire feroce.

Senza entrare in dettagli, si considerino fenomeni come la schiavitù, il trattamento dei folli e degli infermi in genere, la crudeltà delle pene comminate ai trasgressori delle leggi, la soggezione delle donne, l'emarginazione e lo sfruttamento degli umili e dei soggetti, lo scarso rispetto per le persone di razza o religione diversa... e la lista è appena cominciata.

Da lunghi secoli il cristianesimo era la religione ufficiale, ma tante sue implicazioni erano mantenute inattuato. Non si scorgeva la contraddizione tra il Vangelo e le tante leggi ed usanze rimaste in vigore così a lungo?

Erano contraddizioni che non si volevano vedere. Non ci si pensava. Nemmeno gli uomini di chiesa di allora ci avevano pensato. C'è, invero, nella moltitudine degli uomini un'assai scarsa propensione a pensare.

Oggi la Chiesa chiede perdono a tutti dei torti commessi nel passato. Ma si può dire che faccia veramente del proprio meglio per evitare i torti presenti e per trarre alla luce tutte le implicazioni che il messaggio cristiano offre per potersi applicare con la debita coerenza all'oggi e al domani?

Vorrei, qui, proporre un ultimo esempio. Ai nostri giorni, gli enormi problemi e fenomeni negativi connessi con l'uso bellico o anche pacifico dell'energia atomica, con gli inquinamenti, col complesso fenomeno della globalizzazione potrebbero essere affrontati efficacemente solo da un governo supernazionale che controllasse il mondo intero. A ciò si potrebbe arrivare soprattutto per sollecitazione di un'opinione pubblica diffusa in tutti i paesi e pur solidale. Ora a quest'opinione pubblica è necessaria quella formazione, che sola può veramente maturarla.

Nel nostro piccolo, al Convivio di Roma, abbiamo preso l'iniziativa di riunire un gruppo di studio per discutere quei problemi: per "pensarci su" tutti insieme. Ma, pur tra gli amici più aperti e illuminati che leggono "La Repubblica" e marciano per la pace, quanti sono disposti a pensare con noi su quei problemi che paiono così gravi e urgenti?

Quando, da giovanissimo, mi iscrissi al corso per la laurea in filosofia, qualche amico per celia mi ripeteva un verso del Petrarca: "Povera e nuda vai, Filosofia". Replicavo che quel verso è immediatamente seguito da "dice la turba al vil guadagno intesa". Nel bollare quei miei canzonatori definendoli come meritavano, Petrarca era decisamente dalla parte mia.

Un altro riferimento letterario che mi viene spontaneo è da "La terra dei morti" di Giuseppe Giusti: "Chi era Romagnosi? / Un'ombra che pensava".

Ecco, se un po' più di ombre pensassero di più, un giorno a venire anche un po' meno di cardinali potrebbero confessare, con rammarico, "Non ci avevamo pensato!"

Peccati di omissione e peccati di ottusità

Ci si può rimproverare di tante sciocchezze commesse in vita propria, come di tanti commessi peccati.

In che si distinguono le une dagli altri? Chi pecca è in mala fede. Chi commette una sciocchezza può essere in buona fede. Però è uno sprovveduto.

Non sarebbe opportuno provvedersi in tempo? Non sarebbe opportuno, in genere, farsi più accorti?

Gesù esorta i suoi discepoli ad essere "accorti come serpenti", oltre che "semplici come colombe" (Mt. 10, 16). Accorti non certo per fare il male, ma per giovare agli altri e a se stessi.

E giovare a qualcuno che vuol dire? È fare il suo bene. S'intende: il suo bene vero.

Essere accorti nel senso evangelico vuol dire discernere il vero bene proprio ed altrui, sì da agire in maniera che sia veramente utile agli altri ed a noi stessi.

Non tutti siamo in grado di percepire subito quel che è buono. Però lo stesso Gesù dice a ognuno di noi: Sii veramente accorto! Fatti veramente furbo! Cerca di farti un'idea giusta di quella che è la tua vera convenienza.

A un uditorio – per così dire – un po' levantino certi riferimenti all'accortezza e alla stessa furbizia erano più che adatti a costituire quello che i pedagogisti chiamerebbero un buon "centro di interesse". Si muove da qualcosa che interessa l'uditorio, e da lì si svolge un discorso che deve portare a un approfondimento.

Caro uomo del Levante, da quel furbo mercante, pastore, agricoltore che sei ci tieni veramente ad accumulare una ricchezza?

Bravo, fai bene, ma stai attento a farti un tesoro che non invecchi, che il tarlo non distrugga, che ruggine e tignola non sfigurino, che il ladro non ti sottragga, da cui la morte non ti separi. Tale sarà solo il tesoro che ti potrai costituire in cielo. Solo quel tesoro è inesauribile.

Perciò ti consiglio di fare tutto un altro investimento. Si sa bene che mutare investimento è acquistare qualcosa di nuovo, e quindi, per averne i mezzi, richiede di vendere qualcosa che si ha.

E tu di che disponi? Possiedi qualche bene? Allora senti il consiglio che ti do: vendi tutto quel che possiedi, e il ricavato investilo nella grande banca del cielo.

Mi chiedi come puoi sottoscrivere? È semplice: regala tutto ai poveri (cfr. Mt. 6, 19-20; Lc. 12, 16-21 e 32-34).

Caro uomo, vuoi costruirti una casa? Non edificarla sulla sabbia, senza fondamento, ma sulla roccia. Ora chi ascolta il Vangelo e lo mette in pratica fa, appunto, come quello che costruisce su fondamenta solide (Mt. 7, 24-27; Lc. 6, 47-49).

Ma non basta iniziare la costruzione su fondamenta solide. Bisogna portarla avanti. E la si porta avanti solo neutralizzando le sollecitazioni che possono venire sia dai familiari che dalla propria egoità.

Gesù, anzi, adopera espressioni molto più forti, evidentemente iperboliche, un po' come è tutto il suo modo di esprimersi: parla addirittura di "odiare" il padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli e le sorelle "e anche la stessa sua vita".

Se uno non fa così, rassomiglia a quello che voleva costruire una torre, ma non si era fatto bene i conti della spesa da affrontare. Così la costruzione è rimasta a mezzo, tra le beffe dei vicini (cfr. Lc. 14, 25-30).

Fa male i suoi conti anche chi si propone di seguire Gesù senza distaccarsi da tutte le proprie sostanze. Il suo agire è simile a quello di un re che ne vuole affrontare un altro in guerra senza calcolare bene la forza del proprio esercito (cfr. Lc. 14, 31-33).

Sono tutti consigli di prudenza e di accortezza. Gesù torna varie volte su quel che è utile fare nel proprio interesse. Gli piace rappresentarlo anche con immagini di vita economica: le quali, chiaramente, dicono molto di più, proposte come sono quali simboli dei beni spirituali supremi.

Gesù muove dalla logica utilitaria – se si vuole grettamente egoistica – del mondo degli affari e la svolge con rigore fino ad avviare chi l'ascolta alla logica radicalmente diversa e incomparabilmente più alta dello spirito, dell'amore di Dio e del prossimo, del dono di sé illimitato.

Il consiglio di vendere tutto quel che ha e di darlo ai poveri per poi mettersi alla sequela del Signore è dato anche al giovane ricco.

Già questi suole, da sempre, osservare i comandamenti della Legge. È quanto gli basterebbe per "avere la vita eterna". Gesù stesso lo concede. Ma gli offre l'opportunità di fare qualcosa di molto meglio, e di conseguire la vita eterna ad un livello assai più

alto. Così dice al giovane: “Se vuoi essere perfetto, va’, prendi quel che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi” (Mt. 19, 21; cfr. Mc. 10, 21 e Lc. 18, 22).

L’allusione al “tesoro in cielo” che ci si procura dando tutto ai poveri ribadisce anche qui il concetto che seguire Gesù è espressione non solo di amore di Dio, ma anche di grande accortezza. È qualcosa che sommamente conviene. È un investimento con utili altissimi.

Così, nell’insegnamento di Gesù, il peccatore ostinato è anche un malaccorto, uno che non sa fare i propri interessi e fa della propria vita un investimento sbagliato. Per adoperare un’espressione energica di “italiano orale” che una volta si usava di più, il peccatore ostinato è... un fesso.

Dicevo all’inizio che, riconsiderando la propria esistenza passata, ci si può rimproverare di tante sciocchezze come di tanti peccati.

A differenza di chi pecca, chi commette sciocchezze pure e semplici è solo uno sprovveduto, che nondimeno ha causato dei bei danni. Bisognerebbe, dicevo ancora, farsi più accorti finché si è in tempo.

In che modo? Direi: si tratta di fare funzionare meglio sia la sensibilità spirituale per affinarla, sia il cervello, ossia la capacità di ragionare, analizzare, confrontare, autocriticarsi.

Si tratta di mantenere in atto una continua verifica. Di che? Dei mezzi che si impiegano e, prima ancora, del fine che si persegue.

Ora il fine qual è? Gesù lo identifica con “il regno di Dio e la sua giustizia”, che chiama anche “il regno dei cieli” (Mt. 4, 17; 5, 3; 6, 10 e 33; 13, 11.24.44.47; 21, 43; Mc. 4, 26 e 30; Lc. 9, 2; 10, 9; 13, 18 e 20; 17, 20; ecc.).

È il tesoro che ciascuno si può costituire nel cielo, vendendo tutti i propri beni per acquistare il campo dove quel tesoro è sepolto (Mt. 13, 44).

Ma è un tesoro per tutti. In quanto ama il prossimo come se stesso, ciascuno che lo ha guadagnato lo mette a disposizione anche di tutti gli altri.

Per determinare bene quel che bisogna fare in pratica al fine di conseguire il regno di Dio, è pur necessario definire in che cosa il regno di Dio esattamente consista. Da questa definizione si potrà, poi, discendere in maniera corretta a precisare il da farsi.

Si dirà, per prima cosa, che il regno di Dio è uno stato di perfezione per tutti quelli che entrano a farne parte. Perfezione degli individui e della società.

Ci sono beni da condividere, e questi sono il più alto livello della santità, della conoscenza, della creatività artistica, del potere sulle cose. Il mondo va trasformato e reso migliore, atto ad ospitare le migliori attuazioni dell’uomo.

L’uomo è chiamato a collaborare al compimento perfettivo della creazione dell’universo, perciò a promuovere al massimo la spiritualità e, con essa, l’umanesimo integrale, le scienze, le arti, le tecnologie, uno sviluppo economico equilibrato, le necessarie riforme politico-sociali.

Tutte queste forme di promozione umana devono comporsi in una sintesi di sommo equilibrio. Nessuna spiritualità disincarnata, nessun umanesimo avulso da quelle radici spirituali che sole gli possono conferire il suo senso vero e profondo. Bisogna che tutti insieme ci muoviamo verso questo traguardo di piena attuazione.

Agendo diversamente, noi saremmo in errore. È vero che agiremmo pur sempre in buona fede; ma che dire di un uomo il quale, per confermarsi ogni giorno nella certezza di agire bene e in pace con la coscienza, si mettesse i paraocchi e non se li togliesse più,

si inibisse di guardare quel che c'è appena più in là del campo visuale limitatissimo che l'uso dei paraocchi gli consente?

Se peccare è stoltezza, una stoltezza programmata e metodica non è un peccato? Non è, in qualche modo, colpevole? Che dire di quei campioni della tradizione, che, invece di discernere, condannano le novità in blocco e confinano in una quarantena illimitata tutti gli apporti di cose buone che possano venire dall'esterno?

Solo Dio giudica le coscienze, e ciascuno si gestisce la coscienza propria, vedendosela con Dio direttamente. Ma chi ha ottenuto una migliore illuminazione è giusto e doveroso ne faccia parte a tutti. Ne deve scaturire l'impegno alla massima promozione integrale di noi stessi e degli altri.

Con l'affinarsi della consapevolezza può essere che certi peccati un tempo definiti addirittura "mortalità" vedano sfumare la loro gravità; mentre non è da escludere che possano prendere forma nuovi peccati inediti non meno gravi.

Lo stesso regno dei cieli si rende accessibile per tante nuove vie, e chi non riesce ad entrarvi non è giusto che si metta di traverso ad impedire che altri vi entrino (un po' come facevano, secondo l'accusa di Gesù, gli "scribi e farisei ipocriti", Mt. 23, 13).

La conclusione non può essere che un invito a studiare, ad approfondire, a darsi da fare, ad affinarsi, a liberare il cuore, a non lasciar crescere la muffa nel cervello, a non regredire all'animalità e alla condizione di piante, ma, al contrario, a dare sempre più spazio all'umanità e alla divinità che è in noi.

Abbandonarsi all'ottusità, consentire a che l'ottusità ritorni a prevalere è grave peccato di omissione. Chi vi cadesse, ove avesse l'abitudine di andarsi a confessare, ci corra, non se ne dimentichi: non è un'inezia.

Religiosi per disperazione

per paura

e infine

grazie a Dio

per autentica vocazione

È assai brutto volteggiare come tanti corvi sulle disgrazie degli uomini, quasi attendendo che nuove disgrazie mandino a noi nuovi potenziali adepti.

Quando più altro non c'è, *adoremus Te*, si diceva una volta per canzonare bonariamente quelli che si danno a Dio assumendolo a surrogato di un bene terreno improvvisamente venuto a mancare. Così, quando il dolore della disgrazia è superato, si ritorna quelli di prima, né più né meno.

Tra coloro che hanno subito un grave lutto ed hanno superato il momento della disperazione ci son quelli che alla fine ritornano come prima, come si diceva; ci sono, però, anche quelli che, per così dire, traggono profitto dalla conversione che la disgrazia ha indirettamente provocato.

Gli uomini sono attratti spontaneamente alla religione, ma la molla più essenziale rimane fin troppo spesso la disperazione, la paura, o l'interesse per beni mondani.

La paura può riferirsi a beni terreni che si tema di perdere per avere trascurato doveri religiosi. Può anche riferirsi a disgrazie terrene, in cui si tema di incorrere per analoghe ragioni. Ma ci può anche essere il timore di incorrere in pene ultraterrene.

Se alla spiritualità possiamo pervenire per la paura di disgrazie minacciate, o per il contraccolpo provocato nel nostro animo da una disgrazia subita (che mostri

all'improvviso la vanità di tante cose, la vacuità di un'esistenza profana), è anche vero che noi ci possiamo pervenire in obbedienza ad una intima vocazione: per la gioia spontanea che ci danno le realtà spirituali ed il fruirne.

È da augurarsi che tutte le persone si possano accostare a tali tematiche ed esperienze per quel moto spontaneo, solo spinte da vero interesse intrinseco, in una continua ricerca del bene, per il senso di inadeguatezza che suscita un bene limitato in chi costantemente aspira al meglio, al sempre meglio.

Eh... siamo nelle mani di Dio!

È una frase che si sente ripetere abbastanza spesso, in modo particolare dalle donne religiose vecchio stile, che nel tardo pomeriggio frequentano ancora i Vespri.

La frase è tutt'altro che priva di suggestione. Sentirsi nelle mani di Dio, sentirsi creare è l'esperienza creaturale, definibile come l'esperienza religiosa per eccellenza.

Gli antichi ebrei ce ne hanno lasciato le testimonianze più vive: "Le tue mani mi hanno fatto e preparato...", esclama il Salmista (119, 73).

Ancora: "Sappiate che Jahvè è Dio; / egli ci ha creato e noi siamo suoi, / popolo e gregge del suo pascolo" (Sal. 100, 2).

Ed il profeta Isaia (64, 7): "...O Jahvè, tu sei nostro padre; / noi siamo argilla, tu ci hai plasmato, / tutti noi siamo opera delle tue mani".

E Geremia (18, 6): "Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d'Israele".

E Giobbe (10, 8-9): "Le tue mani mi hanno formato e plasmato... / Ricordati che mi hai plasmato come la creta... / Non mi hai forse colato come latte / e rappreso come cacio? / Di pelle e di carne mi hai vestito, / di ossa e di nervi mi hai intessuto, / mi hai donato vita e misericordia / e la tua cura ha custodito il mio soffio".

Uno degli interlocutori di Giobbe, il giovane Elihu, dice: "Ecco: io sono come te davanti a Dio, / sono stato plasmato di terra anch'io" (Gb. 33, 6). E ancora: "Lo spirito di Dio mi ha creato / e il soffio di Shaddai mi dà vita" (33, 4).

Riprende Giobbe: "Se egli [Dio] riconduce a sé il suo soffio / e ritrae a sé il suo spirito, / muore ogni carne all'istante / e l'uomo ritorna in polvere" (34, 14-15).

L'antico ebreo si avverte creatura, non solo, ma creatura privilegiata. Ancora il Salmista: "Quando contemplo i tuoi cieli, / opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissato, / che cosa mai è l'uomo, mi dico, perché ti ricordi di lui, / e il figlio dell'uomo perché ti interessi di lui? / Anzi, lo hai reso poco da meno di Dio; / di gloria e di splendore lo hai coronato. / Lo hai fatto signore delle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi: / pecore e armenti tutti quanti, / perfino le bestie selvatiche, / gli uccelli del cielo e i pesci del mare, / che corrono i sentieri dei mari" (Sal. 8, 4-9).

Che l'uomo abbia un ruolo di amministratore della creazione e di collaboratore di Dio stesso nel portarla avanti verso il suo compimento perfetto, è affermato fin dalle prime pagine della Bibbia (vedi specialmente Gen. 1, 26-31; 2, 4-15).

Gli antichi ebrei hanno il senso vivissimo di essere creati da Dio, come popolo, attraverso la storia, e ispirati e sorretti e promossi a conseguire, infine, una condizione perfetta e felice. Di questa beneficeranno anche le altre genti e tutti gli uomini. È un concetto che si chiarirà, via via, nel profetismo e pienamente nella rivelazione cristiana.

Gli interventi di Dio attraverso la storia del popolo ebreo e dell'intero genere umano sono azioni creative, che continuano la creazione dell'universo. È quanto il Salmo 136

pone bene in luce. Esso inizia con i due versetti “Lodate Jahvè perché è buono / perché eterna è la sua misericordia”. E il distico viene ripetuto, a mo’ di ritornello, nel ricordo di ciascuno di questi interventi divini: creazione del cielo, poi della terra, del sole, della luna e delle stelle; e poi ancora, passando dal cosmo agli uomini, liberazione degli ebrei dalla schiavitù egizia, protezione e guida del popolo eletto attraverso il mare e il deserto fino alla terra promessa, vittorie su potenti re nemici e via dicendo.

L’azione creativa di Jahvè si continua attraverso la storia degli uomini avvalendosi della loro cooperazione. Dio, e gli esseri umani con Lui, operano in una situazione che in gran parte si mostra ancora negativa. Ecco perché la creazione incompiuta deve procedere. Il suo punto di arrivo ultimo è lo stabilirsi del regno di Dio nella realtà universale ad ogni livello: è la perfezione di tutte le cose.

Come si è accennato, sarà il cristianesimo a darci un’idea meglio approfondita, più estesa alla totalità del cosmo, di questa finale rigenerazione e trasformazione e avvento di “un cielo nuovo e una terra nuova” (Ap. 21, 1; cfr. Is. 65, 17 e 66, 22).

Fino a quel momento il male continuerà ad essere presente nella creazione in vasta misura. Continueranno ad esserci, nel mondo, molte cose negative, inaccettabili, sovente mostruose: in ogni caso, ben difformi dalla volontà divina.

Nondimeno tanti che – giustamente, convenientemente – amano sentirsi nelle mani di Dio in piena fiducia, poi si lasciano prendere da uno spirito di passività fatalistica fino ad essere tentati di accettare, come ricevute dalle stesse mani di Dio, tante cose che, considerate con un briciolo di spirito critico, appaiono tutt’altro che conformi al divino volere.

Così al “Siamo nelle mani di Dio” essi volentieri aggiungono: “Sia fatta la volontà di Dio!” Cosa giustissima, bisogna però vedere in che senso. Corrisponde veramente tutto alla volontà di Dio? È arduo dire quanto Dio gradisca un’accettazione indiscriminata di ogni cosa che accade nel mondo.

Dire che tanti fatti orribili e nefandi corrispondano alla volontà divina equivale a fare di Dio una sorta di grande pazzo criminale, diciamolo pure. In bocca a donne e uomini dalla devozione sincera ma sprovvista certe affermazioni suonano involontarie bestemmie.

Come è possibile accettare certe cose e – peggio – attribuirle alla volontà divina invece che contestarle e contrastarle? Ad ogni forma di prevaricazione ci si deve opporre con decisione ed efficacia. Povertà, oppressione, ingiustizie sono da combattere. La stessa nonviolenza attiva è un metodo di lotta.

Non si può lasciare che tutto vada in rovina. La rassegnazione cristiana è ben diversa da una passività imbecille e ignava.

Le inondazioni vanno affrontate costruendo alti e robusti argini, non accettate come castighi di una divinità adirata delle nostre – pur indiscutibili – malefatte.

La malattia va curata. Di fronte a una malattia curabile, al semplice dire che “siamo nelle mani di Dio” è preferibile mettersi nelle mani di un buon medico.

Non si farà a Dio alcun torto: rimane liberissimo il malato di vedere nel buon medico un segno della divina provvidenza e – perché no? – un angelo che Dio gli manda a salvarlo operando nel nome di Dio stesso. Le mani di Dio saranno, in quel caso, le mani del medico attraverso cui Dio agisce e risana.

“Pregate Dio e tenete asciutte le vostre polveri” è motto che, pur riferito a guerre e polveri da sparo di secoli fa, si rivela pur sempre adatto per qualsiasi forma di milizia quotidiana anche civile e pacifica.

Breve succosa provvista di qualche altra parola d'ordine valida per ogni auspicabile forma di volontariato e impegno civico: “Diamoci da fare”, “Diamoci una mossa”, “Rimbocchiamoci le maniche”, “Aiutati, che Dio ti aiuta”.

Oltre al kennediano *I care*, che nella maniera più lapidaria esprime tutta una gamma di intenti positivi: “Sono problemi altrui e della società, ma la cosa mi sta a cuore, non mi rifugio nella cura esclusiva dei fatti miei, me ne assumo la responsabilità, me ne faccio carico personalmente, mi impegno a lottare per questa buona causa fino in fondo”.

Espressioni da gettare decisamente nella spazzatura: “Chi te lo fa fare?”, “Che ci vuoi fare? Così va il mondo”, “Vuoi raddrizzare le zampe ai cani?”, “Ma tira a campare”, , “Io mi faccio i fatti miei”, “La politica è una cosa sporca”, col rinascimentale “Franza o Spagna, purché se magna”, col romanesco fatalistico “Se sa”, col partenopeo “Fottitènne”, con tutte le variazioni sul tema e la prassi furbesca dell’“Armiamoci e partite”.

E, allora, che ne è del “Sia fatta la volontà di Dio”, nell’accezione in cui la frase è intesa da tante anime rassegnate a tutto?

“Sia fatta la volontà di Dio” è espressione che compare, per la prima volta, nel Padrenostro. Ora è bene leggere la frase per intero, dove al Padre celeste diciamo: “Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra”. Che vuol dire?

Mi pare voglia dire tre cose:

1) il cielo, cioè il paradiso di Dio e dei suoi angeli e santi, è una particolare dimensione dove la volontà di Dio è *fatta*;

2) la terra, invece, è una dimensione dove la volontà divina *rimane in gran parte disattesa*; e dove il regno di Dio è, sì, presente, ma *in uno stadio ancora germinale*, come un seme che alla fine diverrà un grande albero, ma per il momento è ancora in germoglio;

3) l’orante invoca ed esprime l’ardente auspicio che, *così come è fatta in cielo*, la volontà divina *sia fatta anche in terra*.

Qualcuno potrebbe eccepire: se su questa terra la volontà divina non impera compiutamente ancora, e se quindi il regno di Dio non è ancora diffuso dappertutto, dove va a finire il “Credo in Dio onnipotente” con cui inizia la professione di fede cristiana?

Replicherei che *l’onnipotenza divina è virtuale, potenziale*. Dio è pur sempre infinito, in contrapposto alla finitezza delle cose del mondo e dello stesso male. Per questo “le porte dell’inferno non prevarranno” (Mt. 16, 18), ed è a Dio che la vittoria finale appartiene.

Quando alla fine Dio avrà esteso il suo regno su ogni realtà ad ogni livello, sarà allora che la sua *onnipotenza virtuale* diverrà *onnipotenza in atto*. Fino a questo momento, però, Dio è crocifisso dalla sua stessa creazione. Siamo nella *kénosis* di Dio, nel suo “svuotamento”.

Abbandonarsi con fiducia nelle mani di Dio è sentire che, malgrado tutto, Egli conduce ogni cosa e noi stessi verso il meglio. Non subito, a motivo della detta *kénosis*, ma prima o poi, noi avremo tutto, il bene trionferà totalmente.

Ci siamo davvero resi conto del nucleo di verità che il cristianesimo ci rivela in modo specifico, originalissimo, che non trova precedenti nemmeno nell’ebraismo? Siamo disposti a porne in luce tutte le implicazioni, a trarne tutte le conseguenze? Il cristianesimo è il nostro inedito incontro col Dio incarnato e crocifisso, ma infine risorgente e trionfante.

Gli ebrei vedevano nel loro Dio l'Onnipotente, di fronte al quale gli idoli delle nazioni vicine apparivano privi d'ogni forza e vani.

Dall'idea che il loro Dio era un tutt'uno col Creatore e Signore incontrastato dell'intero universo gli ebrei attingevano grande conforto nelle vicissitudini della loro così travagliata storia.

Quella dell'onnipotenza divina è stata per loro una formidabile idea-forza. Le stesse sconfitte subite dagli ebrei, lo stesso esilio babilonese era tutto considerato non un segno di impotenza di Jahvè, ma una punizione da Lui stesso comminata per le loro infedeltà.

A quello stadio di evoluzione religiosa essi avvertivano un bisogno estremo di sentirsi protetti, e all'occorrenza castigati, da un Dio che fosse onnipotente in senso non virtuale ma attuale. La loro fede nella divina onnipotenza è assai condizionata da motivi psicologici del genere.

Col cristianesimo si ha, invece, un approfondimento nella direzione di una spiritualità più matura. Giunto a un certo stadio di maturazione e di riflessione critica, il soggetto religioso comincia ad apprezzare più un Dio diminuito di potenza ma etico, che non un Dio onnipotente dalla proterva tracotante ferocia di un grande re barbarico.

A tali considerazioni si può, ancora obiettare: Dio crocifisso è il Figlio. Ma il Padre non è onnipotente?

Una possibile risposta mi pare si possa cogliere, in particolare, nella prima lettera dell'apostolo Paolo ai Corinzi (15, 20-28). Il Padre ha sottomesso al Figlio tutte le cose. Col suo avvento finale il Cristo "distruggerà" ogni "principato", "dominazione" e "potenza" e per ultimo anche la "morte", cioè ogni forza negativa.

Il Figlio dovrà regnare fin quando "non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi". Dio Padre "tutto ha sottomesso" al Dio Figlio. E solo alla fine, allorché avrà trionfato di tutte le forze avverse, il Figlio "rimetterà il regno a Dio, il Padre".

In altre parole, "solo quando tutto sarà sottomesso a lui, lo stesso Figlio si sottometterà a colui [Dio Padre] che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Dio sia tutto in tutti".

Il testo esige una lettura interpretativa attenta. Mi pare se ne possa ricavare che al presente noi ci troviamo nell'economia del Dio Figlio: cioè di quella dimensione della Divinità che è in stato di *kénosis*, e quindi si incarna nella creazione, ed è crocifissa dalla creazione stessa, ma infine risorge e trionfa di ogni male e stabilisce il suo regno su tutte le cose; e solo a quel punto il Dio Figlio si sottomette al Dio Padre e tutto gli rassegna.

"Siamo nelle mani di Dio" vuol dire che ci affidiamo a un Dio il quale, come dice Pascal, rimane crocifisso e in agonia fino alla fine del mondo. Siamo in un Venerdì Santo apparentemente senza fine. Ci affidiamo a un Dio debole, che noi stessi dobbiamo aiutare, di cui noi stessi dobbiamo essere il buon prossimo, i samaritani.

In una situazione come questa, affidarci a Dio, metterci nelle sue mani, vuol dire metterci in sintonia col Dio crocifisso, e attingere da Lui una forza che può essere immensa, ma rimane pur sempre limitata: una forza che sta a noi integrare.

Apprendoci a un tal Dio e facendoci da Lui plasmare fino a renderci suoi canali e veicoli, suoi angeli e santi e profeti e operatori, noi diveniamo le sue stesse mani. Ed è proprio allora che possiamo prendere nelle mani nostre, divenute sue, la nostra intera situazione, il nostro destino.

Pietà per i colpevoli

La società si vuole difendere da chi ne minaccia l'ordine: e cerca di tenerlo a freno, prima con appelli alla sua collaborazione, alla sua buona volontà; poi, se questi non bastano, con la minaccia di farlo soffrire, col comminare le pene.

Le pene sono pecuniarie, che già affliggono alquanto; e poi, nei casi più gravi, sono afflittive in un senso più specifico e proprio.

La storia della giustizia penale ci presenta una vasta gamma, un crescendo spaventoso di pene afflittive, che, passando attraverso un largo uso della frusta, culmina con le torture più efferate, con le esecuzioni capitali più atroci.

Poi il progresso della "civiltà" all'insegna dei "lumi della ragione" ha ridotto le pene alla perdita della libertà, cioè alla reclusione.

È facile essere indotti a concludere che il carcere sia, come pena, più mite, più umano.

Personalmente l'esperienza del carcere mi manca del tutto. A differenza di Silvio Pellico, mai sarei in grado di scrivere alcun libro su "Le mie prigioni" o con titolo analogo.

Posso solo ricordare la sensazione penosa che provai una volta quando, chiamato a testimoniare in pretura, non essendomi permesso di stare in aula, fui introdotto e lasciato per un quarto d'ora in una cella di attesa destinata agli imputati. Che brutta impressione: mi immedesimai nello stato d'animo di chi doveva attendere chiuso in quella cella a ben diverso titolo.

Vorrei aggiungere un'altra testimonianza piccola piccola. Al servizio militare di leva avevo terminato un corso allievi ufficiali di complemento di nove mesi, invero abbastanza pesantucci, ero stato promosso e attendevo una licenza di due settimane prima di iniziare un "servizio di prima nomina" che si prometteva assai più gratificante.

Senonché un collega si era ammalato di meningite, e l'intera camerata venne posta in isolamento per circa una settimana. Un bel riposo per tutti, in una "infermeria" consistente in una piccola casa costruita su un rialzo del terreno in mezzo a un prato, dove i nostri colleghi, tenendosi a distanza regolamentare, potevano ben venirci a "sfoffere", simpaticamente, a loro libito, e credo non senza una punta di invidia.

Non più lezioni, né esercitazioni. Marinammo la stessa rivista militare del 2 giugno, che è bella a vedersi per vi assiste o se la guarda alla televisione ma una vera "ammazzata" per chi vi partecipa, dalla quale i nostri rientrarono in caserma sfigurati.

A parte il dispiacere per il collega (che poi rividi all'ospedale del Celio in via di piena guarigione), chi più felice di me in quel momento?

Eppure quella reclusione mi pesò moltissimo, anche a motivo di un altro collega abbastanza imbecille, che, essendo studente di medicina, venne messo a capo del gruppo e autorizzato ad affliggerci in maniera più che bastante.

Dicevo: tutto considerato, in quell'infermeria mi ci ritrovai, per sette giorni, "ristretto" come "in espiazione di pena". E la penosa esperienza, o quanto meno fastidiosissima, mi indusse a pensare quale possa essere la sofferenza di trovarsi privato della libertà in circostanze ben più negative, sotto il peso di un'imputazione, con la prospettiva o per effetto di una condanna.

La compagnia dei propri simili è bella, di per sé, pur che non sia forzata. Che dire dell'essere costretti a convivere in contiguità stretta per mesi ed anni con malviventi, sottostando alle loro prevaricazioni, dovendo sorbirsi a giorno a giorno tutta la loro pazzia?

Le costituzioni democratiche assegnano alla pena detentiva la funzione di recuperare il colpevole, di riabilitarlo. È però ben chiaro quanto il carcere possa essere invece, agli effetti pratici, una scuola di malavita: una pena che solo dà sofferenza fine a sé, perlomeno tanto valida quale mezzo dissuasivo.

Al di là di questa funzione deterrente, bisognerebbe che le istituzioni cui i reati sono affidati si prendessero davvero cura del loro recupero. Per ottenere questo, è necessario, per prima cosa, sforzarsi di comprenderli. Se vogliamo veramente approfondire, giungeremo alla conclusione che l'essere delinquenti è soprattutto una disgrazia.

Il delinquente è spesso quel che si dice un caratteriale. A render più chiara questa idea, gioverà un'altra piccola testimonianza. Molti anni fa sono stato invitato a visitare il carcere romano di Rebibbia, e precisamente un reparto, detto dei "giovani adulti", che ospitava ragazzi reati in genere di omicidi.

Là un musicista siciliano aveva messo su ed istruiva un piccolo complesso musicale. E una commissione del provveditorato agli studi fu invitata ad assistere ad un concertino, anche per dare un incoraggiamento ufficiale ad un programma educativo, teso anch'esso a quel famoso recupero.

Imbucato nella commissione un po' abusivamente come "psicologo", ebbi modo di colloquiare con alcuni di quei giovani. Poi ebbe luogo l'esecuzione di una serie di canzoni abbastanza indiarvolate, dove il temperamento esuberante di quei ragazzi poteva trovare uno sfogo regolamentato e, diciamo pure, una sua catarsi estetica: una purificazione-sublumazione dell'emotività nell'arte.

Tra i giovani esecutori il più incisivo era di gran lunga il più sfrenato. Osservavo, di quel ragazzo, le espressioni canore e gestuali. Chi mi legge ha capito che sono un tipo ipersensibile e non poco impressionabile, ma devo dire che quel ragazzo metteva impressione veramente.

Era, certo, allora, in un momento di euforia; e dava il meglio di sé a quel piccolo pubblico che, coinvolto, lo circondava dell'attenzione più benevola.

Mi venne, però, da immaginare che cosa avrebbe significato averlo di fronte in una situazione conflittuale. Mi dicevo: "Non vorrei davvero incontrarlo e doverlo affrontare in un momento in cui fosse alterato, in cui veramente ce l'avesse con me".

Comprendevo bene come un tipo del genere, in una esplosione di forza nervosa incontrollata, potesse, al limite, arrivare ad uccidere qualcuno.

Riflettendoci anche in seguito, mi dissi: "Ecco quel che può succedere a un tipo caratteriale di quel genere nel momento in cui reagisse ad una provocazione senza trovare alcun freno in un minimo di autocontrollo". Poveretto chi ci va di mezzo e poveretto anche lui! Qui un atto impulsivo può costare venti-trent'anni di carcere.

Può essere che noi stessi ci siamo trovati in situazioni non troppo dissimili, ma abbiamo saputo dominarci. Noi siamo, qui, in vantaggio per ragioni che ho ridotto a quattro:

- 1) certi impulsi che possiamo avere anche noi sono assai meno violenti;
- 2) noi abbiamo un equilibrio che tanti non hanno;
- 3) c'è in noi un incomparabilmente maggiore senso autocritico;
- 4) c'è in noi una capacità di "togliere la corrente" per divenire freddi, glaciali quanto basta a riprendere il controllo della situazione.

Oltre al temperamento, che può essere caratteriale in maniera eccessiva, tanti che compiono reati possono essere sfavoriti da una particolare "cultura". È una cultura che si nutre di valori, i quali ruotano intorno ad un concetto del "vero uomo", dell'"uomo che si rispetta" ben diverso da quello che noi in genere professiamo.

Per noi il “vero uomo” che “si rispetta” è l’uomo buono, religioso, sapiente, intelligente e colto, sensibile e caritatevole, di buona volontà, impegnato nel sociale, teso a fare qualcosa di valido e di utile.

Per la “cultura” alternativa dei soggetti di cui si parla, il vero uomo che si rispetta è, invece, l’individuo forte e prevaricatore; che si offende facilmente e non lascia impunte le offese. Per esprimerci nella parlata romanesca, è il “tipo greve”, “er più” (come si diceva una volta, ossia il Number One del rione), quello che “mena a tutti”. È il boss, il capobanda.

È l’individuo che, battendo scorciatoie illecite, fa in breve molti soldi. Una volta a passeggio incrociai due giovani napoletani, giusto in tempo per ascoltare, senza volere, tre parole che l’uno diceva all’altro: “Ampresse e assaie”. Cioè: “Presto e tanti”. Di che? Ovviamente, di soldi. Per completare il pensiero: “Voglio fare soldi presto e tanti, il come non importa”.

Chi non ha mai condiviso una mentalità del genere, e tanto meno una simile prassi, può ricordare, in compenso, di avere creduto e compiuto pur sempre, in passato, un bel po’ di sciocchezze. Non è detto per nulla che, oggi come oggi, non creda più a sciocchezze ed abbia smesso una volta per tutte di compierne. Ci si lasci sperare che quelle di oggi siano sciocchezze un po’ più... mature!

Abbiamo, comunque, tanto imparato: da altre persone, da esperienze di prima mano, da letture e studi; dai passi avanti di sviluppo culturale, e spirituale maturazione, compiuti dall’insieme della società di cui siamo parte consapevole ed attiva.

Cerchiamo, ora, di misurare i progressi ottenuti e pensiamo ai tanti che ne sono rimasti esclusi, per influsso dei fattori più vari. Ma, ricordando di avere plaudito alla guerra di Etiopia, alla guerra civile di Spagna, all’ingresso dell’Italia nel secondo conflitto mondiale, alla visita di Hitler a Roma, alle discriminazioni razziali, al vagheggiamento di una gloria nazionale fondata sulla sopraffazione di altri popoli, dopo avere aderito e quindi prestato mano a tanta criminalità collettiva, non meravigliamoci più che tanti indugino in una criminalità privata, in una criminalità più in piccolo informata a concetti analoghi.

Per quanto figlio di genitori onorati e alunno di rispettabili insegnanti di cara memoria, confesso di avere avuto anch’io, per certi aspetti, una cattiva educazione, anzi pessima, dalla quale mi sono liberato a gran fatica. Dopo avere pensato e fatto anch’io la mia bella serie di imbecillaggini mi lusingo – spero a ragion veduta – di esserne venuto fuori.

Ragionavo come se “avessi le pigne in testa”: così direi alla luce della maturazione che sono convinto di avere oggi raggiunto.

Mi chiedo quali ulteriori asinerie potrei combinare se continuassi a credere in certe cose, in certi valori.

Non mi sento di essere granché più bravo di tanti che tuttora errano nella “selva oscura” dietro immagini di falsi beni. O di tanti cresciuti in ambienti malsani e irretiti in cattivi pensieri, in abitudini negative, in comportamenti devianti, in un temperamento incontrollabile, in una carnalità che strabuzza senza freni, in una falsa visione del mondo e della vita, in un falso concetto della dignità e dell’onore.

Se noi siamo usciti dalla nostra pazzia, c’è speranza anche per loro. So che tanti, anche tra i peggiori delinquenti, hanno maturato una diversa visione di cose ed hanno finito per emendarsi. Questo mi induce a confidare che anche tanti apparentemente irriducibili possano cambiare vita prima o poi.

Buone ispirazioni non ci mancano: certamente Dio ci aiuta, aiutiamoci tutti insieme.

Le due giustizie

Il Vangelo contesta con forza una mentalità e una prassi che, di fatto, esistono un po' da sempre e sono ben dure a morire. Appaiono strettamente legate alle idee di giustizia e di onore: l'onore di chi sa farsi giustizia, di chi sa farsi rispettare e perciò, appunto, è degno d'onore.

Parlo di un farsi giustizia, di un far valere i propri diritti, non di prevaricare, poiché non si sarebbe degni di stima in tal caso, secondo quel criterio.

Dal canto suo il Vangelo non nega affatto la giustizia come tale: propone una giustizia diversa, un giudizio diverso di quel che è veramente giusto fare.

Non per nulla il Discorso della Montagna proclama beati gli affamati e assetati di giustizia ed anche i perseguitati per la giustizia (Mt. 5, 6 e 10).

La giustizia pre-evangelica è il rispetto dei diritti di ciascun singolo per quel che attiene al suo "particolare" (come lo chiama Francesco Guicciardini) cioè – diciamo – ai suoi interessi privati.

Si possono affermare e rivendicare interessi privati sia individuali, sia di gruppo, corporativi.

Questo interesse dell'individuo, della famiglia, della tribù, della città, della nazione può connotarsi in un senso egoistico.

Non si parlava anche di un "sacro egoismo della Nazione" ai tempi in cui io ero ragazzo?

Però si parlava anche, dalla sponda opposta del Tevere, dei "diritti di Dio", che venivano poi identificati con quelli della sua Chiesa visibile e militante.

A prescindere dalla questione di quanto una tale identificazione sia giustificata anche alla luce dell'esperienza storica, per me non c'è alcun dubbio che si possa chiaramente contrapporre, all'istanza di servire al proprio egoismo individuale o collettivo, l'istanza di porsi al servizio dell'Assoluto.

"Vanità delle vanità, e tutto è vanità", dice il libro di Kohelet (ovvero l'Ecclesiaste, 1, 1); e l'Imitazione di Cristo (1, 1, 3) aggiunge: "fuorché l'amare Dio e il servire a Lui solo".

La giustizia pre-evangelica è interessata al benessere e all'incremento del particolare, mentre la giustizia evangelica ricerca e promuove il "regno di Dio".

Il regno di Dio coincide col bene profondo e vero anche di ciascuna creatura. È la deificazione della creatura stessa.

È una deificazione che essa può solo conseguire attraverso l'ascetica rinuncia a quegli aspetti della sua vitalità empirica, del suo egotismo, che, appunto, ne contrastano la vera crescita.

La presenza del Dio incarnato deve crescere in ciascuno di noi: in me come nell'altro. Ciascuno deve avere il suo: *unicuique suum*. Il mio, quel che mi spetta, è quel che è necessario alla mia crescita in Dio.

Se l'altro insidia il mio, è giusto che io difenda quanto è stato affidato alla mia gestione. Siamo, qui, nella giustizia numero uno, che nei suoi limiti va pur legittimata.

Ma, se qualcosa che appartiene a me può aiutare la crescita in Dio dell'altro, è anche giusto che io gliene faccia dono. Siamo, qui, più nel concetto della giustizia numero due, della giustizia in senso evangelico.

Nel dono che posso fare del mio all'altro può includersi la non resistenza alla prevaricazione, la rinuncia alla rivalsa e alla vendetta.

È in questa luce che mi pare assumano un particolare significato queste altre parole del Discorso della Montagna: “Avete udito che fu detto: *Occhio per occhio e dente per dente*. Io, però, vi dico di non resistere al malvagio, ma a chi ti dà uno schiaffo sulla guancia destra presentagli anche l'altra; e a chi vuol farti causa e prenderti la tunica lasciagli anche il mantello; e se qualcuno ti requisisce [al suo servizio] per un miglio fanne con lui anche due” (Mt. 5, 38-41; cfr. Es. 21, 23-25; Lev. 24, 19-20; Deut. 19, 21).

Sempre nel medesimo Discorso, anzi verso l'inizio, Gesù dice: “Beati i miti, poiché erediteranno la terra” ovvero, secondo una diversa traduzione, la “possederanno” (Mt. 5, 5).

È il trionfo della mitezza, sia pure attraverso la sconfitta, il rinunciare, il cedere, l'essere spossessati, il morire a se medesimi e ad ogni egotismo.

Lo stesso Gesù, che si professa “mite” oltre che “umile di cuore” (Mt. 11, 29), vince con quella resurrezione che segue la sua morte in croce. La crocifissione è, chiaramente, simbolo della morte iniziatica attraverso cui noi tutti dobbiamo passare, morendo col Cristo per risorgere insieme a lui (Rom. 6, 1-11).

Nell'ethos pre-evangelico rivalersi è un dovere, e lo è anche vendicarsi. Pure qui si tratta di rimettere a posto i due piatti della famosa bilancia rimasti squilibrati. E chi non si rivale e non si vendica è un uomo da niente, un uomo che non si rispetta.

Non solo, ma, sempre secondo questa concezione che matura nell'atmosfera di una sacralità arcaica venata di superstizione, il subire ingiustizie compromette tutto un equilibrio delle cose e, a chi subisce senza reagire, porta sfortuna, mettendolo disarmato in uno stato di imminenza di disgrazia.

Subendo senza reagire egli opera in maniera ingiusta, si dimostra senza dignità e perde il proprio onore. Deve almeno difendersi, non può subire passivamente. Anche se, nell'atto di difendersi, soccombe, il suo onore è salvo: l'importante è che egli abbia accettato la lotta e non si sia dimostrato vile. Questo è anche l'abbiacci del codice cavalleresco che regolava vertenze e duelli fino ad epoca non poi tanto remota.

L'etica del Vangelo non fa, invece, gran caso di questo concetto dell'onore. Qui il vero onore dell'uomo è amare e servire Dio e il prossimo.

Chi, per la causa del regno di Dio, rinuncia a difendere il proprio diritto può essere degno di altissima stima, alla luce del Vangelo. La sua rinuncia può essere testimonianza, edificare l'altro e favorirne la conversione.

Un'edizione corrente di quest'etica, che pur in clima “laico” rimane sostanzialmente evangelica, la si trova in un certo spirito di servizio che per fortuna è abbastanza diffuso e culmina nel volontariato.

A quest'etica se ne contrappone, però, un'altra, che ne è agli esatti antipodi. Questa la si trova oggi praticata, fra l'altro, nell'esercizio gretto ad oltranza dei diritti. Divisa, motto di famiglia, parola d'ordine di questa prassi, che è particolarmente diffusa negli organismi statali, è “Io non sono tenuto”.

La pulizia di tre metri quadri di mattonelle del pavimento del bagno di una scuola pubblica lascia più a desiderare perché, tra due bidelli deputati a tirare lo spazzolone con lo straccio bagnato su due zone limitrofe, sorge la questione su a chi quelle mattonelle competano, e nessuno dei due è disposto a fare il lavoro dell'altro. È quasi un punto d'onore.

Ed è un esempio di cose notate da me stesso quando ero insegnante. Ad una prassi del genere si contrapponevano quelle iniziative gratuite che noi insegnanti – forse non

tutti – assumevamo con una indubbiamente maggiore dedizione, forse meglio motivata dalla natura assai più creativa e gratificante del lavoro nostro.

Un altro paio di esempi li mutuo, anzi li trascrivo, da un simpatico perspicace libro di Luca Goldoni, di satira del costume nostrano: “Dilaga il terrore di pronunciare una parola di più, di percorrere un metro di troppo, di regalare una virgola al padrone...”

“Negli uffici la posta interna batte i record di catalessi delle poste pubbliche: una busta impiega un giorno per raggiungere il quinto uscio a sinistra; i confini contrattati dai fattorini fra un corridoio e l’altro sono più invalicabili dei confini di Stato.

“Spesso, come oggetto di contrattazione territoriale, anziché una busta, c’è un disgraziato depositato con la sua barella nella terra di nessuno, fra lo spazio di competenza degli infermieri dell’ambulanza e quelli del pronto soccorso” (L. G., *Lei m’insegna*, Mondadori, Milano 1983, p. 37).

Una volta, chi serviva era costretto a prestazioni ordinarie e straordinarie senza limiti, al di fuori di ogni tutela. Poi è venuta, giustamente, la proclamazione dei diritti dell’uomo, del cittadino, del lavoratore. Tutto è stato sindacalizzato, e va bene anche questo. Senonché al posto della disponibilità sovente forzata dei prestatori d’opera di un tempo è subentrata una tutela dei diritti puntuale, meticolosa, accanita, al limite senza cuore né senso comune.

In un andazzo del genere abbastanza generalizzato urge più che mai stabilire una prassi di chiara netta rottura. Ben vengano i volenterosi, i volontari, i nuovi “uomini di buona volontà”.

Ci si augura che la loro testimonianza valga da forte esempio ai tanti ultimi epigoni dell’antico “dente per dente”, ai tanti odierni paladini ad oltranza dei diritti dell’uomo, del cittadino, del lavoratore sindacalizzato, del bidello pulitore, del camminatore ministeriale, del portantino d’ambulanza e dell’infermiere del pronto soccorso, e via dicendo percorrendo i rami e ramoscelli di tutte le corporazioni.

Li inducano a demordere da atteggiamenti di tale meschinità, puntigliosi al limite del maniacale, ed anche un po’ a vergognarsene.

Un lucignolo fumigante che non si spegne

“Vai, e non peccare più”, sono le parole che Gesù dice all’adultera che ha appena salvato da quelli che volevano lapidarla (Gv. 8, 11).

Si può immaginare come non solo le parole del Maestro l’abbiano indotta a non cadere più in recidiva, ma, in aggiunta, e forse maggiormente, il traumatico ricordo di quel momento terribile.

Non peccare più! È un bel monito. Ma ottemperarvi è sempre possibile?

Formidabili ostacoli vi oppone la nostra natura, soprattutto se irretita in cattive abitudini che l’hanno plasmata in una certa maniera e vi hanno tracciato binari dai quali deragliare è sempre più difficile.

Può trattarsi di ostacoli fisici, ma anche mentali: idee distorte, frutto di cattivi insegnamenti ed influenze ambientali negative.

E poi fobie, inibizioni, ossessioni, allucinazioni, idee fisse, manie, impulsi irresistibili, dipendenze dalla droga ma anche dall’alcool e dal fumo (vizio non meno pericoloso e, al limite, mortale), sessualità sfrenata e deviante, tratti caratteriali, fino ai casi più gravi di pazzia.

E tutti i complessi, di vario genere, che gli psicoanalisti sono impegnati a districare, con esiti che nell'insieme non paiono granché efficaci, se non ad indurre il soggetto ad accettare i propri disturbi e – bene o male – a conviverci.

V'è, infine, la necessità di sopravvivere, tra imposizioni, prepotenze, pressioni e minacce che vengono dall'esterno. Tra baronie e mafie e faide. Che possono intrecciarsi e lussureggiare in un qualsiasi ambiente, anche di lavoro, e ancor più di lotta politica, in un villaggio come in una prigione. Sopravvivere in ogni modo, ad ogni costo, attraverso tutti i compromessi cui in genere si ricorre.

Chi è solo potrebbe raccogliere tutto il suo coraggio e resistere ed anche ribellarsi; ma se la sente uno di sacrificare la famiglia?

Gesù esorta il peccatore a ravvedersi, ma è comprensivo all'estremo. I farisei e i loro scribi chiedono ai discepoli del Cristo perché egli mangi e beva con i peccatori e i pubblicani. Udendo queste parole, Gesù replica: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare i giusti alla conversione, ma i peccatori” (Mt. 9, 11-13; Mc. 2, 16-17; Lc. 5, 30-32).

Secondo il vangelo di Matteo, citando il profeta Osea (6, 6) il Cristo aggiunge: “Andate ad imparare che significa: Io voglio misericordia e non sacrificio”.

Il vangelo di Luca (15, 1-7) ricorda un altro episodio, dove ancora scribi e farisei mormorano: “Costui accoglie i peccatori e mangia con essi”. E Gesù chiarisce il suo comportamento con la parabola della pecora smarrita, dove si esprime tutta la sollecitudine del pastore per il suo recupero e tutta la sua gioia per averla ritrovata.

Se ne induce che il peccatore può essere un colpevole, ma è soprattutto un essere smarrito e malato, degno di pietà e bisognoso di cure.

Gesù non viene a condannare, ma a salvare (Lc. 19, 10; Gv. 3, 17; 8, 15; 12, 47). Gli uomini si condannano da sé col loro agire negativo (Gv. 3, 18-21).

Amore e pietà inesauribili sollecitano Gesù a volgersi ai fratelli umani per soccorrerli in ogni necessità loro, sì che egli prende cura dei corpi, guarendoli dalle infermità, e ancor più delle anime.

Quella che affligge l'anima è la malattia essenziale. È lì che imperversano gli spiriti negativi, i quali ci tormentano e inducono al peccato.

L'apostolo Paolo descrive con grande eloquenza la lotta che l'uomo di buona volontà, nel suo fermo proposito di servire allo spirito, ha da combattere contro le tendenze della propria natura carnale (Rom. 7, 14-25; 8, 5-8; Gal. 5, 16-25).

Però, poi, scavando più a fondo nella questione, precisa: “...La nostra lotta non è contro il sangue e la carne, ma contro i principati, contro le potestà, contro i signori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male nelle regioni celesti” (Ef. 6, 12).

Non per nulla gran parte delle guarigioni operate da Gesù consistono nella liberazione del malato da un demone che lo possiede e lo tormenta causandogli anche infermità (Mt. 9, 32-34; 15, 21-28; Mc. 1, 21-28; 5, 1-20; 9, 14-29; Lc. 11, 14-20; 13, 10-17; ecc.).

Gesù non infierisce contro chi soffre ed è turbato e tentato nell'anima. Non gli impone gravami intollerabili, non gli fa pesare nulla: “Venite a me”, dice, “voi tutti che siete stanchi e aggravati, ed io vi conforterò. Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime; poiché il mio giogo è soave e il mio carico è leggero” (Mt. 11, 28-30).

Egli si dimostra pieno di comprensione per il pubblicano che riconosce i propri peccati e se ne rammarica sinceramente. Senz'altro lo privilegia sul fariseo osservante soddisfatto di sé (Lc. 18, 9-14).

Gesù non è duro con chi, nella sua umana debolezza, lo segue a passi incerti. Egli è quale lo profetizza Isaia nelle parole che sono attribuite a Dio stesso: “Ecco il mio servo, che io sostengo, / il mio eletto, di cui gioisce la mia anima. / Ho posto il mio spirito su di lui, / egli proclamerà il diritto alle nazioni. / Non griderà, né farà chiasso, / non farà udire in piazza la voce: / non spezzerà la canna incrinata, / non spegnerà il lucignolo fumigante...” (Is. 42, 1-3).

Gesù ci ama, ci accetta come siamo. Beninteso non perché continuiamo a crogiolarci nel nostro essere di fatto con tutte le sue manchevolezze, ma perché, a lui aderendo, cresciamo in lui fino a raggiungere la sua stessa statura (Col. 2, 18-19; Ef. 2, 19-22; 4, 11-13).

Ci vuole impegnati in questa tensione, senza mai scoraggiarci, senza mai lasciarci sopraffare dalla tentazione di desistere.

Soprattutto ci invita ad affidarci alla preghiera insistente, come l'uomo che sveglia il vicino per chiedergli cibo da offrire all'amico sopraggiunto nella notte (Lc. 11, 5-8), come la vedova che al giudice iniquo chiede giustizia in maniera così tenace e assillante da costringerlo infine a darle ascolto (Lc. 18, 1-8).

La preghiera deve essere fiduciosa: la fede crea una sorta di ponte, o di canale, attraverso cui la grazia si viene meglio a veicolare. Così l'uomo che prega è esaudito nella misura della propria fede (Mt. 8, 5-13; 9, 20-22 e 27-30; 15, 21-28; Mc. 9, 14-29; 11, 20-25; 16, 17-18; Lc. 17, 5-6; Gv. 14, 12-14; ecc.).

Se comunque, malgrado tutto, si ricade nel peccato, mai bisogna disperare. Gesù ci comanda di perdonare non sette volte, ma settanta volte sette, cioè praticamente senza limiti (Mt. 18, 21-22). È da ritenere che quel che comanda agli uomini di fare lo faccia egli stesso, nella sua estrema sollecitudine per il recupero dei peccatori (Lc., c. 15).

Come si è già visto, veniva mosso a Gesù il rimprovero di frequentare i peccatori e stare con essi a tavola. Il sedere a mensa con qualcuno è particolare segno di comunione. Anche se noi ricadiamo nel peccato, purché il nostro pentimento sia sincero, Gesù continua ad essere con noi.

Questo non vuol dire affatto che il cristianesimo sia una religione fiacca. La vera santità cristiana è eroica. Il discorso che si svolge qui pone a foco, più che altro, quelli che possono essere i primi inizi di un cammino cristiano, che vanno compresi in tutte le loro possibili difficoltà.

Non bisogna scoraggiare chi è all'inizio. Si confida che egli, via via che procede, si apra sempre meglio allo spirito. “Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”, replica Gesù a Satana che lo tenta nel deserto (Mt. 4, 4; cfr. Deut. 8, 3). E se è vero, come si dice, che l'appetito viene mangiando, questo dovrebbe valere anche per il cibo spirituale.

Così inizi a piccoli passi possono preludere a un gran volo. E da un lucignolo che non cessi di fumigare, o da carboni che si mantengano accesi sotto la cenere, può svilupparsi un incendio anche all'improvviso.

Un incendio di santità! Ma lo stesso perseverare in un cammino pur lento a piccoli passi malgrado ogni ostacolo esterno e blocco interiore può avere, in sé, dell'eroico. Può essere una preparazione vissuta, magari per lunghi decenni, in uno spirito di piccolo eroismo quotidiano.

Ove non si riesca a mutar vita in maniera totale, radicale e sistematica, la sincerità del pentimento include il proposito di fare del proprio meglio per fronteggiare il peccato, per mantenere le posizioni e anzi migliorarle sia pure attraverso progressi lentissimi, continuando nella lotta senza mai disarmare.

Non si tratta di andarsi a confessare ogni tanto per riprendere a peccare come se nulla fosse. Sarebbe una grande ipocrisia.

Ma c'è una ipocrisia peggiore, che è ancora un peggior modo di ingannare se stessi. È l'ipocrisia di chi, non riuscendo ad osservare la legge, o non volendo impegnarsene, la nega.

Poiché non riesce a vivere in modo spirituale, egli nega lo spirito. Poiché l'obbedire alla divina ispirazione gli è gravoso, egli nega Dio, e fa un piccolo dio di se stesso dandosi la propria legge: una legge accomodata alla propria misura e alle proprie voglie.

Se è vero che Dio è il nostro Principio, il nostro Fine ultimo, il nostro Bene, il nostro Tutto, giova che noi almeno tendiamo, e persistiamo a tendere, a Lui. Malgrado tutto. Quali che siano le nostre manchevolezze, ricadute e sconfitte, gli ostacoli, le forze avverse, giova sopra ogni cosa che noi puntiamo al regno di Dio con indomita perseveranza, fiduciosi che, impercettibilmente ma realmente, Dio ci aiuta e Gesù è sempre con noi.

Da un letteralismo eccessivo nell'interpretazione dei testi sacri c'è una via d'uscita e di superamento?

In maniera non dissimile dalla vita degli individui, anche la storia dei popoli ha un'infanzia, e il medesimo si può dire della storia delle religioni.

Nell'infanzia si ha bisogno di una guida per ogni cosa, per tutto quel che si deve fare ed anche pensare e credere. Così, nello stadio infantile della vita religiosa, allorché la tradizione orale si fissa nello scritto, quel che si deve credere è consegnato nei testi cosiddetti sacri. Ed è precisato in maniera da dissolvere qualsiasi incertezza e critica.

Viene così placato ogni dubbio, acquietata ogni ansia. Quel che il testo dice verrà accolto così come si propone, alla lettera, senza lasciare spazio a dispute interpretative.

Per restringere il discorso a quella che il Corano chiama la Gente del Libro (ebrei, cristiani, musulmani), è da notare come tradizionalmente le scritture vengano interpretate alla lettera.

Si comincia con la prima pagina della Bibbia, col primo capitolo del Genesi, dove è detto che, circa sei-settemila anni or sono (data oggettivamente calcolabile dal contesto), Dio creò il mondo in sei giorni ed il settimo si riposò.

C'è ancora gente che, malgrado tutte le risultanze delle ricerche astronomiche e cosmologiche, calcola in quei termini il tempo intercorso dalla prima creazione dell'universo ad oggi.

Una lunga tradizione talmudica interpreta alla lettera l'Antico Testamento, così come il cristianesimo di indirizzo protestante ancorerà ogni sua credenza alla lettera dell'Antico e del Nuovo.

Certi gruppi di fondamentalisti protestanti americani si schierano contro l'idea che l'uomo possa evolvere dalle specie viventi inferiori, per la semplice ragione che nella narrazione del Genesi Dio lo crea direttamente.

Il cattolicesimo attribuisce particolare valore alla tradizione, consegnata nelle definizioni dei concili e negli altri documenti del magistero ecclesiastico.

L'insieme di tali simboli e dichiarazioni in materia di fede e di morale è stata raccolta nel noto *Enchiridion* compilato da Heinrich Denzinger e pubblicato la prima volta nel

1854 e successivamente in edizioni aggiornate a cura anche di altri studiosi che ne hanno continuato l'opera.

Un'attenta scorsa al "Denzinger" dà l'impressione che nel corso di venti secoli c'è stato un indubbio sviluppo nella Dottrina, teso ad un continuo approfondimento. Comunque il lettore non riesce mai a liberarsi dalla sensazione che i documenti successivi (per esempio le encicliche dei papi) tendano ad interpretare i precedenti (come le definizioni conciliari) il più possibile in maniera letteralistica.

Viene spontaneo un respiro di sollievo nel leggere un passaggio del discorso temuto dal papa Giovanni XXIII all'inaugurazione del Concilio Vaticano II: "Altra cosa è... il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata. Bisognerà attribuire molta importanza a questa forma e, se sarà necessario, bisognerà insistere con pazienza nella sua elaborazione; e si dovrà ricorrere ad un modo di presentare le cose che più corrisponda al magistero, il cui carattere è preminentemente pastorale" (11 ottobre 1962).

Questo concetto che papa Giovanni ha espresso nell'appena citata allocuzione *Gaudet mater ecclesia* appare, in seguito, confermato, sotto il pontificato di Paolo VI, nella dichiarazione *Mysterium ecclesiae* della Congregazione per la Dottrina della Fede (24 giugno 1973).

Per quanto in uno stile un po' tortuoso – di quelli che vorrebbero dire e non dire – vi si afferma, tutto considerato con sufficiente chiarezza: "...Sebbene le verità che la chiesa con le sue formule dogmatiche intende effettivamente insegnare si distinguano dalle mutevoli concezioni di una determinata epoca e possano essere espresse anche senza di esse, può darsi tuttavia che quelle stesse verità dal sacro magistero siano enunciate con termini che risentono di tali concezioni" (Denzinger, 4539).

Come si vede, nella Chiesa cattolica si fa strada una via d'uscita da quello che potrebbe altrimenti apparire un letteralismo eccessivo ed insanabile.

L'estremo opposto si ha, invece, nell'Islam, dove è attribuito un valore rivelativo assoluto al Corano nella sua stessa formulazione letterale in lingua araba.

È lo stesso Corano che si autodefinisce tale: "In verità, esso è una rivelazione del Signore delle creature. Scese con esso lo spirito fedele [Gabriele] e lo ha comunicato al tuo cuore affinché tu [Maometto] ammonissi gli uomini in lingua araba chiara" (Cor. 26, 192-196).

Lo studioso islamico Yusuf al-Qaradawi asserisce che, a differenza delle rivelazioni pervenute attraverso la profezia di Mosè e di Gesù che sono giunte a noi in qualche misura alterate, "il Corano è l'unica rivelazione divina che sia stata minuziosamente conservata nella sua forma completa, originale e genuina".

Pertanto, come sostiene un altro noto ideologo musulmano, Abu Bakr Djabar al-Djazairi, il Corano "è il solo libro di cui Dio ha garantito l'intangibilità: niente può esservi aggiunto né sottratto, non subirà nessuna alterazione sino al Giorno del Giudizio quando sarà ripreso da Dio".

In questa visione il Corano si propone come un libro dettato da Dio parola per parola e pervenuto a noi nel suo testo integrale e genuino. Maometto ne è stato il veicolo, ma in nessun modo ha influenzato contenuto e forma del libro con la sua psicologia.

A dire il vero, una considerazione attenta di come il Corano è venuto a prendere forma via via ci conduce a conclusioni assai diverse.

Maometto non scriveva, ma entrava in una forma di trance consapevole, nel corso della quale percepiva nel proprio intimo l'irrompere di una forza trascendente che gli

dettava parole e frasi. Com'egli le esternava, queste erano memorizzate dai presenti. Tanta gente analfabeta di una volta, che non disponeva di mezzi grafici per fermare pensieri e discorsi, era dotata di una memoria che invero ci appare prodigiosa.

Non ho alcun dubbio sul carattere profondamente ispirato di queste comunicazioni, così come non metto assolutamente in discussione la purezza della sorgente prima, da cui un corso d'acqua possa scaturire. D'altro canto sono costretto a notare che quel ruscello attraversa terreni, dei cui detriti si arricchisce via via. La sua purezza originaria viene, in tal maniera, a perdersi a poco a poco.

Questa immagine serve bene ad illustrare un caso analogo: anche una ispirazione profetica, quale che sia, per quanto divina alla sorgente, prende concreta forma nella psiche umana del profeta che ne è veicolo.

Questi è un uomo che, vivendo in un certo paese in una data epoca, non può non essere influenzato dalla geografia, dalla storia, dalla cultura del proprio ambiente. Vanno, poi, considerati i motivi più intimi della sua personalità, che ne condizionano lo sviluppo.

Se ne deve concludere che alla formazione di un messaggio profetico pur di sicura origine divina non possono non concorrere fattori umani, soggettivi.

Tutto questo avviene pure quando il messaggio emerge spontaneo senza alcun contributo della psiche al livello della consapevolezza. Il soggetto ha la chiara impressione che esso venga da un ambito trascendente la sua personalità. Ciò non toglie che una certa elaborazione abbia avuto luogo nella stessa psiche al livello inconscio.

Comunque il soggetto non ne sa nulla e, in piena buona fede, attribuisce tutto alla Sorgente divina. Per lui ogni parola viene da Dio e perciò riveste un valore assoluto, sacro, inattaccabile da qualsiasi critica.

Tale è il caso di Maometto. Egli avvertiva l'imminenza del messaggio divino e si coricava avvolto in un mantello con la testa appoggiata ad un cuscino di cuoio. Oppure era sorpreso da questa irruzione del soprannaturale mentre presiedeva una riunione, o viaggiava sul dorso della sua cammella.

La Voce divina interveniva nelle occasioni più varie, ogni volta che il profeta era alle prese con un particolare problema o religioso o politico o anche di spicciola amministrazione quotidiana, concernente la comunità o la sua persona e famiglia.

I suggerimenti della Voce potevano, a volte, sembrare un po' contraddittori, dal momento che le situazioni mutevoli potevano esigere soluzioni via via diverse e perfino opposte.

Sono da notare due fatti: primo, i messaggi della Voce pervenivano sovente a sanzionare decisioni che Maometto in cuor suo era già disposto ad assumere, o che almeno già si stavano maturando nella sua psiche; secondo, i messaggi venivano anche spesso a liberare il profeta da certe ansie o a soddisfarne i desideri.

Quali, in concreto? Per esempio essere legittimato ad avere più di quattro mogli e tutte le schiave che desiderava (Cor. 33, 49-53); avere la certezza dell'innocenza della moglie prediletta Aiscia, da qualcuno accusata di adulterio (24, 4 e 11-20); essere autorizzato, contro ogni consuetudine, a sposare Zaynab, legata a lui da stretta parentela perché moglie di un suo figlio adottivo (33, 36-40); essere giustificato per una imboscata a una carovana di nemici, posta in atto in un periodo di tregua sacra (2, 214); evitare che una sconfitta subita desse l'impressione ai suoi fedeli che la sua causa non godesse più il favore di Allah (3, 133-135 e 159-160); potere esercitare un ampio controllo sul bottino (8, 1), e via dicendo.

Tali considerazioni non possono che indurci a operare una bella tara sulla pretesa che la Voce che parlava a Maometto ed è rimasta registrata nel Corano sia, in modo assoluto, la voce di Dio pura d'ogni umano condizionamento.

Passando a considerare la Bibbia, si può notare che qui la Voce divina mostra un'assai minore compiacenza nei confronti dei suoi umani veicoli, profeti, apostoli, salmisti, scrittori sacri che siano.

A chi pur ammetta questo non può sfuggire un fatto più che evidente: il contenuto degli scritti, divinamente ispirato che sia, rimane, comunque, legato indiscutibilmente ai più vari fattori umani, psicologici, culturali, ambientali, sociologici, storici.

Si considerino le soffocanti regole arcaiche di cui straripa il Levitico: regole da osservare materialmente alla lettera, che più tardi Gesù interpreterà in senso più spirituale affermando il ruolo dell'interiorità e dell'intenzione; regole cui gli apostoli daranno, infine, una energica sfolta.

Si considerino, ancora, la legge del taglione, la lapidazione degli adulteri, i crudelissimi castighi promessi da Dio a chi non obbedirà ai suoi precetti, le maledizioni, l'odio, il gusto della vendetta, la truculenza, il sangue che scorre a torrenti in fin troppe pagine di quello che, se invece di essere un libro antico fosse uno sceneggiato dei nostri tempi, per non correre il rischio di essere vietato ai minorenni dovrebbe almeno essere convenientemente espurgato.

La stessa legislazione islamica lascia non meno a desiderare, con l'analoga lapidazione degli adulteri e dei sodomiti ma anche degli apostati, col taglio della mano inflitto ai ladri, con uno spietato uso della frusta per reati minori, col permesso di avere rapporti sessuali con donne purché mogli (non più di quattro, sostituibili con un facile ripudio) o schiave.

Si può rilevare che, in fondo, Maometto ha reso più tollerabile la condizione delle donne e degli schiavi stessi ed ha apportato miglioramenti notevoli alle condizioni di vita della gente rispetto a quelle che erano prima. Si può dare atto della sua pedagogia saggia, innovatrice, civilizzatrice nei confronti degli arabi di allora e dei popoli circostanti fatti oggetto di conquista.

Tornando poi per un attimo alla legislazione mosaica, vi si può anche rilevare, per quei tempi, un'autentica saggezza di fondo, l'adeguazione ad istanze sociali cospicue, un qualcosa che fa pensare alla mano della Provvidenza.

Tutto questo è vero, ma ora il problema non è di discutere se Maometto e Mosè non fossero illuminati, alla loro maniera. Il problema è se alla legislazione dell'uno o dell'altro possa essere riconosciuto un valore universale ed eterno.

Per le ragioni accennate la risposta non può che essere negativa. Ma, allora, dove vanno a finire l'interpretazione letteralistica dei relativi testi sacri, il valore che gli è stato attribuito di parola di Dio assoluta e intangibile?

La presenza di questo fattore soggettivo, psicologico, umano pare abbastanza evidente. Il constatarlo ha indotto tanti studiosi a ridurre a questo l'intero contenuto del messaggio. D'altra parte la carenza di una vera esperienza religiosa li ha indotti a relegare in zona d'ombra ogni possibile problema circa la sorgente rivelativa dei testi proposti come "sacri".

Rimaneva in luce l'aspetto umano, e gli interpreti hanno finito per non vedere più altro che quello. Ne conseguiva una emarginazione di quel che sta più a cuore alle anime religiose.

Dallo sviluppo della critica dei testi biblici e delle scienze umane, dell'antropologia, della psicologia, della ricerca storica poteva conseguire la negazione di quel nucleo di verità, che il sentimento religioso è teso, invece, ad affermare appassionatamente.

La scienza moderna studia i più diversi fenomeni nella loro materialità, nella loro esteriorità. Li descrive, li classifica, li misura, vi applica il calcolo dove possibile. Si dimostra, però, incapace di coglierli nel loro spirito, nell'intenzionalità profonda in cui l'uomo religioso li vive.

Questa incapacità di comprendere i fenomeni religiosi è da mettere in rapporto col fatto che il venir meno dell'esperienza spirituale non alimenta più una corrispondente sensibilità e la lascia ottundere.

Si diviene, così, incapaci di cogliere il vero senso del linguaggio religioso e – vorrei aggiungere – anche di quello metafisico. Succede, allora, che un cultore di fenomenologia religiosa privo di senso religioso può analizzare i corrispondenti religiosi con la maggiore esattezza, ma senza riuscire a coglierne il vero senso.

Sfugge, quindi, fra l'altro, la pregnanza di significato di tanti miti. Questi vengono considerati nient'altro che racconti privi di fondamento, affermazioni irrazionali e fantasiose: e sono, quindi, messi da parte ed eliminati. È il noto procedimento designato col termine di demitizzazione.

Si può comprendere come tante anime devote, timorose dei risultati cui questo tipo di discorsi può condurre, vi reagiscano raddoppiando il loro attaccamento alla lettera dei testi sacri e rifiutandosi di dare ascolto a qualsiasi istanza critica.

Costoro finiscono per negare validità ad ogni possibile applicazione delle scienze umane in questo campo e a confinarsi in un puro atteggiamento reazionario. La loro chiusura nella lettera tende a divenire irrazionale e cieca.

Ad un certo punto, che fare? Penso che la maniera migliore di far fronte a un problema del genere sia di volgere l'attenzione al polo opposto, cioè a quella che si propone come la Sorgente rivelativa dei testi sacri. Si tratta, per ciascuno di noi, di approfondire la propria esperienza religiosa. E di cercare Dio non depurandolo dai simboli, ma vivendo i simboli stessi nel loro significato profondo. Non più demitizzazione, allora, bensì transmitizzazione.

Si tratta di riconoscere alle immagini del mito la capacità di esprimere l'esperienza religiosa in maniera tanto più viva e pregnante di quanto non possano fare i concetti della scienza e della razionalità in genere.

Una volta che noi avessimo un po' recuperato in noi stessi il senso di quella che è l'esperienza religiosa, potremmo rivolgerci ai veicoli umani della divina rivelazione con una capacità di comprensione incomparabilmente maggiore.

E qual è, allora, la maniera migliore di considerare questi uomini di Dio? Una considerazione esterna, puramente razionale, può fornirci dati e notizie utili, ma non sarebbe ancora tale da consentirci una vera comprensione degli uomini di Dio.

È una comprensione che noi potremmo realizzare solo calandoci in questi personaggi per rivivere in qualche modo le loro esperienze interiori. Solo questa immedesimazione può comunicarci il senso vivo del linguaggio con cui le esperienze sono espresse. Ed è solo qui che il linguaggio religioso riacquista tutto il suo significato e non è più lettera morta. Con buona pace dei neopositivisti e degli altri analisti che lo dichiarano "privo di senso"!

Non solo i religiosi, ma anche i loro studiosi e interpreti riduttivisti hanno una sensibilità, che li apre ad esperienze interiori diverse, pur significative. Perché non

interrogarli a propria volta? Viene da chiedergli: che cosa li induce a demitizzare certi punti della vecchia fede?

Ci potrebbero rispondere: è, da un lato, il progresso del conoscere che ci induce a svalutare quelle credenze che ci appaiono ormai viete e superate; ed è, da un altro lato, il progresso della coscienza morale che ci induce a ritenere vieti e superati precetti e pratiche della tradizione.

Anche questa degli uomini moderni è, a suo modo, una maniera di vedere e percepire l'assoluto. È, quindi, ben opportuno che le più diverse esperienze interiori e visioni dell'assoluto siano poste a confronto nel loro convergere ed anche nel loro contraddirsi.

Ne può risultare una mutua correzione. Lo studioso moderno riduzionista potrebbe venir messo di fronte a qualcosa che decisamente gli manca: alla sua carenza di esperienza del sacro. Il religioso tradizionale potrebbe venir messo di fronte al suo difetto di maturazione di certe nuove idee ed istanze, di fronte alla sua carenza di razionalità, di fronte alla sua chiusura, ai suoi limiti.

Si potrebbe infine scoprire che, in fondo, nella verità ci siamo un po' tutti, e ciascuno possiede un elemento di verità. Sono elementi diversi, e pur integrabili in una felice sintesi, tale da darci del fenomeno religioso e del suo significato un'interpretazione realmente approfondita.

Considereremo, così, da un lato le donne e gli uomini genuinamente religiosi; e, dal lato opposto, le persone di formazione – per così dire – più moderna, che vogliano farsi un'idea del contenuto genuino, reale, accettabile dei testi sacri per realizzarne una corretta ermeneutica.

È molto più facile, per noi, comprendere le persone di questo secondo gruppo. Ci lega ad esse un'assai maggiore affinità, non c'è dubbio. La mentalità loro è assai più vicina alla nostra: è la mentalità che domina tra coloro che vivono nella nostra epoca.

Capire i santi è assai più difficile. Pare possibile soprattutto in una maniera: imitandoli, per quanto ci sia consentito.

Un libro di meditazione assai famoso del secolo XV è precisamente intitolato *L'imitazione di Cristo*. Alle prime righe esso cita una frase di Gesù, riportata nel vangelo di Giovanni (8, 12): “Chi segue me, non cammina per le tenebre”. E commenta: “Queste son parole di Cristo, che ci ammoniscono d'imitare la vita e i costumi di lui, se vogliamo veramente essere illuminati e liberati da ogni cecità di cuore. Sia dunque nostro sommo studio meditare nella vita di Gesù”.

Il programma proposto è chiarissimo: Vuoi essere illuminato? Vuoi essere liberato da ogni cecità spirituale? Se tu realmente credi che Gesù Cristo è l'incarnazione della Verità, non ti rimane che imitarlo, come puoi, secondo le tue capacità e l'aiuto che lo Spirito ti concede.

Imitare gli uomini di Dio calandosi nella loro vita è la strada maestra per comprenderli.

Ora lo stesso imitare i santi e Gesù stesso è impresa tutt'altro che facile. Ce ne apre la strada la meditazione sulla loro vita.

Meditare la vita di un uomo di Dio che vuol dire? Vuol dire, anzitutto, ascoltarne attentamente la narrazione, o leggerla. E leggerla in che modo? Non certo facendo scorrere lo sguardo sulle righe e attraverso le pagine in maniera meccanica, ma ponendosi in sintonia, stabilendo una comunione col personaggio, trasferendosi in lui, immettendosi nel suo intimo, per rivivere in proprio, come in prima persona, quel che egli ha vissuto. Una tale meditazione finirà per assimilarci al personaggio che ne è il termine.

Possono essere oggetto di meditazione fruttuosa non solo la vita di Gesù qual è narrata dai Vangeli, ma anche le vite dei santi: dei santi sia cristiani che di tradizioni religiose diverse.

Io sono convinto che il cristianesimo abbia posto a foco il problema di Dio e dei nostri rapporti con Lui in una maniera unica e inimitabile. Ciò, però, non toglie che le esperienze spirituali che si hanno nelle tradizioni diverse siano legate a quelle cristiane da un certo rapporto di analogia; e, anzi, possano a volte svilupparne certi motivi spirituali anche più a fondo.

Sono motivi pur presenti nel cristianesimo e del tutto coerenti con l'ispirazione evangelica, i quali tuttavia rimangono svolti solo in maniera limitata, incompiuta.

È una constatazione che ci rafforza nel convincimento che tutte le esperienze spirituali si completano tra loro. È confrontandosi con le altre che ciascuna intima esperienza trova le proprie conferme, mentre, ad un tempo, è costretta a prendere atto dei propri limiti.

È dall'integrazione delle esperienze spirituali che lo stesso insieme dei testi sacri riceve il suo senso più intimo e vero, attraverso la lettera e oltre la lettera.

Salvare l'individuo, salvare la differenza

Ho visto scritto da qualche parte: "Viva la differenza!" Sì, la differenza è ricchezza.

Dio crea l'universo per essere insieme ad altri, per invitarli a godere insieme a Lui dell'infinita ricchezza dell'essere.

Gioisco di trovare persone affini, ma mi piace che anche siano diverse da me. Altrimenti sono sempre io che mi rado allo specchio. Diciamo dinanzi a uno specchio a tre ante, che di me riflette una immagine triplice. Con giochi di specchi ulteriori potrei moltiplicarmi quanto voglio, anche all'infinito. Ed ecco migliaia e milioni di me stessi, non ancora di altri.

Io ho pur sempre bisogno di altri da me, per veramente amarli. Sapere, godere, agire, costruire, attuare in ogni senso, è cosa da fare insieme, altrimenti non c'è gusto e, al limite, nemmeno significato.

Alla fine dell'evoluzione cosmica le vite umane confluiscono in Dio ma senza perdere le loro individualità

Punto di partenza di questo discorso è la considerazione di quella che mi piace chiamare "idealità dell'essere". Ne dà un'idea più chiara l'espressione "coscienzialità dell'essere", anche se suona un po' macchinosa ed ostica alla bella lingua di Dante.

L'idealità dell'essere è proprio il titolo di un saggio che ho pubblicato tra i Testi del Convivio. Ci tratto la questione anche dal punto di vista storico, passando in rassegna i filosofi idealisti, o tendenzialmente tali, come Cartesio, Berkeley, Fichte ed Hegel, e dedicando un riferimento allo stesso Vedanta "non dualista" di Shankara.

Rinviando a *L'idealità dell'essere* per una trattazione più approfondita di quella questione particolarissima, giova qui limitarsi a pochi cenni più essenziali.

Si muove da un'esperienza spirituale: cioè da qualcosa che non si può dimostrare ma solo intuire, sentire, sperimentare intimamente. Che ci si riesca o meno, è un fatto di maturità spirituale di ciascun soggetto.

Com'è possibile formulare una tale intuizione? Per esempio, con le parole: *A tutto ciò che fa parte della mia personale esperienza sono io che do senso d'essere pensandolo.* Poiché, invero, *nulla può esistere che non sia pensato da una coscienza.*

A questo punto si viene a porre spontaneamente un quesito: *E chi, o che cosa, dà il suo senso d'essere a tutto quello cui io non penso?*

Possibile risposta: *Tutto quello cui io non penso riceve il suo senso d'essere da una coscienza diversa. E questa dovrà essere, di necessità, una coscienza assoluta: cioè una coscienza che pensa tutte le cose non come appaiono a me soggettivamente, ma come in realtà sono.*

Qui è importante fare un altro passo avanti. Questo ci porterà a stabilire che la Coscienza assoluta pensa tutte le cose in contemporanea. È una coscienza non temporale, di cose percepite in successione, ma eterna, indiveniente.

In quanto pensata dalla Coscienza assoluta, la realtà si dà in blocco tutta insieme costituendo un continuum spazio-temporale.

Ciò vuol dire che anche il futuro è, in certo modo, presente. Questa presenzialità dello stesso futuro riceve conferma dalle esperienze di precognizione.

In tali esperienze può accadere che un soggetto percepisca eventi futuri imperfettamente quanto si voglia; non, però, in maniera vaga e generica, sibbene in tanti loro dettagli del tutto imprevedibili.

La spiegazione che il soggetto abbia colto l'evento futuro per caso o per ragionamento o per calcolo si rivela estremamente improbabile, o, inversamente, probabile solo in una maniera minima che confina con l'infinitesimale.

La Coscienza assoluta dà senso d'essere a quello che si può chiamare un *cronotopo*. Si tratta, come si accennava già, di un continuum spazio-temporale dove il tempo è concepibile come una dimensione dello spazio stesso, quindi contemporanea allo spazio.

Cerchiamo di rendere questo concetto almeno un poco intuitivo: diciamo, visibile. Pensiamo ad un libro, le cui pagine sono successive e pur contemporanee.

Successive per chi impiega un certo numero di giorni per leggere il libro dalla prima pagina all'ultima.

Contemporanee per chi tiene in mano il volume, o ne contempla in visione panoramica le pagine tutte tagliate e incollate in bell'ordine su un vasto muro; o, comunque, considera il libro nella sua totalità.

La Coscienza assoluta è, invero, totale, onnicomprensiva. Ma, per essere totale veramente, deve inglobare le coscienze individuali di tutti gli uomini. La Coscienza assoluta deve formare con le coscienze individuali un tutt'uno.

D'altronde ciascuna coscienza individuale è diveniente. La sua temporalità è reale. Ora una coscienza diveniente può costituire con la Coscienza assoluta un tutt'uno ad una sola condizione: che, pur divenendo e mutando come vuole nel suo corso, vada infine a sfociare nella Coscienza assoluta come un fiume nel mare.

Si pensi ad un corso d'acqua che, per una successione di luoghi e meandri e rapide e ristagni e - diciamo - avventure d'ogni sorta, va infine a sfociare in un oceano calmo e sempre uguale, ormai sottratto ad ogni mutamento.

In una tale prospettiva, destino di ciascun uomo è di confluire in Dio. È in questa divina Coscienza senza limiti che andrebbe a risolversi il film (per così chiamarlo) della vita di ciascuno.

Ciò, naturalmente, presuppone che la vita di ciascun uomo si prepari a quel confluire finale nella divina Perfezione elevandosi di grado via via. Così ciascuno è chiamato ad elevarsi nella santità, nella conoscenza, nell'arte, in ogni forma di creatività e di attuazione anche tecnologica includente le tecniche psichiche e tesa al dominio di sé e dell'ambiente ad ogni livello.

Quando si parla di un finale confluire degli uomini in Dio si vuole forse intendere che ciascun uomo sia destinato a divenire Dio cessando di essere uomo?

La possibilità stessa di un tale esito pare sia da negare decisamente. L'uomo, per quanto alla fine possa conseguire la deificazione, rimane uomo nella sua singolarità irripetibile.

Cos'è che mantiene la singolarità di ciascuno per sempre, nello Sguardo dell'eterno? La mantiene il fatto che il film della vita di ciascuno di noi rimane per sempre attualizzato nell'assoluta Coscienza onnicomprensiva.

Così ciascuno di noi mantiene la sua personalità, il cui carattere assolutamente unico ha l'espressione e corrispondenza propria nella figura corporea, nel corpo di resurrezione.

Che vuol dire? La resurrezione universale è il finale incontro del Cielo e della Terra. Ed è l'incontro dei santi risorti con quegli uomini viventi di allora che saranno gli eredi del progresso conseguito fino a quel momento in termini umanistici. In quel momento supremo ciascuno si renderà distinto, identificabile e riconoscibile per via del proprio corpo ed aspetto umano.

L'organismo fisico sarà allora non più un corpo pieno di limiti e soggetto ad ogni malattia, vera prigionia dell'anima. Sarà, all'opposto, il perfetto veicolo della spiritualità più alta. Sarà un corpo di luce e di pura energia come quello del Cristo dopo la sua personale resurrezione, che è primizia di ogni resurrezione futura e ne offre il modello.

Convien che il finale confluire degli uomini in Dio abbia luogo al compimento perfettivo della creazione. Qui è prevedibile che ogni agire (nel senso stretto del termine) abbia fine e che nella fase ultima la vita umana assuma un puro carattere contemplativo.

Nel confluire in Dio la vita spirituale dell'uomo consisterebbe in un puro atto di contemplazione, non più soggetto a divenire. Contemplazione di Dio stesso e, in Lui, di tutte le realtà dell'universo e di tutti gli eventi dell'evoluzione cosmica e della storia degli uomini, rivissuti tutti insieme nella contemporaneità di un eterno presente.

Ma come si concilia, in ciascun singolo, una tale contemplazione col possesso di un corpo fisico? Nella condizione finale dell'umanità risorta, e comunque glorificata e deificata, il corpo non sarà più di impedimento alla vita spirituale più alta. Si può immaginare che i soggetti umani siano tutti insieme coinvolti in un'estasi trasfigurante, dove abbia fine ogni divenire ed il tempo entri nell'eternità.

Un'immagine che può darci una prima idea di una tale estasi è proprio quella offerta dalla trasfigurazione di Gesù Cristo sul monte Tabor. Così la descrive il vangelo di Matteo: "...Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte su un'alta montagna. E fu trasfigurato davanti a loro, e il suo volto risplendette come il sole, e le sue vesti divennero bianche come la luce" (Mt. 17, 1-2).

Segue l'apparizione di Mosè ed Elia, che si intrattengono con Gesù. E poi c'è l'ingenuo commento di Pietro e si ode la voce del Padre celeste. Ma mi interessa

fermarmi sull'aspetto trasformato di Gesù, come viene raffigurato da pittori che certamente si sono ispirati all'aspetto che mistici e santi hanno durante le loro estasi.

Luca (9, 30-32) rileva che i tre apostoli "videro la sua gloria", nel mentre che vedevano insieme a lui Mosè ed Elia anch'essi "apparsi nella gloria".

Dove l'estasi diviene proprio collettiva è in un famoso episodio dei Fioretti di san Francesco d'Assisi. Santa Chiara aveva richiesto con tanta insistenza di avere, un giorno, il privilegio di pranzare insieme a lui. Gli stessi frati si associarono a questa preghiera, sicché finalmente Francesco si decise a invitarla.

Un bel giorno Chiara con la sua compagna, Francesco e i suoi si incontrarono a Santa Maria degli Angeli, visitarono quella chiesetta e vi pregarono insieme, e infine sedettero sull'erba a desinare.

Racconto quel che avvenne con le parole stesse, veramente insostituibili, dei Fioretti (capitolo XV): "...Per la prima vivanda, Santo Francesco cominciò parlare di Dio sì soavemente, sì altamente, sì maravigliosamente, che discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti.

"E stando così ratti, cogli occhi e colle mani levate in cielo, gli uomini d'Ascesi [Assisi] e da Bettona, e que' della contrada d'intorno, vedeano che Santa Maria degli Angeli, e tutto il luogo, e la selva ch'era allora allato al luogo, ardevano fortemente; e pareva che fosse un fuoco grande, che occupava la chiesa, e 'l luogo, e la selva insieme: per la qual cosa gli Ascetani con gran fretta corsono laggiù per ispegnere il fuoco, credendo veramente ch'ogni cosa ardesse.

"Ma giugnendo al luogo, e non trovando ardere nulla, intrarono dentro, e trovarono S. Francesco con Santa Chiara, e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione..."

Accanto a questi episodi della trasfigurazione di Gesù e del desinare di Francesco e Chiara a Santa Maria degli Angeli, ogni sorta di estasi può considerarsi anticipazione e preludio di quell'estasi finale e suprema che segna il confluire delle creature nella perfezione del Creatore, dove l'evoluzione cosmica e la storia umana pervengono al loro ultimo Traguardo assoluto intemporale, dove il divenire entra nell'Eterno immutabile.

Qui gli umani si deificano, e nondimeno ciascun uomo e donna rimane tale nella pienezza della propria umanità e della stessa corporeità.

Eterno è il Dio cui gli umani confluiscono. Ma anche l'atto del confluire, che ovviamente si svolge in una successione temporale, è assunto nell'eternità.

Sicché, pur deificandosi, pur accedendo ad una visione beatifica piena, perfetta, assoluta, nessun uomo diviene mai Dio nel senso del vero Dio originario, ma ciascun uomo viene assunto alla divinità per grazia divina.

La cosa è ben diversa. La condizione divina, però, cui si accede per grazia rimane pur sempre la meta più alta di perfezione che mente umana possa mai concepire.

Da Copernico di nuovo a Tolomeo

Tra Tolomeo e Copernico, ovviamente Copernico prevale nel definire l'universo *qual è in atto, nel suo essere fattuale*.

È la tesi di Galileo, che nell'epoca moderna trionfa di ogni opposizione di teologia e filosofia tradizionali.

Ma chissà che Tolomeo non debba, in ultimo, prevalere: quando si tratterà di caratterizzare l'universo *nel suo dover essere*, nella sua finale destinazione, nel momento culminante, che vedrà il genere umano e il suo naturale ambiente, la Terra, trasfigurati in Dio.

Se noi umani fossimo soli nell'universo non ci sarebbe una sproporzione?

L'universo è immenso, ma ciò non implica affatto che in tutto questo spazio, in così vasta quantità di materia, debba necessariamente fiorire, altrove, una spiritualità più alta di quella che si è concentrata sul nostro pianeta, relativamente piccolo o microscopico che sia, in proporzione.

Dalla mera quantità alla qualità c'è un tale salto, c'è un tale abisso, che la prima non implica affatto la seconda, né la rende più probabile.

Considerandolo in tutta la sua fragilità, Pascal definisce l'uomo una "canna", ma "canna che pensa". L'uomo può essere facilmente distrutto in ogni momento per l'intervento di una causa pur minima. Nondimeno, "anche quando l'universo lo distrugge, egli è ancora più nobile di chi lo uccide, perché è consapevole di morire e del vantaggio che l'universo ha su di lui. L'universo non ne sa nulla" (Pensieri, 347).

Vale incomparabilmente più una fragile "canna pensante" di una immensità bruta, né è detto che l'immensità bruta debba necessariamente produrre una sola canna pensante.

Che dire, se fossimo proprio noi, malgrado tutto e per miracolo singolare, le uniche "canne" intelligenti, amanti, spirituali in un universo opaco e sordo e stupido in tutta la sua immensità?

Pare a tanti che, tra la piccolezza del pianeta Terra e l'immensità degli spazi siderali fino ai confini dell'Universo, ci sia un'evidente sproporzione. Ma è una sproporzione simile a quella che si dà tra la storia umana scritta, da un lato, e la preistoria; tra questa ed il tempo in cui sono esistite le specie viventi sulla Terra; tra questo tempo e quello trascorso dalle origini del pianeta; tra la storia della Terra e la storia dell'Universo dal Big Bang in poi.

La fase ulteriore più significativa risulta, sempre, non dirò più breve, ma incomparabilmente più breve rispetto a quella meno significativa che precede. Più si va avanti, sempre più veloce è il progresso, incomparabilmente più veloce.

Passiamo, ora, dal tempo allo spazio. Riscontreremo, qui, un'analogia sproporzione tra l'intero Universo e la nostra Galassia; tra la Galassia e il nostro Sistema Solare; tra il Sistema Solare e la nostra Terra. A una tale sproporzione in termini di spazio la sproporzione temporale cui si è dato cenno ci ha già abituati un poco, in tal maniera che il colpo ci lascerà un po' meno sbigottiti.

C'è vita su altri pianeti? È una ipotesi estremamente improbabile

Quelli che sostengono l'esistenza degli extraterrestri confutano i negatori col porre loro questa domanda: "Come potete pensare che in un universo così vasto non ci siano altri mondi abitati? o, almeno, altre forme di vita?"

Aggiungono poi: “Non sapete che nei miliardi di galassie di questo universo sono sparse centinaia di miliardi di stelle e quindi, in tutta probabilità, centinaia e centinaia di miliardi di pianeti?”

In conclusione: “Come potete pensare che tra tanti pianeti non ce ne siano dove possa darsi la vita? e dove, magari, possano darsi esseri simili a noi umani?”

Che cosa replicare? Formuliamo, anzitutto, due ipotesi: o che l’evoluzione del cosmo sia predisposta da una intelligenza a proprio libito; o che tale evoluzione sia dominata dal caso.

Nella prima ipotesi l’Intelligenza creatrice può fare quel che vuole, anche le cose che noi umani giudicassimo impossibili: ed è inutile chiedersi che cosa possa essere più o meno probabile.

Solo nella seconda ipotesi ha senso porsi il problema di quanto un certo fatto sia probabile, o meno.

Cominceremo allora col chiederci, nei termini più generali: quanto è probabile che, in una qualsiasi parte dell’universo, venga a generarsi il fenomeno della vita?

I dati su cui fondare una risposta chiara li trovo nel libro *Dio e la scienza* (Bompiani, Milano 1997), che contiene un dialogo tra il filosofo Jean Guitton e due uomini di scienza, i fratelli Grichka e Igor Bogdanov.

Guitton osserva che nell’evoluzione del cosmo la vita deve aprirsi un ben difficile varco tra mille ostacoli prima di potere emergere. Lo spazio vuoto è incredibilmente freddo. La sua temperatura scende a meno 273 gradi e in quell’istante il vivente anche più semplice rimarrebbe congelato. D’altra parte, all’estremo opposto, la materia delle stelle è così rovente che nessun vivente potrebbe resistervi. Nell’universo ci sono, infine, radiazioni e bombardamenti cosmici continui. Così l’universo “è la Siberia, è il Sahara, è Verdun”; esso “è come il freddo esteso all’infinito, il caldo esteso all’infinito, i bombardamenti ripetuti”.

Dal canto suo, Grichka muove da un esempio molto concreto. Egli premette che una cellula vivente è composta da una ventina di aminoacidi, i quali vengono a formare una catena compatta. Dice inoltre che, a propria volta, la funzione di questi aminoacidi dipende da circa duemila specifici enzimi. Ora, secondo i calcoli dei biologi, “la probabilità che un migliaio di enzimi differenti si raggruppino in modo ordinato fino a formare una cellula vivente (nel corso di un’evoluzione di diversi miliardi di anni) è dell’ordine di 10 alla millesima potenza contro uno”.

Jean Guitton commenta: “È come dire che questa probabilità è nulla”.

E a questo punto Igor Bogdanov cita un’affermazione di Francis Crick, che ha conseguito il premio Nobel con la scoperta del DNA: “Un uomo qualsiasi, con tutto il bagaglio di conoscenze oggi a nostra disposizione, potrebbe affermare solo che l’origine della vita sembra allo stato presente appartenere all’ordine del miracolo, tante sono le condizioni che dovrebbero trovarsi riunite per poterla realizzare”.

Una volta formate, le primissime cellule dovevano riprodursi. Ora, dice Guitton, “il problema è... di sapere che cosa sia successo a questo stadio: come hanno fatto queste primissime cellule a inventare gli innumerevoli stratagemmi che hanno portato a questo prodigio: la riproduzione?”

La riproduzione delle cellule si effettua attraverso la trascrizione del famoso DNA in un RNA a singolo filamento. Ciascun filamento è una molecola composta di tanti nucleotidi di quattro tipi, di quattro sostanze diverse chiamate adenina, timina, guanina, citosina, che in varia maniera si avvicendano. Ecco, allora, un esempio che adduce Grischka Bogdanov. Lo riporto con le sue stesse parole: “Affinché la formazione dei

nucleotidi portasse ‘per caso’ all’elaborazione di una molecola di RNA utilizzabile, sarebbe necessario che la natura moltiplicasse i tentativi *a casaccio* nello spazio di anni 10 alla quindicesima potenza, ossia per un tempo centomila volte più esteso dell’età complessiva del nostro universo”.

Grischka Bogdanov ci offre, poi un altro esempio: se l’oceano primitivo avesse posto in essere tutte le varianti suscettibili di venire elaborate “per caso” a partire da una sola molecola contenente qualche centinaio di atomi, saremmo giunti alla costruzione di possibili varianti in numero maggiore di 10 alla ottantesima potenza. Ora è fuor di dubbio che gli stessi atomi contenuti nell’intero universo sono in numero minore.

Questa improbabilità estrema che il fenomeno della vita possa prodursi per caso, questo suo carattere “miracoloso” fa sì che sia ancor più improbabile che la vita pervenga per puro caso ad esprimersi in date forme precise: per esempio evolvendo fino a generare esseri umanoidi simili a quelli umani della terra e magari con gli stessi lineamenti, con i medesimi comportamenti e addirittura con vestiti di taglio analogo secondo l’idea che ci siamo fatti di una moda futuribile ricalcata un poco sulla presente.

Se registrabili in maniera obiettiva, gli UFO vanno certamente studiati come fenomeni. Come darne ragione? Non certo con una spiegazione casualistica la cui probabilità sia ridotta a misura infinitesimale: non certo con una ipotesi la cui probabilità infinitesimale confini con l’assoluta improbabilità. Ammesso che quei fenomeni si diano, bisognerà cercarne una spiegazione alternativa.

Perché l’entropia non vincerà

C’è nell’universo una tendenza a degradarsi, che i fisici chiamano col termine di *entropia*. Abbandonato alle forze entropiche, l’universo va verso la propria distruzione, pur destinata a verificarsi in un’epoca ancora immensamente lontana.

Accanto all’entropia si rivela, però, nell’universo, una tendenza opposta, che Luigi Fantappiè chiama *sintropia*. Questa opera nella direzione di una sempre maggior vita, di un ordine sempre più complesso, di una crescente attuazione di grado sempre più elevato.

La sintropia si esprime, in modo particolare, con l’emergere della vita. Poi con l’evoluzione dei viventi. Poi ancora con l’avvento dell’uomo e con l’umano progresso attraverso la storia. C’è, infine, una storia della salvezza religiosa, dove si può scorgere il crescente manifestarsi di Dio stesso in prima persona.

Dio è onnipotente. È vero che una tale onnipotenza non si esprime tutta e subito. Nondimeno essa è destinata a rivelarsi, a poco a poco, in misura sempre maggiore. Al culmine della sua manifestazione, l’onnipotenza divina si rivelerà in grado di trasformare interamente l’uomo e ancora quell’ambiente, che è da considerare come il prolungamento del corpo umano. Alla fine l’universo intero sarà trasformato e deificato.

L’onnipotenza divina opera sempre più attraverso gli uomini, nei quali Dio si incarna. Alla fine tutti gli uomini incarnaeranno Dio nella stessa misura del Cristo. La trasformazione dell’universo sarà posta in atto da Dio attraverso gli uomini deificati.

Come potranno gli uomini trasformare l’universo intero agendo, dalla terra, fino alle distanze più astronomiche, sterminate, incommensurabili?

Bisogna tener conto che, nell’universo, ogni punto contiene anche tutti gli altri: quindi in ogni punto prossimo a noi sono contenuti anche tutti i punti più distanti, perfino quelli siti a distanze astronomiche ed oltre.

Questa coincidenza in termini spaziali fa sì che i punti più immensamente distanti siano talmente a portata di mano, che noi possiamo conoscere tutto quel che c'è ed anche agire su tutto quel che vi si dà.

Un esempio della nostra facoltà, almeno potenziale, di conoscere quel che è sito a lontananze anche sterminate in maniera indipendente dalla distanza ci è dato dai fenomeni di telepatia e di chiaroveggenza nel presente.

Un esempio della nostra facoltà, almeno potenziale, di agire a distanza ci è dato dai fenomeni di psicocinesi. Per quanto nel loro sviluppo attuale questi perlopiù si limitino ad agire a distanze brevi, noi possiamo già trovare qui una conferma almeno in linea di principio della possibilità che la mente non solo conosca ma anche agisca a distanza indipendentemente dalla distanza stessa.

Un discorso analogo si può fare a proposito di quegli eventi che accadono a distanza di tempo da noi. Pure qui la parapsicologia soccorre a offrirci qualche argomento, a conferma che la cosa è possibile. Si danno, in proposito, i fenomeni di chiaroveggenza nel passato e nel futuro. Un sensitivo può avere visioni di eventi passati e anche di eventi futuri, con una certa ricchezza di particolari.

Tutti questi fenomeni suggeriscono con chiarezza che sia lo spazio, sia il tempo sono qualcosa di relativo. Sotto un certo aspetto spazio e tempo risultano aboliti.

Come tutti i punti dello spazio (compresi quelli siti alle distanze più vertiginose) sono compresenti in ogni punto più vicino a noi, così tutti gli attimi successivi del tempo sono compresenti nell'attimo che ora viviamo.

Come gli spazi finiti e relativi null'altro sono che espressioni dell'infinito, così i successivi tempi null'altro sono che espressioni dell'eternità, di un eterno presente.

C'è un dualismo, insomma, nell'universo: c'è come una doppia polarità: da un lato la materia, ovvero la dimensione del finito e del temporale, del relativo, del cosmo, dell'insieme delle creature ciascuna nel suo essere a sé; dal lato opposto la dimensione dell'infinito, dell'eterno, dell'assoluto, di Dio.

Questa dimensione divina è principio della dimensione mondana. La dimensione divina conferisce alla stessa dimensione mondana una consistenza propria. La crea come distinta da sé, come relativamente consistente ed autonoma. Quindi la trascende, le è "altra". Ciascuna delle due dimensioni è, rispetto all'altra, diversa. Ma la più consistente delle due è la dimensione divina.

È questa sua incomparabilmente maggiore consistenza che assicura alla dimensione divina la vittoria finale. Delle forze negative, materializzanti, correnti verso la distruzione, delle "porte dell'inferno" è detto che "non prevarranno". Mentre invece, in conformità all'invocazione del Padre Nostro, il nome del Signore sarà santificato, verrà il suo regno, sarà compiutamente fatta la sua volontà come in cielo così in terra.

Così, tra sintropia ed entropia, non sarà questa a vincere. L'entropia appare, piuttosto, una forza di opposizione. Mentre la forza creante è la sintropia. Alfine debellata, l'entropia non potrà più ostacolare il processo evolutivo. A quel punto, purificate da ogni scoria di negatività, le stesse produzioni dell'entropia potranno venire assunte quale materiale per quella suprema sintesi conclusiva che sarà il compimento della creazione.

Una natura senza più alone di mistero

Nella nuova maniera di studiare la natura che la scienza moderna inaugura, della natura stessa si perde ogni senso di mistero come di mistica ammirazione.

Leibniz osa perfino dire che nel considerare la natura più da presso rimane ben poco da ammirare: la natura somiglia alla bottega di un artigiano.

La natura appare sempre più un immenso orologio, dal meccanismo, sì, complesso, ma evidente, che non presenta più misteri.

Una natura-orologio suggerisce un Dio Grande Orologiaio, ma non lascia più alcuno spazio per il Dio Vivente.

Curiosità di morire ovvero: Chi morrà vedrà

Una volta la gente aveva più paura della morte. Aveva più l'angoscia di quel che vien dopo: inferno, purgatorio, o altre destinazioni ignote. Oggi non si crede più tanto nella sopravvivenza, e le relative preoccupazioni vengono meno, o sono rimosse.

Un timore meglio condivisibile riguarda ferite e malattie ed altre condizioni assai spiacevoli che possono precedere il decesso e magari provocarlo.

Anch'io temo tutto questo, che, comunque, appartiene ancora alla vita terrena: le lacerazioni e fratture riportate in un incidente, un tumore dai dolori atroci, il rimanere intubato per settimane in una camera di rianimazione, anche il triste soggiorno in una casa di riposo per vecchi. Ma il morire, di per sé, non mi fa problema.

Le comunicazioni medianiche – nelle quali, dopo averle sperimentate e studiate e confrontate a lungo, sostanzialmente io credo – sono concordi nell'attestare che il trapasso è dolce e lieve. Quindi niente paura!

Quanto poi seguirà il trapasso è, per me, soprattutto oggetto di grande estrema curiosità.

Io sono convinto di essermi già fatto un'idea abbastanza chiara delle esperienze che in generale seguono la morte fisica. Ne avrò conferma, quando sarà il momento mio?

Se sì, il vedersi confermato nelle proprie opinioni e credenze e teorie è già, di per sé, motivo di soddisfazione. Hai visto che avevo ragione? potrò forse dire a qualche amico al nuovo incontro, come si dice, "lassù".

Il rallegrarsi di "averci preso" è un piacere legittimo non proprio da buttar via, insieme a quello di rincontrare l'amico, e infine a quello di vederlo convertito alla concezione di una vita che non si interrompe ma continua verso il meglio.

Facciamo pure l'ipotesi che le esperienze post mortem smentiscano le mie attese. La mia vanità di filosofo potrebbe rimanerne frustrata, ma si tratterebbe pur sempre di una scoperta. E che cosa meglio di una scoperta potrebbe appagare la nostra sete di conoscenza?

E che avverrà in uno stadio successivo all'approdo all'altra dimensione? È forse prevedibile che le prime esperienze oltremondane siano destinate a rivelare un carattere in qualche modo illusorio, a confronto con quelle successive, più approfondite nella verità?

E poi? E poi?... Verso quale esito procede l'avventura umana? Alla visione nuova che ne avremo un giorno, quale senso acquisterà l'intera evoluzione del cosmo con quella sua appendice che è la storia degli uomini?

Io mi sento spirito, e questa mia esperienza di essere spirito mi dà la certezza di essere immortale.

A questa testimonianza vorrei aggiungerne un'altra. Io ho la sensazione profonda che lo spirito è uno. È la materia che segna le differenze, le particolarità, le individuazioni; ma lo spirito è uno, destinato quindi a risolversi nell'unità, a confluire in una esperienza onnicomprensiva.

Può essere, allora, che il "film" della mia vita individuale, terrena e poi ultraterrena, sia destinato a confluire insieme ai "film" di tutte le altre esistenze in un atto di coscienza onnicomprensivo, universale, eterno, assoluto.

E può anche essere, allora, che ad un certo punto la consapevolezza che ho di me pervenga ad abbracciare, insieme ad ogni realtà, anche le esperienze di tutti gli altri.

Rivivere l'intera storia del cosmo e degli uomini, vivere tutte le vite in tutti i loro eventi: se è vero che Dio ci crea dal nulla per il tutto, penso che sia impossibile concepire un tutto più... totale.

Strane metafisiche consolatorie

Dire che una disgrazia è stata pianificata da una volontà illuminata a fin di bene può essere di consolazione a tante persone colpite. Il male è male proprio a motivo della sua irrazionalità, della sua stupidità crudele. Dandogli una giustificazione lo si trasforma in un quasi-bene, rendendolo meno intollerabile.

Certe strane interpretazioni, certe strane metafisiche consolatorie – nella loro suggestione che non manca di poesia – sono una vera stampella per tante anime che, annientate da una disgrazia, a grande stento si rialzano e riprendono a camminare come possono.

Quali teorie? Le esprimo con brevi frasi. "Dio aveva bisogno di un angelo, e quindi l'ha chiamato a sé".

Variazione sul tema: "Dio aveva bisogno di un fiore per il suo giardino, così lo ha colto" (o, piuttosto, non l'ha malamente strappato?)

"Mio figlio aveva concluso il suo ciclo vitale". (Come mai, a soli tredici anni? All'età di un mese e mezzo? A soli tre giorni?) "Era esaurito il suo karma". (Cioè il compito da svolgere in questa sua vita).

"Non ci dobbiamo lamentare della sua morte apparentemente prematura: egli stesso aveva deciso così prima di nascere".

O addirittura: "Era stata una decisione adottata da un consiglio di famiglia ante litteram, dove il futuro figlio aveva accettato di morire giovane perché la sua futura madre, per contraccolpo di quella sventura, ne fosse indotta a farsi apostola di bene".

Infine: "Ha avuto quella morte atroce, o magari ha vissuto a lungo ma in condizione di folle o di totale idiota perché il suo spirito aveva deciso che egli doveva fare quell'esperienza".

Tra Oriente e Occidente, chi più ne ha, più ne metta.

Sono teorie che posso applicare al caso mio per consolarmi della scomparsa di un figlio, di una persona carissima. Guai, però, se ne facessi applicazione indiscriminata.

Tutto è bene, tutto ha una sua logica. Mah... E come la mettiamo con le due guerre mondiali, con i genocidi nei campi di sterminio, con le sofferenze inaudite di milioni e milioni di esseri umani? Come la mettiamo con le malattie atroci, con i terremoti, gli uragani, le innumerevoli disgrazie che gli uomini subiscono senza poterne essere

minimamente responsabili? Tutto bene? Tutta volontà di Dio? Tutta provvidenza e saggezza di un destino che ci assesta botte da orbi per farci meglio evolvere?

Una forte esperienza di fede può infondere in noi l'idea che tutto sia bene, che il male non esista, che lo stesso diavolo sia... un buon diavolo. Cerchiamo di temperare questo ottimismo indiscriminato guardandoci meglio intorno e anche nel fondo di noi stessi. Il male c'è, c'è, eccome se non c'è: altro che "le ombre del quadro che ne fan meglio risaltare le luci"!

D'altronde andiamoci piano con un certo dolorismo. "Il dolore purifica!" si dice. Replicherai: subito in dosi tollerabili, può essere che purifichi; mentre è certo che, subito in dosi intollerabili, annienta la personalità e, comunque, non serve proprio a nulla. Noi non siamo masochisti: e un dio – o destino – sadico non ci appaga.

Con tutto il rispetto per tante persone che soffrono, e per le interpretazioni con cui disperatamente cercano di alleviare la loro sofferenza, mi chiedo: Non sarebbe più giusto chiamare il male col suo nome e denunciarne tutto il nonsenso? Anziché "rassegnarci", non sarebbe più giusto assumerci le nostre responsabilità, e dare veramente una mano al buon Dio perché il suo regno, che ancora "non è di questo mondo", finalmente "venga" e trionfi ogni dove, "come in cielo, così in terra"?

Le comunicazioni dei nostri "figli di luce" e di tutti i nostri cari ci dischiudono le prospettive più esaltanti. Sopravvivenza e poi vita eterna, vita perfetta e pienamente felice, senza tramonto, senza ritorni indietro. Tutto andrà a finire bene. Coraggio, fede e speranza! Ma anche buona volontà di dare ciascuno il contributo proprio, il proprio mattone o mattoncino o pietruzza, minuscola ma pur sempre utile, all'edificazione del regno di Dio.

Della nostra alienazione prenderemo coscienza più facilmente nella futura vita ultraterrena

Alienarsi è non essere se stessi. È non realizzarsi. È rimanere incompiuti.

Tante volte noi pensiamo di attuarci in una certa data maniera. Ma poi ci accorgiamo che, in realtà, non ci eravamo realizzati per nulla: anzi, ci eravamo alienati.

Quali sono le maniere in cui l'uomo persegue false realizzazioni? La ricchezza, il potere, il prestigio, la gloria, la celebrità, il successo, il sesso e l'amore umano, la bellezza, la forza, la velocità, mettiamoci pure la sopraffazione.

Non proprio tutte, ma tante di queste appaiono realizzazioni non disprezzabili dal punto di vista umano, quando si concretino in direzione positiva. Però, di fronte all'attuazione religiosa, spirituale in senso stretto, sono nulla.

Ci sono attuazioni che lasciano intatto, in noi, l'"uomo vecchio" e altre che fanno di lui, in termini strettamente spirituali, un "uomo nuovo" (Col. 3, 9-11; Ef. 4, 20-24). Infinita è la distanza qualitativa tra le une e le altre.

Se l'inferno è essere lontani da Dio, si può dire che l'inferno è la condizione attuale normale dell'uomo.

Pochi se ne rendono conto bene, di vivere in una condizione infernale. Ci vuole una sensibilità speciale per acquisirne coscienza.

"Per chi discerne", dice Patanjali, "tutto è soltanto infelicità". S'intende: tutto quel che appartiene all'esistenza alienata e profana, in cui l'uomo è ancora ben lontano dal realizzarsi, dal centrarsi nel proprio vero se medesimo (Yogasutra, II, 15).

Commenta Vyasa: "...Il sapiente è simile al globo dell'occhio: a quel modo che il globo dell'occhio, toccato da un filo di lana, è reso dolorante dal contatto, contrariamente ad altre parti del corpo che resterebbero insensibili, così tutti questi dolori affliggono solo lo yogin, simile com'è al globo dell'occhio, ma non qualsiasi altro soggetto percipiente" (Commento al medesimo aforisma).

L'uomo profano può avvertire la propria alienazione e prenderne coscienza osservando, analizzando la situazione propria per quel che essa è in atto già nella condizione terrena.

Questa analisi può prescindere da qualsiasi considerazione in merito al destino dell'anima in una vita futura, ma può anche svolgersi alla luce dell'esistenza futura che prepara.

Lo stesso Patanjali precisa: "Ciò che deve essere evitato è il dolore futuro" (Y., II, 16). Ed anzi Vyasa rileva che, in fondo, ogni dolore che si possa ancora evitare appartiene al futuro. Quello presente, nell'attimo di vita che gli è proprio, diviene soggetto a fruizione, onde nell'attimo successivo già non può essere detto che sia da evitare. Tale è perciò unicamente il dolore futuro". Ora "soltanto lo yogin, sensibile come il globo dell'occhio, l'avverte e ne è afflitto, la gente comune in nessun modo" (Commento al 16).

Al di là di quello che può essere un futuro più prossimo, gli indù prospettano l'esistenza nuova che li attende nei termini di quella reincarnazione, che può essere favorevole o sfavorevole a seconda di come uno si comporta nella vita terrena attuale.

Karma vuol dire "azione". L'azione presente lascia nell'anima quelle tracce, che determineranno la sua futura esistenza.

Non si sa bene come la buona condotta di uno sventurato, di un poveraccio, possa fargli acquisire una condizione più fortunata, più agiata, più ricca nel corso di una vita terrena futura. Il meccanismo appare, qui, di una complessità macchinosa al limite dell'improbabilità.

Molto più plausibile appare, invece, il meccanismo di una creatività del pensiero che possa determinare, in meglio o in peggio, la condizione di una futura vita ultraterrena.

Non ad ulteriori esistenze terrene, ma a un futuro ultraterreno guardano principalmente l'israelita, il cristiano, il musulmano.

Nella condizione terrena l'anima è incarnata nella materia. Quindi la salute fisica, la disponibilità di mezzi, la ricchezza, la potenza ci avvantaggiano, senza dubbio, almeno sotto gli aspetti più appariscenti.

Ora, però, sulla base di quanto risulta alle nostre ricerche sulla vita dopo la morte, noi possiamo dire: l'altra dimensione è di natura mentale, e noi ci perverremo col nostro puro e nudo essere mentale, allorché la morte ci avrà spogliati della nostra materia corporea.

Ecco, allora, che la condizione ultraterrena è determinata non da quel che abbiamo – o, più esattamente, che non abbiamo più – in termini di materia, ma solo da quel che siamo, in puri termini mentali.

Allorché l'anima giungerà all'altra dimensione col suo puro essere, avendo lasciato sulla terra ogni suo avere, ecco che la situazione si verrà subito a chiarire nei suoi termini giusti ed esatti.

Ben triste sarà la solitudine dell'anima che si troverà all'improvviso priva dei suoi sostegni terreni.

La condizione *post mortem* verrà determinata non tanto dal suo agire, quanto piuttosto dalla qualità dei suoi pensieri. L'agire ne è conseguenza, mentre è il pensiero

che crea la condizione mentale. Quindi è il pensiero terreno che crea la condizione mentale dell'aldilà.

Se è il nostro attuale pensiero che crea il nostro futuro aldilà, ne consegue che un'anima in pace con Dio la quale abbia fisso in Dio il pensiero si troverà bene avvantaggiata. Così l'anima che creda in Dio e sia mentalmente aperta a riconoscerlo.

Di fronte a tanta insistenza nel dire che la nostra attuale esistenza è inattuata, è alienata, si può avvertire l'esigenza di una prova. E la prova, la conferma ci viene da due tipi di osservazioni: da quel che possiamo osservare della nostra vita terrena senza uscire di lì, e da quel che possiamo dirne in rapporto all'esistenza ultraterrena che ne dovrà conseguire.

Ora per rendersi conto che la nostra attuale esistenza terrena è alienata ci vuole una sensibilità spirituale particolarissima, che non tutti hanno qui in atto. Tutti, invece, saranno, prima o poi, nella condizione di realizzare questa verità nell'altra dimensione. Per ciascuno verrà il momento.

Il perdurare nell'alienazione durante la vita terrena è avvertito, come tale, negativo già nell'ambito stesso della vita terrena come tale. Ma è anche avvertibile in ragione degli inconvenienti che prepara per la vita futura.

La vita futura può essere spiacevole, in certi casi, quando siano state poste certe premesse. Ma può anche essere piacevole, allorché un'esistenza terrena priva di grosse magagne non appesantisca l'anima di eccessive scorie e le consenta perciò di entrare in una di quelle sfere ultraterrene che vengono definite "di luce".

L'alienazione potrebbe prolungarsi per sempre in un uomo reso eterno dalla presenza dell'Eterno in lui, nella sua interiorità.

Ma la divina grazia non soffre di essere accolta a metà. Si vuol donare senza limiti, finché, con l'adesione libera attiva dell'uomo stesso, trasformi per intero l'umanità e tutta la creazione.

La grazia assiederà ciascun uomo riottoso e refrattario, senza mai stancarsi, senza mai scoraggiarsi, fino alla fine: fino a quando costui liberamente non ceda, fino a quando egli stesso non si accenda a così veemente e inestinguibile fuoco d'amore.

Tale sarà, in ultimo, l'irrompere del fuoco divino, che i santi di Dio porteranno fin sulla terra, a purificarla: manifestazione travolgente di verità destinata a illuminare gli umani e, ad un tempo, a salvarli, trasformarli, deificarli.

Pentimento e perdono dei peccati si riveleranno particolarmente efficaci nell'altra dimensione

"Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato", dice il Cristo nel vangelo di Giovanni (8, 34). Ma aggiunge: "...Se il Figlio vi fa liberi, resterete liberi" (v. 36).

Quanto al pentimento dei peccati, si può dire: il pentimento, di cui uno abbia acquisito chiara coscienza, è quand'egli si rende conto al vivo non solo dell'offesa arrecata al Dio che vive in lui, ma anche del male che ha procurato a se medesimo.

Per chi si rende conto anche del male fatto a se stesso la cosa più importante è essere messi in grado di non peccare più. Cosa difficile nella condizione terrena. Qui è necessaria l'ascesi, è necessario esercitare una violenza su se stessi.

Nell'aldilà si coglierà assai più facilmente il frutto dell'ottenuto perdono, dell'ottenuto ristabilimento del rapporto con Dio. E ci si sarà messi assai più facilmente nella condizione di non commettere più quegli atti negativi.

Chi si sarà riconciliato avrà un accesso più facile alle sfere di luce. Chi non si sarà riconciliato e non avrà chiesto perdono e arriverà carico di scorie si troverà, almeno all'inizio, alquanto male.

Nell'aldilà il recupero morale può essere facile e può essere difficile

Nell'aldilà il recupero morale è più facile perché, in un mondo di puro pensiero, lo stesso cattivo pensiero fa sentire immediatamente il suo effetto negativo, mentre si sono dissolte le sicurezze almeno provvisorie che la materia offriva nel mondo terreno.

Così, all'opposto, è sufficiente il pensare positivo per stare subito meglio.

Il guaio è che l'anima perviene all'aldilà come un proiettile sparato di cui nell'aldilà si è presa la mira. La direzione è data, ormai; la traiettoria è quella, e la si può modificare solo con un grande improbo sforzo.

Stiamo, quindi, bene attenti a prendere la mira giusta fin da questa vita terrena.

Il pensiero è creativo, produce il suo bene e il suo male. Pensare bene fin da ora, accantonare fin da ora i pensieri bassi, maligni, volgari e gretti è la cosa più saggia: è mettere in moto un meccanismo non solo moralmente ma pure economicamente virtuoso.

Guadagnarsi una pole position in cielo per potervi compiere bene la corsa finale, che è quella vera

Cursum consummavi, fidem servavi, confida, al termine della sua vita, Paolo a Timoteo: "Ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ormai è lì in serbo per me la corona di giustizia, che il Signore, giusto giudice, mi darà in compenso quel giorno..." (2 Tim. 4, 7-8).

La corona è lo stesso Cristo. È crescendo in Lui, al limite fino alla sua stessa statura, che si partecipa sempre più intimamente alla pienezza della divinità (Ef. 2, 21-22 e 4, 11-16; Col. 2, 9). Unirsi a Gesù, divenire uno con Lui, è cammino che si può anche realizzare nel corso di questa esistenza terrena, come ben ci dimostra l'esempio dei santi.

Ci sono, però, in fin troppi casi, difficoltà, impedimenti, quasi impossibilità. Un uomo è fisicamente inabile. O è psicolabile, quando non maniaco o folle. O è un caratteriale, un violento. O, all'opposto, è un timido, un pauroso.

Può essere che, per propria natura o perché schiavo di vizi, egli tenda in modo irresistibile a cadere in comportamenti negativi. Poniamo, inoltre, che egli abbia difficoltà economiche, debiti fino ad esserne strozzato. Può avere un carico di famiglia oneroso. Sarà, magari, condizionato dall'ambiente in cui vive, da certe sue regole ferree, da suoi radicati pregiudizi. Sarà oppresso e in catene.

Immaginiamoci un uomo impegnato in una lotta politica, in una intrapresa economica, in una ricerca scientifica o filosofica, in un'attività di creazione artistica o

letteraria con tale concentrazione che assorba ogni sua energia. Quel che egli fa completerà certamente il regno di Dio, mentre non si può dire che propriamente lo ricerchi in maniera diretta.

O immaginiamocelo chiuso in una mentalità e sensibilità limitate, per cui si trovi incapace di spaziare più lontano con la vista, e non avverta che le istanze più immediate.

Tanti ostacoli materiali o psicologici possono rivelarsi praticamente insormontabili.

Cerchiamo, allora, di non perdere di vista che, al di là di quel che si vede e vive a contatto più immediato, c'è dell'altro, c'è assai di più: c'è una destinazione ultima dell'uomo, che è poi quella che conferisce alla vita il suo senso vero.

È una visione da tener viva con chiarezza mentale e col più intenso desiderio. L'altra dimensione è un mondo mentale, è un mondo di pensiero, dove già di per sé i pensieri buoni o cattivi raccolgono i loro frutti. Quindi già di per se stesse la fede in qualcosa di vero e la brama struggente di qualcosa di buono ci preparano il migliore aldilà.

Mettiamoci nelle migliori condizioni per realizzare questo cammino almeno più in là nel cielo, dopo la morte fisica.

Guadagnamoci, se non la vittoria qui su questa terra, almeno una *pole position*: una buona partenza, per poterla conseguire nella gara celeste.

I valori umani sono “vanità”?

La ricerca del meglio e del sempre meglio può, ad un certo momento, sfociare nella scoperta di Dio.

Così Lorenzo Milani ricerca nella pittura un'assolutezza che nessuna forma d'arte gli può dare, di per sé; e infine la sua fame e sete di absolutezza solo in Dio si appagano. Quindi egli lascia la professione di pittore, cui si preparava, per una vocazione nuova e ben più profonda: quella di cristiano e di sacerdote.

Scrivono lo stesso Michelangelo in un suo famoso sonetto: “Né pinger, né scolpir fie più che quieti / l'anima volta a quell'amor divino, / ch'aperse a prender noi 'n croce le braccia”. L'amore per l'arte cede a un amore ancor più fondamentale.

All'amore di Dio si può pervenire allorché ci si è resi conto al vivo della vanità di ogni altro amore che a quello di Dio si voglia contrapporre.

Recita l'Imitazione di Cristo: “Vanità è accumulare ricchezze che ci verranno poi a mancare, e confidare in esse.

“Ed è vanità ambire agli onori e levarsi in altezza di stato.

“È, ancora, vanità l'andar dietro agli appetiti della carne e desiderare quel che poi ti procurerà doloroso castigo.

“Vanità è desiderare lunga vita anziché curarsi di viver bene.

“Vanità è mirar solo alla vita presente e non preoccuparsi della futura.

“Vanità è amare quel che ratto fugge via e non affrettarsi a dove è la gioia sempiterna” (II, 4).

Insomma “vanità delle vanità, e tutto è vanità”, come dice l'Ecclesiaste, quivi citato; ma l'Imitazione aggiunge: “...Fuorché l'amare Dio e il servire a Lui solo” (I, 3).

Per san Tommaso d'Aquino, l'uomo aspira, per natura propria, ad una felicità piena e perfetta: alla beatitudine. Questa, ora, non può consistere nelle ricchezze, e neanche nel potere, negli onori e nella gloria umana. Non può consistere nella voluttà, né in alcun vantaggio del corpo o dei sensi, né in alcun bene terreno (*S. Th.*, Ia IIae, 2, 1-6; *S. c. G.*, III, 27-33).

Il discorso, qui, è simile a quello del citato brano dell'Imitazione di Cristo. Però si allarga, passando dalle "vanità" a valori ben più consistenti, comunque umani, che nel loro insieme formano quello che noi chiamiamo l'umanesimo. Tra i beni terreni che non possono darci la felicità perfetta vanno inclusi l'esercizio delle virtù morali (*S. c. G.*, III, 34-35), le creazioni dell'arte (ivi, 36) e le scienze speculative (*S. Th.*, Ia IIae, 3, 6).

Insomma "è impossibile che la beatitudine dell'uomo sia in alcun bene creato... Nulla può appagare la volontà dell'uomo, se non il bene universale, che non si trova in alcuna creatura". Ne consegue che "la beatitudine dell'uomo consiste solo in Dio" (*S. Th.*, Ia IIae, 2, 8, c). "L'uomo e le altre creature razionali [cioè gli angeli] conseguono il loro fine conoscendo e amando Dio" (*S. Th.*, Ia IIae, 1, 8, c).

Ora, però, l'amar Dio ha le sue implicazioni. Chi ama una persona non astrattamente, ma in concreto e fino in fondo, finisce per amare tutto quel che ama lei stessa. E chi si pone a totale servizio di una persona è ben lietamente disposto a cooperare con lei per tradurre in atto quel che le sta maggiormente a cuore.

Ora, cos'è che Dio ama? Che cosa fa Dio essenzialmente? Che cos'è che gli sta sommamente a cuore? Direi: la creazione, che Egli ama in misura infinita e, in prospettiva, porta al suo compimento. Dunque chi ama Dio ama la creazione. E non solo in generale (diciamo ancora: in astratto), ma l'ama in ciascuna creatura, in ciascuna forma od espressione del creare.

Le "vanità" cui accenna l'Imitazione di Cristo possono consistere in beni effimeri e vuoti, però non va dimenticato che ci sono valori umani autentici. Li rileva lo stesso san Tommaso, come si è visto.

Tra di essi vanno compresi non solo quel "pingere" e "sculpture" di cui parla Michelangelo nella sua poesia, non solo le varie manifestazioni dell'arte, ma altresì le varie forme di conoscenza, le attività sociali, e insieme tutte quelle attività attraverso cui l'uomo domina la materia e la piega allo spirito e la foggia ad esprimere, a servire, a tradurre in atto l'idea.

I valori umani son vanità solo in quanto si assolutizzano facendo di sé altrettanti idoli. Rapportati, invece, alla loro Sorgente assoluta, da Essa alimentati, gli autentici valori completano la creazione e sono la nostra offerta a Dio, con cui noi uomini collaboriamo in concreto all'opera divina.

Ecumenismo: dare e avere

Ecumenismo vissuto è imparare dalle altre religioni qualcosa di più, che ci serva a progredire meglio nella nostra. È simpatizzare con ciascuna religione, pur molto lontana, ricercando il proprio Dio anche per le vie offerte da quelle tradizioni. Le loro sensibilità diverse dalla nostra ci aiuteranno a scoprire, del nostro stesso Dio, aspetti nuovi, inopinati e pur essenziali ad una sintesi compiuta.

Si tratta di ritrovare in ciascuna religione qualche motivo che il cristianesimo già contiene, ma assai meglio approfondisce; e ancora qualche motivo cristiano che si trovi maggiormente svolto in quella religione e che, ripreso da lì, contribuirebbe a meglio sviluppare lo stesso cristianesimo storico.

Imparare da tutti non è accogliere tutto. Ci son pure cose francamente da respingere. Conviene essere aperti, ma vigili. Potrà esserci di grande aiuto un sano discernimento, bene esercitato, in continua maturazione.

Steccati psicologici da abbattere

C'è un egoismo individuale e c'è un egoismo di gruppo.

Secondo il primo, ci sono io, da una parte; e, dall'altra, tutti gli altri esseri umani. Io sono il privilegiato; l'unico che esista, valga e conti; l'unico che abbia un'anima. Gli altri sono cose, o poco meno; al limite, sono pattumiera.

Quando l'istanza egoistica si trasferisce al gruppo, viene a prendere forma un dualismo analogo: da una parte noi, dalla parte opposta gli altri, gli estranei. Noi siamo i soli ad esistere pienamente; nel migliore dei casi, gli altri sono in una zona di penombra tra l'essere e il non essere. Nel peggiore, nemici da annientare: perfino un loro sussistere umbratile ci pare intollerabile.

Ecco la pretesa superiorità dei greci sui barbari; degli ebrei sui gentili e, ahimè, dei cristiani sui pagani; dei tedeschi sugli stessi ebrei, condannati allo sterminio; degli inglesi, dei francesi, dei giapponesi; dei bianchi sui neri; degli uomini sulle donne; dei normali sui diversi; dei liberi sugli schiavi; degli *honestiores* sugli *humiliores*; della gente perbene sulla gente bassa; dei comunitari sugli extra.

Superiorità. Purezza della razza o della religione o della *way of life*. Terrore di contaminarsi. Autarchia culturale. Il non mescolarsi con altri popoli, il vietare matrimoni e frequentazioni e, al limite, i pasti in comune.

Ad essere sinceri, la paura di contaminarsi, almeno in senso culturale e spirituale, può essere spiegabile, quando le persone che si vogliono proteggere siano deboli, incapaci di resistere a certe seduzioni, che potrebbero in seguito rivelarsi negative. Un po' di protezionismo può difendere un'economia debole e impedire che venga risucchiata da una più forte. Si può, così, comprendere una certa protezione dei propri valori, usi e costumi, lingua e via dicendo.

Il rimedio è fare in maniera che il debole, fortificandosi, possa mettersi quanto prima in grado di affrontare un rapporto libero con tutti gli altri, senza dovere sottostare a segregazioni e senza dovere autosegregarsi. L'essenziale è che una temporanea esigenza di difendersi non divenga forma di egoismo collettivo fine a sé.

Egoismo di tribù. Egoismo di setta. Egoismo nazionale. Egoismo familiare. Nella famiglia, ridotta oggi ad unità di consumo, ci si rinchiude come in un guscio: atteggiamento, questo, assai favorito dal consumismo.

Indifferenza per quanto esorbita da quei strettissimi limiti. Impegno massimo nel far soldi, per poter esibire alle famiglie vicine i più costosi *status symbols*. Per contrasto, disimpegno sociale, ignavia politica.

Nella nostra civiltà consumistica la persona che giace sulla strada viene lasciata a sé dai passanti indifferenti. Non c'è alcuna sollecitudine per gli estranei.

Ma, per il cristiano, il prossimo non è solo formato da quelli che abitano sotto il medesimo tetto. Non è formato dalla sola famiglia, ma da tutti gli uomini, poiché tutti ci sono prossimi, compresi quelli più lontani in senso geografico e anche spirituale e culturale.

Il vero ecumenismo cristiano, teso a cogliere i segni dello spirito in qualsiasi religione e cultura, si concreta in una viva sollecitudine anche per le popolazioni geograficamente lontane. Il lontano è vicino, poiché lo spirito non conosce distanze.

Un cristianesimo attivo, inteso a cooperare ad ogni livello con Dio stesso al compimento della sua creazione, si fa volontariato, si fa umanesimo, si fa mondialismo.

**Un formidabile ostacolo alla vita dello spirito
è nel fenomeno del consumismo
connesso all'intera nostra maniera di vivere
nella presente epoca e civiltà**

Per cominciare a scendere in qualche dettaglio, vorrei richiamare l'attenzione di chi mi legge su quel vasto fenomeno che certamente si risolve, oggi, in un degrado spirituale di massa: in quello che, senza mezzi termini, si potrebbe definire un vero genocidio spirituale. Mi riferisco al fenomeno del consumismo.

Il consumismo è strettamente connesso con l'industrializzazione e con quella particolare fase del processo che è l'espansione industriale. Determinata a incrementarsi oltre ogni limite, la produzione si trova nella necessità di vendere il più possibile col minor costo.

Quindi ha bisogno di una domanda bene addomesticata e di buon comando, che sia il meno possibile esigente. Da ciò essa è indotta a compiere ogni sforzo per mantenere i consumatori, per quanto è possibile, passivi.

Qualsiasi orientamento nuovo e diverso, indipendente, inopinato di una massa di consumatori troverebbe, sì, nella produzione una risposta di rapido adeguamento; ma a quali costi?

Il discorso che la produzione industriale indirizza ai suoi potenziali clienti sarà, quindi, volto non tanto a convincerli razionalmente dell'oggettiva bontà del prodotto, quanto piuttosto a sedurli, facendo leva su quella emotività che è più facile mantenere sotto una sorta di controllo ipnotico.

Avvalendosi di tecniche psichiche ben collaudate, la pubblicità si adopera a sollecitare e solleticare ogni inclinazione e pulsione dell'animo che possa muoverlo ad acquistare i prodotti messi in vendita.

Quindi metterà in moto ogni espediente per suscitare nel consumatore il desiderio e la vanità di avere la meglio sul vicino di casa, esibendo sempre più costosi giocattoli, che siano indice di un raggiunto status di benessere e di ricchezza.

Lo indottrinerà e intratterrà di continuo, senza mai lasciarlo solo, per un solo istante, con se stesso a pensare, a maturare autentiche decisioni personali. Gli organizzerà anche il riposo e, se possibile, gli stessi sogni. Lo trascinerà di voglia in voglia scoraggiando ogni processo di formazione di un'autonoma volontà.

Cercherà di mantenere il consumatore al livello culturale più basso. Contribuirà a involgarirlo nei pensieri e nei gusti, a ottundere in lui ogni facoltà di discernimento.

Lo stimolerà ad un continuo "usa e getta" di cose, ma anche di esperienze, senza mai ritornarci sopra ad assaporare nel ricordo, a meditare, ad approfondire.

Lo sviluppo e l'espansione delle industrie pongono, oggi, al virtuale servizio dell'uomo, strumenti formidabili di conoscenza e dominio delle cose.

Ma il connesso fenomeno del consumismo avvilita e mortifica in noi ogni genuina tensione spirituale, sì che, al limite, vengono meno le profonde autentiche ragioni del nostro umano vivere.

Bisogna che noi, uomini e donne di questa civiltà industriale, ci sottraiamo il più possibile a condizionamenti così nefasti.

Bisogna che ci concentriamo in noi stessi, e nel Dio che è in noi, per prendere coscienza che siamo spirito.

Ora vocazione dello spirito non è di farsi dominare dalla materia, ma, ben all'opposto, di porla al suo servizio e, al limite, di spiritualizzarla.

Lo sviluppo dell'industria va posto al servizio dell'uomo e di quel regno di Dio che si deve affermare "come in cielo, così in terra" attraverso la mediazione degli umani.

È necessario che noi riprendiamo il controllo di questo intero processo. Ma, per poter ottenere questo, occorre in primo luogo che noi riprendiamo il controllo di noi medesimi in virtù di una nuova presa di coscienza realmente approfondita.